ELEGIE SCELTE DI PROPERZIO E DI TIBULLO VOLGARIZZATE ED ANNOTATE DAL...

Antonio Cavalli



ELEGIE SCELTE
DI PROPERZIO E DI TIBULLO

VOLGARIZZATE ED ANNOTATE

DAL MARCHESE

ANTONIO CAVALLI

DI RAVENNA

ULTIMA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE



RAVENNA

R. STABILIMENTO TIP. DI GAETANO ANGELETTI

—

1864.

ELEGIE SCELTE

DI PROPERZIO

VOLGARIZZATE

NB. In quanto a Properzio si è seguita la lezione dello Scaligero, e specialmente l' edizione di Amsterdamo del 1727. E in quanto a Tibullo si è pur seguita la lezione dello Scaligero, e specialmente l' edizione di Amsterdamo del 1708.

qualche volta si son seguite le lezioni Kuinoel ed Heyne stampa di Torino 1822. 1821.

LIBRO I

ELEGIA I

Cyntia prima . . .

ARGOMENTO

Properzio scrisse quest' elegia quando aveva già determinato di condursi ad Atene. Si duole di non poter piegar l'animo di Cinzia, della quale egli era forte acceso. Cerca ristoro all'amorosa sua piaga. Chiama fortunati coloro che sono in amore corrisposti. Questo carme è indirizzato a Volcazio Tullo, che con Ottaviano era stato console nell'anno di Roma 721, e che era stretto di molta amicizia al poeta.

Cinzia fu quella che del suo bel viso
Me tapinello primamente accese,
Cui mai Cupido non avea conquiso.

Allor domato il mio fasto si arrese;
Andai con gli occhi bassi, e il Dio d'amore
Sul mio capo versò ben mille offese:

Sinchè mi fu malignamente autore
Ch' io le caste fanciulle abbia in dispetto,
E rallenti le briglie del pudore.

E già da tutto un anno entro il mio petto
Questa fiammella ahimè! viva si tiene,
E lo sdegno del Nume è in me diretto.

Molte portando faticose pene,
Alfine, o Tullo, le ripulse altere
Di Atalanta crudel vinse Ippomene;

Che vagò di sè tolto per le nere
  Spelonche del Partenio, ove atterrava
  L' atroce rabbia de l' irsute fiere.

Egli, raggiunto per la dura clava
  D' Ilèo, piangeva, ed all' afflitto pianto
  Ogni rupe di Arcadia risuonava.

E così tolse a la sua donna il vanto
  Che di celere avea per ogni parte:
  Preci e merti in amor valgono tanto.

Codardo in me si è fatto amor; non arte
  Non ingegni mi trova: assai lo invoco;
  Ma da l' usato stil non si diparte.

O voi, che muover da l' eccelso loco
  L' alma Luna valete, e in cui balia
  È il placar l' ombre con magico fuoco,

Orsù, via dunque, de la donna mia
  Convertite i superbi accoglimenti:
  Più che me d' amor pallida ella sia.

Allora io ben vi crederò possenti
  A trar gli astri, e a mutar de' fiumi il corso
  Pei carmi onde Medea fe' suoi portenti.

Poi che mi punse de la serpe il morso,
  Guarda, mi dite? a l' alma che delira
  Recate, o amici, salutar soccorso.

Chè se il ferro ed il fuoco ne martira,
  Sosterremo da forti: voi mi date
  Ch' io parli come al cor mi detta l' ira.

Agli estremi del mondo mi portate,
  Ma sia pe' flutti il cammin lungo mio;
  Nè fanciulla discorga orme segnate.

Voi rimanete, che lo dolce Iddio
  Facile guarda, e al vostro ognor sia pari
  De le femmine amate il bel desio.

La mia Venere, ahimè! con aspri amari
  Nieghi mi volge in doloroso affanno;
  Nè dai colpi d' Amor trovo ripari.

Del mutar loco, deh! fuggite il danno;
  Viva ciascuno alla sua cara appresso:
  È consueto amor men rio tiranno.

Chè se qualcuno al mio consiglio espresso
  Chiuder le orecchie stoltamente vuole,
  Ahi! con quanti sospiri ei fra se stesso
Un dì rivolgerà le mie parole.

NOTE

Atalanta fu ritardata da Ippomene, il quale accortamente tre aurei pomi gettò nello stadio, ove quella fanciulla correva.

Quando s'invocavano gli Dei infernali, era d'uopo ardere rami di cipresso o di altro albero mortuario.

ELEGIA II

Quid iuvat....

ARGOMENTO

Rimove Cinzia dai troppi adornamenti, e dallo smoderato desiderio di piacere altrui. Dimostra con splendidi esempi che è sempre da preferire la bellezza semplice alla bellezza sopra modo adornata.

Portar che giova, o vita mia, la testa
  Cotanto adorna, e che di Coo nei fini
  Drappi ondeggin le pieghe di tua vesta?

A che lo studio del far molli i crini
  Con la mirra di Oronte? a che la cura
  Del venderti per doni pellegrini;

E il perder con insolita coltura
  Tua beltà, che più val quanto è negletta,
  E il tor che de' suoi rai splenda natura?

Ungimenti e belletti non aspetta,
  Deh! mi credi, il tuo volto: i nudi amori
  Odian che l' arte al bello s' intrometta.

Mira in quanti dipingasi colori
  Per sè la terra, e come belli e vari
  Sieno de la non culta edra gli errori;

Come leggiadro agli antri solitari
  Il corbezzolo surga, ed i ruscelli
  Fuggan senza che lor la via s' impari;

E di quante natìe pietre s' abbelli
Il variopinto lido: arte non rese
Più gradito il concento degli augelli.

Non così Febe di sè tanto accese
Castore un giorno; e Ilaira sua germana
Non Polluce infiammò per ricco arnese.

Sul patrio suolo, in quella età lontana,
Marpessa non avea pomposa dote;
Ma per lei furo a lite Ida e Peàna.

Nè si falsava Ippodamia le gote,
Quando Pelope n' arse in tai facelle,
Che seco la portò su Frigie ruote.

Ma senza nulla gemma splendean belle
Sue fattezze, siccome è ne le antiche
Tavole pinte per la man di Apelle.

Non voglia in esse di vantarsi amiche
A troppi amanti: era abbastanza fama
A cotanta beltà l' esser pudiche.

Nè temo già che te non punga brama
D' immitar quelle: se un garzon desira
Una fanciulla, assai culta si chiama.

E tu più ch' altra, tu cui Febo inspira
I carmi egregi, ed in silenzio t' ode
Calliopèa toccar l' Aònia lira.

Non venga meno la sovrana lode
A tua sola facondia, e agli altri doni,
Di chê Ciprigna e Pallade si gode.

Per questi, infinchè me non abbandoni
Lo spirto, sola mi sarai conforto;
Ma semplice modestia al lusso opponi
Del secolo che va per cammin' torto.

NOTE

Nell' isola di Coo si tessevano preziosi trasparenti veli.

Oronte, fiume della Siria presso Antiochia, ove si faceva gran commercio di orientali prodotti, e si traeva dalla mirra un soavissimo unguento.

Febe ed *Ilaira* figlie di Leucippo, che le avea promesse per mogli a Linceo e ad Ida; ma furono rapite da Castore e da Polluce.

Apollo amava Marpessa, figlia di Eveno, che fu rapita da Ida. Perochè essendo nata lite, Giove comandò che la fanciulla scegliesse. Ida fu il prescelto. Apollo poi è detto *Peana* da παιω, medicare.

Ipodamia, figlia di Enomao re d' Acaia, era ambita da molti. Fu stabilito che sarebbe di colui, che nella corsa del cocchio avrebbe vinto l' auriga Mirtilo. Allora Pelope di Frigia corruppe Mirtilo, che si lasciò vincere. E Pelope sposò Ippodamia, n' ebbe in dote il regno di Acaia, e seco la portò con *externis rotis*, cioè sopra un carro che era stato fatto nella Frigia, ove si lavoravano i migliori cocchi del mondo. Apollod. 2, 4. Plind. Olimp. I.

Cinzia era poetessa; e gli *Aoni* erano antichi popoli della Beozia, ove sorge il monte Elicona.



ELEGIA III

Qualis Thesea ....

ARGOMENTO

Il poeta, che aveva passata la notte nelle crapule di Bacco, ritornato finalmente a casa, trova la sua donna che, stanca di più lungamente aspettarlo, erasi addormentata. Non osa destarla. Ma i raggi della luna, che passavano per la finestra aperta rimpetto al letto di Cinzia, la percuotono sulla faccia e la risvegliano. Essa sorgendo prende a rimproverare Properzio di perfidia.

Quale al cheto partir del legno infido
  La miserella abbandonata in Nasso
  Giace sopita sul deserto lido;

E qual nel primo sonno il fianco lasso
  La Cefeida fanciulla si rinfranca,
  Testè disciolta dall' orrendo sasso;

E qual baccante Edonide, che stanca
  Su le ripe stramazza d' Apidano,
  Allor quando al danzar lungo vien manca:

Tale in atto ch' avea del sovrumano
  Dormiasi Cinzia, si facendo sede
  Al suo bel capo la tornita mano.

Ed io che già per molto bacco il piede
  Traea mal fermo, e coi servi dappresso,
  Che scotean per la notte alta le tede,

Muover mi sforzo (che non anco oppresso
  Erami tutto sentimento) al letto
  Per care membra mollemente impresso.

al suo bel capo or l'una or l'altra mano.

E benchè quella che mi scalda il petto,
E di amore e di bacco doppia traccia,
Entrambo numi di gagliardo effetto,

Mi adduca lieve a sottopor le braccia
Al ben che m' offre la fortuna amica,
E a bear gli occhi miei su l' alma faccia;

Pur la quïete de la mia nemica
Turbar non oso: timido e restio
Son fatto ahimè! per la rampogna antica.

Ma tutto sopra lei l' intento mio
Fissava, come in tele Argo si mostra
A custodir le ignote corna d' Io.

Ed or le sciolte de la fronte nostra
Liete corone, o Cinzia mia, ponea
Leggieramente su la tempia vostra;

Ed ora in nodo riformar godea
I vaganti capelli, ed or furtiva
La cava mano sopra te scorrea.

I doni tutti io cupido fruiva
Del sonno, ahi! troppo ingrato al mio desiro,
Doni che spesso il chino seno apriva.

E quante volte affannato sospiro
Vidi messo per te, feci argomento
Dal vano auspicio che in quell' atto ammiro,

O che larva d' insolito spavento
Ti appare, o che per forza alcun presume
Di farti sua contro tuo talento.

La Luna intanto su le opposte piume
  Da finestra passò; Luna che tardi
  Fermando il male officïoso lume,

Fe' disserrare con gli argentei dardi
  Gli occhi a Cinzia: sul gomito risorta
  Contro me saettò gl' irati sguardi.

E te, disse, a mie case alfin riporta
  La ripulsa d' altrui, che salda e muta
  Al tuo lungo pregar negò la porta?

Ove, di', della notte a me dovuta
  L' ore perdesti, e languido ne vieni
  Or ch' ogni augello il nuovo sol saluta?

Oh! le tue notti il Cielo ti avveleni,
  Come sempre con perfido comando
  Le mie tu vuoi che ne l' affanno io meni.

Però lane di porpora filando
  Io da prima ingannai del sonno l' ore,
  E alla cetra d' Orfeo versi destando;

E talor nel segreto alto del core
  Mi querelava, che indugiar cotanto
  È spesse volte per esterno amore.

Infinchè il sonno il suo giocondo manto
  Su le spossate mie membra distese:
  Egli fu il solo che del tristo pianto
L' ultime stille mi sedò cortese.

NOTE

Nasso, isola dell' Egeo, ove Teseo abbandonò Arianna figlia di Minosse, la quale è detta *Gnosia* dalla reggia di suo padre, che era con tal nome chiamata.

Andromede per la superbia di Cassiopea sua madre, che si vantava più bella delle Ninfe, fu legata ad uno scoglio per esser divorata dai mostri marini. Ma fu liberata e sposata da Teseo.

Edonide, nome attribuito alle baccanti da *Edono*, monte di Tracia, ove era un tempio sacro a Bacco.

Io, figlia d' Inaco re d'Argo, fu amata da Giove converso in nuvola. La fanciulla poi fu tramutata in vacca, e data in custodia ad Argo, che aveva cent' occhi; e quindi fu detta Iside, e dagli Egiziani fu adorata come principale divinità.

Nei conviti di Bacco solevano coronarsi di ellere e di rose.



ELEGIA IV.

Quid mihi ....

ARGOMENTO

Si sdegna con Basso, perchè questi aveva tentato di rimoverlo da Cinzia. Loda la bellezza e l'ingegno della sua donna, e finisce minacciando a Basso tutta l'ira di un'offesa amante. Questo Basso era scrittore di versi jambici.

A che mai tante femmine lodando
Cerchi, o Basso, ch'io parta da la mia
Donna, gli affetti del mio cor mutando?

A che non lasci che, qualunque sia
De la vita il cammin che mi rimane,
Viva sotto l'usata signoria?

Benchè tu d'Antiòpe le sovrane
Forme n'esalti eccelsamente, e quelle
D'Ermiòna gentil fra le Spartane;

E tutte che mertâr fama di belle
Al dolce tempo del Saturnio impero,
Cinzia le fuga come il Sol le stelle.

Ma comparata a quante ora leggiero
Il volgo applaude, vincerà la prova,
Pur d'innanzi a qual vuoi giudice austero.

E questa de l'ardor che in sen mi cova,
O Basso, credi, è la millesma parte:
Ella cose ha maggiori ond'arder giova.

Schietta la faccia, ed ogni nobil' arte
Perchè fama si acquista, e quei diletti
Che il Dio d' amore ai fidi suoi comparte.

E quanto più di rallentar gli affetti
Nostri tu cerchi, a via maggior difesa;
Per nuova fede ci serriam più stretti.

N' andrai punito; la fanciulla incesa
Queste cose saprà: ti aspettan l' ire,
E l' aperto garrir di amante offesa.

Nè sarà che più teco in avvenire
Cinzia mi lasci, e che vederti voglia,
Memore sempre del protervo ardire.

E d' intorno girà di soglia in soglia
Te diffamando a le fanciulle avanti:
Nè fia nïuna che per suo t' accoglia.

E bagnerà dei supplici suoi pianti
I Numi tutti che altari hanno e rito,
E i sacri sassi, che pur son cotanti.

Chè da più mortal punta il cor ferito
Cinzia non sente, ch' allorquando cessa
Venere in ella per amor rapito;

E sovr' altro pel nostro: ognor la stessa,
Quale io veggio, deh! prego, ella rimanga;
Nè tempo lungo mai discopra in essa
Cose diverse delle quali io pianga.

NOTE

Antiope, figlia di Nicteo, fu amata da Giove; ed *Ermiona*, figlia di Menelao e di Elena, fu amata da Pirro. Omero chiama Sparta *la terra delle belle donne.*

La superstizione dell' antica Roma aveva fatti suoi Numi i termini dei campi, i ceppi delle strade, le pietre e simili.



ELEGIA V

Invide tu....

ARGOMENTO

Gallo aveva chiesto a Properzio di esser messo in grazia a Cinzia, sperando che la nobiltà della sua stirpe avrebbe indotta la fanciulla ad essergli amica. Ma Properzio che amava Cinzia, e non voleva con altri dividere l'amore della sua donna, ammonisce la vanità di Gallo, e lo consiglia ad abbandonare un così strano pensiero. Sembra che Gallo fosse della famiglia Elia Cornelia, poeta anch'esso e governatore in Egitto.

Le moleste parole, invido, affrena
Tu finalmente; e i nostri passi eguali
Muover deh! lascia ove il sentier ne mena.

Che cerchi, o insano? farti segno a' strali
De l'amor che m'infuria? ahimè! ti astieni
Dagli estremi provar miseri mali.

Per fuochi ignoti ora portar tu vieni
Le infelici vestigia, e ber di quanti
Il Tessalico suol manda veleni.

Non sperar che simìle a le vaganti
Femminette sia Cinzia: ella non mite
I tuoi disprezzerà supplici pianti.

Ma se per alcun caso a le tue ardite
Preci avversa non fosse, ahi! quante assumi
A nudrire nel sen cure infinite.

Vedi la lezione del Kuinoel.

Non al sonno potrai chiudere i lumi:
  Ella sola con magiche ritorte
  Lega pur chi fu nato in mezzo ai dumi.

Quante volte scacciato a le mie porte
  Correrai, quando non parola puote
  Fra i singulti varcar libera e forte.

E quel ribrezzo che le membra scuote
  Nascerà da' tuoi pianti, e a la tua faccia
  Il timor segnerà luride note.

E qual sia detto, che parlar ti piaccia,
  Morirà sul tuo labbro; e tu confuso,
  Nè saprai dove sei, nè che ti faccia.

E allora l' aspre a sofferir per uso
  Gravi catene di mia donna astretto,
  Dirai che dolga il ritornarne escluso.

Nè stupirai che pallido l' aspetto
  Io m' abbia tanto; e che dal capo al piede
  Rassembri ad uom per tabe lenta infetto.

Non la tua fiamma troverà mercede
  Per chiaro sangue, o per famoso ingegno:
  Ad immagini avite amor non cede.

Che se qualche farai picciolo segno
  Ad altrui di tua colpa, oh! come presto
  Sarai rumor di tanta stirpe indegno.

Non allora io potrò dal tuo funesto
  Duolo sanarti, ch' anco a me vien meno
  Tutto rimedio per mia febbre chiesto.

Ma de l' amor, ch' ambo n' associa, il freno
Morderemo di pari, ahimè! versando
Lagrime amare l' un de l' altro al seno.

Perchè tu, Gallo, dal più far dimando
Sul gran poter de la mia donna cessa;
Ed ammorza la speme, che pregando
Alfin si giunga impunemente ad essa.



ELEGIA VI.

Non ego nunc....

ARGOMENTO

Tullo, nipote di quel Volcazio Tullo che era stato console insieme con Ottaviano, doveva seguitare il duce Messala alla guerra d'Asia per costringere quei popoli a mantenere gli antichi patti, che per le romane civili discordie erano andati in dimenticanza. Sembra che Tullo avesse invitato Properzio ad andar seco alla guerra. Il poeta gli risponde che le lagrime di Cinzia lo rattengono in Roma, e che non si sente atto alle armi. Conforta Tullo a ben meritare della patria, e a superare ancora le famose gesta del console suo zio.

O Tullo, non temenza il cor mi assale,
Se il mar d'Adria solcar teco mi chiedi,
E le vele condur per l'Ègeo sale.

Su le cime Rifee validi i piedi
Recar potrei seguendo la tua traccia,
E passar oltre le Memnonie sedi.

Ma soave fanciulla è che mi allaccia
Con garule preghiere in questo loco,
E col mesto color de la sua faccia.

Ella mi narra, che d'amore il foco
Ogni notte più l'arde; ella si duole
Dei santi giuri per me tolti a gioco.

Quindi oggimai più farsi mia non vuole,
E di quella minaccia m'ha percosso,
Che trist' amica ad ingrat' uom far suole.

A sì fatte rampogne non io posso
Star saldo un'ora: oh! manchi di ogni bene
Chi dal pianto d' amor non è commosso.

Di tanto è il visitar la dotta Atene,
E la terra dei popoli Asïani,
Che vetuste ricchezze in sè contiene,

Che quando la mia nave si allontani,
Cinzia si ponga a m'imprecar dal lido,
E le gote si offenda con sue mani?

E si lagni che i doni di Cupido
Le toglie il vento, e ch' ogni bel desio
Tace ne l'uomo a le promesse infido?

Tu l' opre del gran consolo a te zio
Sorvanza, o Tullo; e riconduci ai patti
I soci che li avean messi in obblio.

Però che ne l' amor non furon tratti
I giorni tuoi: ma de la patria l'armi
Ognor portasti a glorïosi fatti.

E il Dio fanciullo contro te non s' armi
De le quadrella, ond' io misero e lasso
Questi divulgo lagrimosi carmi.

Me, che fortuna sempre volse in basso,
Concedi a l' ozio, e non le vie mi serra
Del goder sinch' io valga a muover passo.

Molti d'amor ne la sudata guerra
Volentieri periro; oh! mi sia dato,
Che fra quelli pur me copra la terra.

Kuinoel.
Kuinoel.

Non a me giovan laudi, non io nato
Sono a l'armi guerriere: attrar mi volle
Fra le milizie genïali il fato.

Ma tu, sia che vïaggio per la molle
Iönia prenda, sia che al fiume vada,
Che in Lidia tinge le dorate zolle;

O tu muova pedestre, ovver la strada
Del mar t'aprano i remi, sarai presso
Al Duce, cui fidò Roma sua spada.

E allor, se da tue cure fia concesso
Che a me tu volga il memore pensiero,
Certo sarai che travagliato e oppresso
Io meno vita sotto giogo fiero.

NOTE

I *Rifei* sono monti della Scizia molto nevosi e battuti da venti gelati.

Memnone, re di Etiopia, figlio di Titone e dell'Aurora, morì alla guerra di Troja.

Il *Pattolo*, fiume della Lidia, che porta polvere d'oro frammista alla sabbia.

Al *Duce*, a Messala, che era il capitano degli eserciti di Augusto.



ELEGIA VII

Dum tibi...

ARGOMENTO

Properzio avvisa Pontico, autore dell' epico poema della Tebaide, a non avere in dispregio gli umili versi elegiaci. Gli dice che in avvenire potrebbe pentirsi di aver trascurato un tal genere di poesia. Il qui ricordato poema non è giunto a noi; ma certamente doveva essere una degnissima cosa, perchè Ovidio e molti altri latini scrittori ne fanno molto onorata menzione.

Mentre di Cadmo la famosa terra,
O Pontico, descrivi, e il tristo impero
Che volse l' armi a la fraterna guerra:

E mentre al volo del sovrano Omero
Tenti innalzarti con latine piume,
Se il fato ai carmi tuoi rida sincero:

Io, seguitando il prisco mio costume,
Scrivo casi d' amore, e versi detto
A piegar lei che di mia vita è lume.

E non dove il poter de l'intelletto,
Ma ben la voce del dolor mi chiama,
Duramente servir sono costretto.

Così corron miei giorni; di tal fama
Io vivo pago: ed a più nobil volo
Pöetando levarmi non ho brama.

O Pontico, mia laude è perch'io solo
Agli occhi piacqui di fanciulla dotta,
Che spesso ingiusta mi sommerse in duolo.

Chi sostien con Amor penosa lotta
Legga miei libri, e a sua vita inesperta
Giovi la mia tra molti affanni addotta.

Che se Amore ti avrà de la sua certa
Saetta côlto (il che per mie preghiere
Da te il favor de' miei Numi diverta),

L'armi di Tebe e le sue sette schiere
Fra la polve in eterno e fra l'obblio
Tu lagrimando lascierai giacere.

E inutilmente accoglierai desio
Di tesser carmi in amoroso stile:
Ai versi il tardo amor si fa restio.

E allor di vate non al tutto umile
Mi darai laude; e fra i romani ingegni
Questa mia cetra non fia detta vile.

Nè garzone sarà che non si degni
Di dir, passando avanti alla mia tomba,
Salve, o poeta, che ad amar ne insegni.

Tu, superbo de l' epica tua tromba,
Da questi disprezzar carmi ti guarda;
Spesse fïate con più forza piomba
Pena d' amore, quanto vien più tarda.

NOTE

La fraterna guerra che si fecero Eteocle e Polinice, figli di Edipo Tebano, ambidue accesi dalla cupidigia del dominare.

Miei Numi, cioè *Amore* e *Venere*. Furono sette le schiere che nelle discordie di Tebe uscirono a guerra; e sette pure ne furon i duci, Adrasto Polinice, Tideo, Amfiarao, Ippomedonte, Capaneo e Partenopeo.

ELEGIA VIII

Tu ne igitur....

ARGOMENTO

Cinzia aveva promesso ad un certo Pretore di andar seco lui in Illiria. Properzio scrisse questo carme quando ebbe saputa una tanta perfidia della sua donna. Coi più vivi colori dipinge i fastidi e i pericoli della navigazione. Prega ed impreca. Finalmente, a forza di preghiere essendo pervenuto a distor Cinzia dal proposito di partirsi da Roma, celebra il proprio trionfo sull'insidioso rivale.

Qual ti prende follia? non te rattiene
Il nostro amor? dà meno ti siam noi,
Che le gelate de l' Illiria arene?

E abbagliati son tanto gli occhi tuoi,
E di tal pregio cotest' uom ti pare,
Che a qual sia lido senza me gir vuoi?

Tu l' adirato murmure del mare
Udir, Cinzia, potrai? nè ti fia greve
In dura barca il fianco tuo posare?

E a sì teneri piedi sarà lieve
Da le gelide brine esser offesi?
Potrai tu esporti ad inusata neve?

Deh! si raddoppin de l' inverno i mesi,
E le Plëadi surgan più tardive
Ai remiganti da lung' ozio presi.

Nè scior tu possa da l' Ostensi rive,
  Nè l' amica procella si rallenti,
  Onde oggimai la mia speranza vive.

Nè tacciano dei flutti le correnti,
  Allorquando sarà tua nave presta
  Ad aprir l' ale pel favor dei venti.

Nè ch' io sovente con la faccia mesta
  Deggia dal lido chiamar te crudele,
  E al mio crine portar la mano infesta.

Ma, comunque il bel nome di fedele
  Dart' io non possa, Galatea si volga
  Propiziamente a secondar tue vele.

E dai sassi Cerauni ti distolga
  Felice remo, e destra la tua sorte
  Fra placid' onde in Orico ti accolga.

Per te sola vivrò sino a la morte;
  Non smoveran mio cor novelle tede:
  Piangerò sempre avanti a le tue porte.

E ad ogni estrano che qua volga il piede,
  Io chiederò sostando per la via:
  Dite in qual porto la mia donna siede?

E aggiungerò: dovunque ch' ella sia;
  O d' Elide o di Atracia entro le mura,
  Lo sappia ognuno, quella donna è mia.

Ella quì rimarrà; qui restar giura:
  Vadano in fuga i disleali; ho vinto:
  Suol la prece piegar l' alma più dura.

ella pur sia,

Chi di cupida invidia ha il viso tinto,
  Deponga de la nostra onta il disegno:
  Desir di nuove prode è in Cinzia estinto.

Io caro a lei; son io l'unico pegno,
  Perchè Roma si dice a lei diletta;
  Non fòra senza me lieta di un regno.

Ella meco in angusta cameretta
  A più bel riso infiora le sue gote,
  E maggior gaudio da mia fede aspetta,

Che se d' Ippodamia la regal dote
  Avesse, e le dovizie gloriose
  Che furon premio di Olimpiache ruote.

Bench' altri in dono a Cinzia offra gran cose,
  Ella non fugge dagli affetti miei;
  Chè avarizia in suo cor nido non pose.

Non per oro e per gemme Inde potei
  A me piegarla; ma bensì la cara
  Voce dei versi mi congiunse a lei.

Son dee le Muse, e tardo non rischiara
  Febo gli amanti: io questi Numi invoco;
  Per essi mi acquistai donna sì rara.

Ora mi lice al più sublime loco
  Innalzar del trionfo la memoria,
  Poichè Cinzia dì e notte arde al mio foco.

E il rival, cui fugò tanta vittoria,
  Insidïar non tenti ai fidi amori:
  Questa a me durerà perenne gloria,
Questi saran di mia canizie allori.

NOTE

Le *Pleadi* sono sette stelle poste nella costellazione del Toro, e appariscono chiaramente nella primavera, cioè quando la navigazione comincia ad essere meno pericolosa.

Il porto di *Ostia* sul Mediterraneo non è molto discosto dalla città di Roma.

Galatea, ninfa marina, figlia di Nereo e di Doride, che qui è presa in luogo del mare.

I *Cerauni* sono scogli sulle coste dell' Epiro, pericolosi ai naviganti.

Orico, città dell' Epiro con porto assai frequentato sulle coste del mar Jonio.

Elide, città dell' Acaja, famosa pei giochi olimpici, ai quali concorreva tutta la Grecia. *Atracia*, città della Tessaglia.



ELEGIA IX

Dicebam tibi....

ARGOMENTO

Il poeta Pontico, del quale già si è parlato, aveva deriso Properzio, perchè questi scriveva carmi d'amore. Properzio alla sua volta fattosi certo che Pontico ardeva per una serva, lo schernisce e gli predice molti affanni.

Il dissi, che di Venere la prole
Ti avrebbe, o schernitor, posto a' suoi freni,
Nè sempre altere fôran tue parole.

Ecco sei côlto, e già supplice vieni
Sotto le leggi di comprata ancella,
E il durissimo imperio ne sostieni.

Le Cäonie colombe in lor favella
Meglio di me vaticinar non sanno
Qual sia fanciulla al suo fedel ribella.

Il duolo e i pianti, come avvien, mi fanno
Questa scïenza che il mio cor martira:
Oh! scarco io fossi d'amoroso affanno.

Misero, a che la tua musa t'inspira
Gravi carmi, onde in epica armonia
Piangi le mura d'Amfïonia lira?

Mimnermo più che Omero imprende via
Che ne scorge ad amor: versi giocondi
Quest' ozïoso garzoncel desia.

Fra le tenebre, o Pontico, nascondi
I mesti libri, e tal detta volume,
Che di fanciulle il brameggiar secondi.

E che faresti, se con liete piume
Non volteggiasse a te d' intorno Amore?
Acqua, o insano, ricerchi in mezzo il fiume.

Ma non anco abbastanza hai di pallore,
Nè ti assal vera fiamma: son tue pene
Favilla prima di futuro ardore.

Allor piuttosto ne le tigri Armene
Vorrai scontrarti, ed a la ruota inferna
Essere avvinto per salde catene;

Che nutrire d' amor facella eterna,
E farti segno agli adirati strali
De la spietata che il tuo cor governa.

Non mai Cupido ai miseri mortali
Di sue rose gustar lascia le foglie,
Che non le attoschi di perversi mali.

Nè t' ingannar, perch' ella da tue soglie
Fuor non esca: agli oltraggi meno ardite
Quelle ti son ch' altra magione accoglie.

Forse pensi che Amor ti fia più mite,
Avendo gli occhi in lei dì e notte intenti?
Pace e letizia ti saran sbandite.

Di questo amor non paiono i tormenti,
Se non quando penètran sino a l' ossa:
Fuggi, fuggi gli assidui blandimenti!

Dura selce non v' ha che tener possa
Fronte a lusinghe; quindi sei tu vinto,
E quindi la tua lieve alma è commossa.

Se non hai da vergogna il senno estinto,
Liberamente l' error tuo confessa;
Chè il nodo palesar che tienti avvinto,
È quasi linfa sopra incendio messa.

NOTE

La favola narra che nel bosco *Dodoneo* le colombe davano responsi sulle cose d' amore. *Dodone* fu città dell' Epiro in antico abitata dai Caoni.

Si racconta che Amfione col dolce suono della sua lira muovesse le inerti pietre a spontaneamente formare le mura di Tebe.

Mimnermo di Calofone fu poeta elegiaco ed inventore del verso pentametro.



ELEGIA X

Ecquid te.. .

ARGOMENTO

Mentre Cinzia fa lunga dimora alle acque di Baja, il poeta teme di non caderle dall'animo, e la esorta ad abbandonare quei luoghi pieni di ogni mal costume, e a ritornare fra le mura di Roma.

Mentre, o Cinzia, tu in preda a l'ozio infido
Non ti volgi a lasciar di Baja il seno,
Ove Alcide la strada aprì sul lido,

Ed or miri le spiaggie al prisco freno
Di Tesproto soggette, ed or la riva,
Che tolse il nome dal Trojan Miseno,

Forse cura di me riserbi viva
Ne le notti che placide t'invoco?
E ancor non sei di stranio amor cattiva?

Ovvero te con simulato fuoco
Un ignoto rival più innanzi alletta,
Che il tener ne' miei versi inclito loco?

Deh! tu piuttosto in agile barchetta
Prendi sollazzo a la Lucrina sponda
Con la vela dai zeffiri diretta,

O del Teutrante ne la picciol'onda
Discendi occulta e da ciascun divisa,
E alternando le man scorri a seconda:

Di quel che a lungo mollemente assisa
Sopra il tacito lido, i blandi accenti
Altrui tu beva cupida e conquisa;

E cada qual fanciulla che si attenti
Di perfida fuggir dal suo custode,
Scordando gl' iterati giuramenti.

Non già perchè di pudicizia lode
Tu non merti; ma pensa che a l' amore
La temenza sorvien da tutte prode.

Che se d' amaritudine il tuo core
I miei libri toccâr, deh! tutto obblia,
E ogni colpa ne reca al gran timore.

E non la madre, che tutela è mia,
Più m' è cara di te, nè mi consola
La vita, se congiunta a te non sia.

Tu sola, o Cinzia, mi sei lare, sola
L' uno e l' altro parente: in lunghi omei
Si volge il tempo che da me t' invola.

O tristo, o lieto, che agli amici miei
Incontro io vada, ben da me sapranno
Siccome, o Cinzia, la cagion tu sei.

Fuggi, fuggi da Baja, ove l' inganno
Ed il vizio serpeggia: al cor pudico
Gran jattura quei lidi apporteranno;

Lidi che furon sin dal tempo antico
Avversari all' onor d' ogni fanciulla....
Pera il flutto di Baja a me nemico,
Ove Amor fra le colpe si trastulla.

NOTE

Si leggan le note al Tibullo, L. 3, E. 5, e al Properzio L. 3, E. 12.

Le spiaggie di Pozzuolo nella Campania furono anticamente abitate dai *Tesproti*, popoli dell'Epiro, dei quali Tesproto, figlio di Pelasgo, fu re.

Miseno, promontorio e città con porto nella Campania, ove fu sepolto Miseno trombettiere dei Troiani, che dette il nome a quei luoghi.

Il lago *Lucrino*, ora detto *Mare morto*, posto a qualche distanza da Baja, ove le più savie persone lungi da ogni frastuono concorrevano a lavarsi.

Il *Teutrante* era un picciol fiume in qualche lontananza da Baja.

Properzio in tenera età rimasto orfano del padre fu educato da sua madre, come dice egli stesso, L. 4, E. I.



ELEGIA XI

Quid mihi....

ARGOMENTO

Un amico di Properzio, ignorando che Cinzia fosse alle acque di Baja, aveva invitato il poeta ad andarlo a visitare in una sua villa; e non vedendosi compiaciuto, aveva preso a rinfacciargli, che per un ozioso amore non volesse muoversi da Roma. Properzio gli risponde che non la presenza di Cinzia, ma bensì l' afflizione ch' egli provava nel vedersi lontano dalla sua donna, gl' impedisce di prendere alcun sollazzo.

A che non cessi di levar sonora
Maligna voce che mi grida insano,
E che in Roma per Cinzia fo dimora?

Essa in luogo da me tanto lontano
I passi or muove, quante miglia sono
Dal freddo Ipani al Veneto Eridano.

Nè mi rallegra col soave dono
Di sua presenza, nè mi si concede
Udir de la sua voce il grato suono.

Da lei già un tempo riportai mercede;
Nè sarà nessun altro che si vanti
Che amato ei fosse di più salda fede.

Mi addenta invidia? o forse ai nostri pianti
Gode un Nume? o nei gioghi Prometei
Erba fu côlta a separar gli amanti?

Non più sono a letizia gli occhi miei:
Donna si cangia a ogni cangiar di suolo;
In picciol tempo quanto amor perdei!

Ed or le tarde aurore io mesto e solo
Desïar vigilando son costretto,
Grave a me stesso in lammentevol duolo.

Oh! felice chi pianger nel cospetto
Di sua donna potè: talvolta Amore
Ha di lagrime sparte empio diletto.

O se alcun disprezzato ad altro fiore
Recò la mano per ornar sua testa,
Senza gaudii non fu novello odore.

Nè a me lice amar altra, nè da questa
Posso, mi credi, vivere disgiunto:
Io Cinzia amai da la viril pretesta,
Cinzia amerò sino all' estremo punto.

NOTE

Ipani, fiume della Scizia, ora Polonia. Il Po è chiamato *Eridano* da Eridano, ossia Fetonte, che i poeti favoleggiano essere caduto in quelle acque.

I *gioghi di Prometeo*, ossia il monte Caucaso, ove si narra che Prometeo fosse confinato. Si credeva che sul Caucaso dal sangue di Prometeo nascesse l' aconito ed altre magiche erbe atte a destar l' odio fra gli amici

ELEGIA XII

Tu licet....

ARGOMENTO

Scrive a Tullo, che allora villeggiava in una sua villa posta sulle sponde del Tevere, e gli dice che i beni della pace e dell' amicizia si debbono sempre anteporre a tutte le ricchezze della terra.

Or tu benchè del flutto Tiberino,
O Tullo, mollemente su la sponda
Beva in Mentorei nappi il Lesbio vino,

Ed or veloci scorrere a seconda
Le barchette rimiri, ed or ritrose
E dal canape tratte romper l' onda;

E sebbene i tuoi boschi in sì frondose
Piante surgan per l' opra del cultore,
Che il Caucaso non tante ha selve ombrose:

Pur questi beni contro il nostro ardore
Non contender potranno; che a la rete
De le ricchezze non si piglia Amore.

O Cinzia meco in cupida quïete
Tragga le notti, o ne l' intero giorno
Faccia di sè mie desïanze liete,

Allora del Pattòlo a me d' intorno
Scaturiscono i rivi, e d' India il mare
Mi rende il capo di sue gemme adorno;

E abbietto allora ogni gran scettro appare.
Ah! mi viva nel cor la fiamma antica,
Sinch' io giunga del fato al limitare.

Se avverso è Amor, qual dolce si nutrica
Per le ricchezze? povero mi noma,
Purchè Venere a me non sia nemica.

Ella dei grandi eroi le forze doma;
Ella ai sofi più austeri infligge doglia,
E ne ghermisce la superba chioma;

Ella non teme di varcar la soglia
D' Arabi marmi instrutta, o entrar furtiva
Ove porpurea coltre i Numi accoglia.

Per lei di sonno il giovane si priva
Su l' infelice vedovato letto;
Nè da seriche vesti il gaudio arriva.

Che se Ciprigna con placato aspetto
A me si volga, non di regi troni
Desiderio mi punge, e avrò in dispetto
Quanti d' Alcinoo furo insigni doni.

NOTE

Di *Mentore*, cisellatore famoso, si tocca al L. 3, E. 6.
Il vino dell' isola di Lesbo era tenuto in gran pregio.
Alcinoo, ricchissimo re dei Feaci, che ricevette Ulisse in ospizio, e lo colmò di regali.

ELEGIA XIII

Saepe ego....

ARGOMENTO

Properzio aveva annunziato a Cinzia che un grande pericolo gli soprastava. Cinzia a tale annunzio erasi cangiata d'aspetto, e con molte lagrime gli aveva giurata fede e costanza di amore. Ma poi, dimentica de' suoi giuramenti, erasi di nuovo data al desiderio di piacere ad altrui, e all' adornarsi studiosamente della persona. Il poeta riprende di leggierezza la sua donna, e le dice che non può dimenticarla. Non si sa di qual pericolo qui si parli; ma forse della navigazione che il poeta doveva intraprendere per Atene, e della procella ch' egli descrive nella seguente elegia.

O Cinzia, molti affanni io già temea
Da tua nota incostanza, fuor quest' una
Che mi rattrista il cor perfidia rea.

Vedi in quanto periglio la Fortuna
Mi sommerge, e tu impavida rimani,
Nè soccorri al timor che in me si aduna.

E la chioma, che ïeri con tue mani
Componesti, intrecciar di nuovo puoi,
E perder tempo fra gli specchi vani;

E il sen raggiarti di lapilli Eoi,
Quasi fanciulla che a novel marito
Si mostri adorna de' gioielli suoi.

Non Calipso così; quando partito
Fu il diletto Itacense, ella di amare
Lagrime asperse il solitario lito:

E molti giorni assisa in ripa al mare
Mestamente portò la chioma incolta,
Dure cose imprecando a l' onde avare.

Vederlo non sperava essa altra volta;
Ma per lo gaudio che perduto avea,
Nel più misero duolo era sepolta.

Ultrice del marito Alfesibea
Suoi fratelli svenava, e per amore
Il vincolo del sangue si rompea.

Isifile, allorchè su infide prore
L' Esonide fuggito esser comprese,
Tutta sola diè sfogo al suo dolore:

Nè più la giovinetta si raccese
Ad altra fiamma, nè fu mai giuliva,
Poi che una volta per Giason si prese.

Evadne non temè gettarsi viva
Sul rogo del consorte, e fu la gloria
De la bennata pudicizia Argiva.

Ma di tante eroine la memoria
A rivocar non valse i tuoi costumi,
E a farti segno di pudica storia.

Indarno, o Cinzia, indarno omai presumi
Che agl' iterati giuramenti io creda:
La pazïenza non stancar dei Numi.

O troppo audace! ma se a te proceda
Per lo sdegno dei Numi un duro affanno,
Ti dorrai del periglio ond' io son preda.

Le rapide fiumane scorreranno
Al vasto mare per tacita via,
E andrà scomposta ogni stagion de l'anno,

Prima che nel mio sen mutata sia
La facella che scalda i nostri affetti:
Sii pur qual vuoi, purchè ti serbi mia.

Nè sarà che dagli occhi a me diletti
Cessi emanar de la mia vita il fonte;
Ahimè! per essi al tuo giurar credetti:

Per essi tu giuravi, che se impronte
Non fossero del ver le tue parole,
Ti cadesser divelti da la fonte.

E ardisci ancora al venerando Sole
Lo sguardo alzar, nè temi le percosse,
Onde il Ciel gli spergiuri punir suole?

Chi ti sforzava che a pallor ti fosse
La guancia, e avessi di bugiardi pianti
Le ciglia lor malgrado umide e rosse?

Impareran da me gl'incauti amanti,
Da me ch'esempio son d'ogni sciagura,
Che prestar fede ai femminili incanti,
È fidarsi a l'instabile ventura.

NOTE

Calipso, figlia di Atlante e regina dell'isola Ortigia, fu amata da Ulisse re d'Itaca, e poscia da questi abbandonata e delusa.

Alfesibea, figlia di Tegeo re d' Arcadia, fu ripudiata dal suo marito Alcmeone, il quale per quest' onta fu ucciso dai fratelli di Alfesibea. Ma questa per l' amore che portava al suo ancorchè ingrato consorte, svenò di sua mano gli stessi suoi fratelli.

Isifile di Lenno, figlia di Toante, ricevè in ospizio e amò l' argonauta Giasone, dal quale fu abbandonata e tradita.

Evadne, moglie di Capaneo re d' Argo, quando seppe che questi era morto, si gettò nel rogo del suo marito, e viva si arse.

Gli antichi tenevano che il sole, il quale vede e sta sopra a tutte le cose, fosse vindice delle cattive azioni.



ELEGIA XIV.

Et merito....

ARGOMENTO

Il poeta, a fine di sciogliersi dalla infelice passione che nutriva per Cinzia, aveva intrapreso un viaggio di mare alla volta di Atene. Ma la sua stessa esperienza gli aveva insegnato che la lontananza dei luoghi non vince le cure dell'animo. E nell'atto del navigare, vedendosi sorpreso da pericolosa procella, accusa se stesso di troppo ardimento, dichiara di essere meritevole di quella calamità, e prega di scampar dal naufragio.

E ben mi sta, che, poi che dagli ostelli
De l'unica mia donna son fuggito,
Ai solinghi alcïoni or io favelli.

Ahimè! di Cassiopea l'astro è sparito,
E non alluma il corso alle mie prore:
Cadono i voti su l'ingrato lito.

E il vento, o Cinzia, in subito furore
Te non presente vendicar si adopra,
Minacciose innalzando onde sonore.

Dunque sarà che irata si discopra
La Fortuna, e periscan nostre vele,
E vile arena l'ossa mie ricopra?

O Cinzia, le nemiche alte querele
Converti in meglio: vendicata appieno
Da le tenebre sei, dal mar crudele.

Forse tu con asciutto occhio sereno
  Veder potrai qual fato mi sorvenne?
  Nè poseran mie ceneri al tuo seno?

Ah! pera chi da prima ardite antenne
  Ad apprestar si diede; e quegli pera
  Che pel turgido mar vïaggio tenne.

Impresa non tornava più leggera
  Vincere i nieghi de la mia ribelle
  Fanciulla rara, benchè ognor più altera;

Di quello che fra l'orride procelle
  Da lungi rimirar spiaggie selvose,
  E desïar di Tindaro le stelle?

Che se almeno le Parche invidïose
  Avesser quivi il mio dolor sepolto,
  E fossero mie spoglie in tomba ascose,

Cinzia il bel crine mestamente incolto
  Al rogo donerebbe in atto pio,
  E il cener fôra tra le rose accolto;

Ed iterando a me l'estremo addio,
  Invocherebbe in flebili parole
  Lieve la terra sopra il cener mio.

Ma voi sparse pel mar vaghe figliuole
  Di Doride leggiadra, or via scioglicte
  Sopra il sedato mar vostre carole.

E se talvolta foste d'amor liete,
  S'egli volò su le marine sponde,
  Deh! fate omai che placide e quïete
A me servo d'amor si muovan l'onde.

NOTE

Gli *Alcioni*, ossiano *uccelli pescatori*, non si accompagnano che a due a due, volano sopra il mare, specialmente in tempo di burrasca, e sono tenuti per simbolo di fedeltà coniugale.

Cassiope, chiaro e lucido astro, è qui presa invece del cielo sereno e stellato. Fu moglie di Cefeo, e sì leggiadra e superba, che osò contendere di bellezza con le Nereidi, e ne fu miseramente punita, e poscia assunta fra le stelle del cielo.

Le *stelle di Tindaro*, ossia *Castore* e *Polluce* figli di Tindaro e di Leda, cangiati nella costellazione detta i *Gemini*. Si teneva che all' apparire di queste due stelle, la procella fosse per cessare.

Doride, figlia dell' Oceano e di Tetide, dea del mare, e madre delle Nereidi.



ELEGIA XV.

Haec certe....

ARGOMENTO

Il poeta recatosi in deserta ombrosa selva si lamenta della superba leggierezza di Cinzia, e se ne querela cogli alberi e coi sassi, ai quali vorrebbe comunicare il suo dolore. Celebra la propria costanza verso la sua donna, e le promette perpetua fede.

In queste piagge tacite e deserte,
Che sol l'aura di zeffiro possiede,
Saran le mie querele alto profferte.

Qui lice al duolo che nel cor mi siede
Libero varco aprir, se i muti sassi
Omai valgon pur essi a tener fede.

Donde, o Cinzia, saria che iniziassi
A narrar tua superbia, e de' miei pianti
Te cagion prima ad accusar pigliassi?

Quell' io che or ora dei felici amanti
Accresceva la schiera, or son costretto
Di portare in amor tristi sembianti.

A che tanto mertai? qual rio sospetto
I tuoi sensi cangiò, forse germoglia
Da gelosa amarezza il tuo dispetto?

Così tu me benignamente accoglia,
Come non mai fanciulla altra novella
Mise il piede leggiadro a la mia soglia.

E quantunque per te molta procella
  Mi turbi d' insanabile dolore,
  Non però l' ira mia divien sì fella,

Che a perenne destar giusto furore
  Io ti voglia, ed in lagrime sepolto
  Mirar quel ciglio ove risiede Amore.

Forse perchè d' impallidito volto
  Le vestigie non reco, e per costume
  Non è mio labbro ai giuramenti sciolto?

Fate voi fede, voi, se un qualche lume
  D' amore vi rischiara, o alpestre faggio,
  O pino amica de l' Arcadio Nume;

Quante fïate a l' ombra di selvaggio
  Tronco piangono i versi, e *Cinzia* è scritta
  Su le vostre corteccie in mio passaggio.

Di che acerbo martir l' alma trafitta
  M' abbian tuoi spregi, testimonio solo
  È la porta in crudel cardine infitta.

Timidamente ogni superbo volo
  Seguitai de l' amor che mi dà guerra,
  Nè fur mie strida a simulato duolo.

Ove da fredda rupe si diserra
  Lo scroscio di precipiti ruscelli,
  Mi feci letto de la dura terra.

E bench' a lungo gemito io favelli
  Di costei che a mia pace non perdona,
  Mi ascoltan soli i lascivetti augelli.

Ma tu, comunque il tuo desio ti sprona,
O m' imponga o m' allievi le rie some,
Ogni selva per me *Cinzia* risuona,
Ed ogni sasso echeggia del tuo nome.

NOTE

Il testo latino al verso 27 è oscuro. Sembra però che la lezione *devexi fontes* del Kuinoel lo renda alquanto più intelligibile.



ELEGIA XVI

Non ego nunc...

ARGOMENTO

Il poeta promette di amare la sua donna ancora quando sarà disceso fra gli estinti. Protesta di non temere la morte, purchè Cinzia non cessi mai di tenerlo in affettuosa ricordanza.

Non io, mia Cinzia, di discender temo
Fra le mest' ombre; non m' avvien paura
Pel celere appressar del rogo estremo.

Ma ch' io giunga a mancar d' ogni tua cura,
Che il nostro avello tu ponga in obblio,
Questa più che la morte è pena dura.

Così protervo il fanciulletto Iddio
Le mie vene incendiò, che l' amorosa
Favilla surgerà dal cener mio.

L' eroe Protesilao fra tenebrosa
Di Cocito caligine non valse
A smenticarsi la gioconda sposa.

Ma desïando con le palme false
Stringer suoi gaudii, al dolce ostello avito
Da l' Orco l' ombra Tessala risalse.

Ivi, quale mi sia loco sortito,
Spirto a Cinzia devoto sarò detto,
Chè intenso amor varca dei morti il lito.

Ivi a me intorno verrà il coro eletto
De le famose, che leggiadra preda
Furono ai Greci nel Pergameo tetto.

Alcuna d'esse non sarà che inceda
  Più gradita di Cinzia al nostro sguardo;
  E tanto il giusto Eliso mi conceda.

E benchè il fato ti riserbi a tardo
  Crine di neve, ognor de la pietade
  Sul mio sepolcro ti compunga il dardo.

Che se pioggia di lagrime ti cade
  Su l'infelice memore mia spoglia,
  Non pavento se morte il sen m'invade.

Ma gelido timor m'infigge doglia,
  Che abbandonato il tumulo non giaccia,
  E altro amor dal mio cener ti distoglia;

E ti costringa di portar la faccia
  Rasserenata dagli assidui pianti:
  Donna si piega al suon de la minaccia.

Noi, finchè lice, fervidi e costanti
  Viviamo, o Cinzia, de la vita l'ore:
  È breve il calle che agli accesi amanti
Le giubilanze sue concede Amore.

NOTE

Protesilao, regnò in Tessaglia, e fu ucciso da Ettore nell'assedio di Troia. Si narra che ancora dopo la morte seguitò ad amare Laodamia sua moglie, la quale impetrò dagli Dei di potere per un solo giorno, od anche per solo tre ore riveder sulla terra l'amato marito. Dopo la quale veduta si racconta che Laodamia si uccidesse con le sue proprie mani.

False, cioè non vere, ma apparenti come quelle di un'ombra.

ELEGIA XVII.

Tu qui . . .

ARGOMENTO

Fa che il moriente suo congiunto di nome Gallo, che nell'assedio di Perugia aveva seguitate le parti di Antonio, preghi un soldato di riferire ad Acca sua sorella, com' egli siasi incontrato in certi ladroni che lo hanno ucciso e lasciato insepolto.

Tu che a l'Etrusca ossidïon ferito
Scampar cerchi, o soldato, da la fiera
Jattura ove dei nostri è il fior perito,

Or ch' io son giunto di mia vita a sera,
Perchè volgi da me gli occhi piangenti?
Anch' io fui parte de la vostra schiera.

Se di te salvo godan tuoi parenti,
Queste d' Acca sorella a la pietade
Riporta note flebili dolenti:

Gallo per mezzo le Cesaree spade
Incolume scampato, ai disumani
Strazii cedè d' incognite masnade;

Acciò ch' ella quant' ossa nei Toscani
Monti ritroverà sparse e insepolte,
Per mie le sappia, e con fraterne mani
In urna sieno mestamente accolte.



ELEGIA XVIII

Qualis, et unde.. .

ARGOMENTO

A Tullo che gli aveva chiesto quale fosse la sua patria, dichiara di essere nativo dell' Umbria; e di nuovo deplora la morte di quel suo congiunto, del quale ha parlato nel carme precedente.

Quale e donde mia stirpe e quali sieno
I miei Penati, o Tullo, mi domandi
Per l' amicizia che ne scalda il seno.

Se ti son noti i casi miserandi
Di Roma estinta in Perugino suolo,
Ai tempi che l' Italia ebbe nefandi,

E che civil furore arse lo stuolo
Dei Quiriti (ed allor ben m' affligesti,
O Etrusca terra, di perenne duolo;

Tu del nostro congiunto permettesti
Giacer le insepolt' ossa a l' acqua, al vento,
Nè di tua polve mucchio gli facesti),

La sovrapposta al tristo accampamento,
Che tocca le sue falde, Umbria si estolle:
Quivi fu de' miei giorni il nascimento
In terra lieta di feconde zolle.

NOTE

Roma estinta, a cagione della grande strage di romani cittadini avvenuta sotto le mura di Perugia.

LIBRO II

ELEGIA I

Quaeritis unde....

ARGOMENTO

Il poeta confessa di non esser atto a scrivere poemi eroici. Dichiara che sarebbe suo desiderio di poter celebrare gli egregi fatti di Augusto e di Mecenate; ma che un tema così grave è superiore alle sue forze.

Domandi il come tante volte io scriva
Carmi d' amore, e sia cantata e letta
Gratamente mia pagina lasciva?

Non già tai cose Calliopèa mi detta,
Non Apollo: una donna agili piume
Mi diede al volo di Parnasia vetta.

Che se di Coo nel fulgido costume
Ella ornata verrà, di Coo la vesta
Argomento fia degno al mio volume.

Se disciolti i capei de la sua testa
Vidi errar su la fronte, una fiorita
Laude a sue chiome per me fia contesta.

Ossia che tenti con l' eburnee dita
Le corde argute, maraviglia è nuova
Come a l' arte sua man corra spedita.

E quando al sonno declinar le giova
Gli occhi stanchi, perenne eccelso tema
Da poetar l' ingegno mio ritrova.

E se meco d' amor ne la suprema
Palestra di combatter si trastulla,
Qual copïoso n' uscirà poema!

Qualunque cosa che la mia fanciulla
Faccia, o ragionin sue labbra rosate,
Nasce carme lunghissimo dàl nulla.

Se del Cielo i decreti, o Mecenate,
Mi avessero concesso tanta possa
Da laudar degli eroi l' armi onorate,

Non i Titani canterei, non l' Ossa
Sovrapposto a l' Olimpo, onde sentiero
Fu il Pelio a l' ira contro il ciel promossa;

Non Tebe antica, non l' onor di Omero,
L' Iliaca rôcca, non di Serse il ponte,
Perchè il mar si varcò senza nocchiero;

Non l' inizio di Roma, non la fronte
Superba di Cartago, o i Cimbri infesti,
Nel cui sangue lavò Mario nostr' onte:

Ma di Cesare tuo le guerre e i gesti
Memorar tenterei; seconda cura
Tu dopo il magno Cesare saresti.

Chè quante volte Mutinensi mura
Cantassi, di Filippi il civil sdegno,
Sicule navi in fugace paura;

O de l' antica Etrusca gente il degno
Sterminamento, e pel Cesareo brando
Vinte le spiaggie de l' Aulèto regno;

O cantassi l' Egitto e il Nilo, quando
Con sue sette cattive acque venìa
Tratto per Roma ad infelice bando;

O cervice di re, che il peso avia
De l' aurate catene, o Azìache vele
Correnti a ruota per la Sacra via;

Te mia Musa fra quelle armi in sue tele
Pingeria sempre, te che in pace e in guerra
Al tuo Cesare sei petto fedele:

Qual Teseo fu che a Pïritoo sotterra
Fra gli estinti discese, e qual fu Achille,
Che morì per l' amico in strania terra.

Nè Callimaco già con sue tranquille
Corde intuona d' Encelado e di Giove
I tumulti onde Flegra andò in faville;

Nè mia tenera cetra un canto muove
Qual di Cesare addice a l' opre belle,
Perch' ei passò dei Frigi avi le prove.

Narra il nocchier di venti e di procelle,
Il bifolco di tauri; sue ferite
Conta il soldato, ed il pastor le agnelle.

Noi guerreggiam ne la battaglia mite
Del cieco Nume: a qualsivoglia proda
Tragga vostr' arte, dietro lei seguite.

In amor bella è morte; un' altra loda
È sol uno fruir del caro bene,
Deh! che sol io de l' amor mio goda,

E che sempre fra queste alme catene
Costretto io viva, nè più vegga il sole,
Se altro fuoco mi serpe entro le vene.

Se rammento, ella biasimo dar suole
Alle non fide; e sembra a lei che anneri
Gl' Iliaci versi la Tindaria prole:

Sia che deggian le mie mense i bicchieri
Portar di quella Fedra, che al figliastro
Non pervenne a inspirar torti pensieri;

Sia che di Circe a l' impuro vincastro
Io soggiacoia; o nei Colchici Iolcei
Lebeti bolla il mio feral disastro;

Da che per una femmina perdei
Il placido veder di mente sana,
In sue case abbian fine i giorni miei.

Ogni umano dolor calma o risana
La medicina: dove Amore ha sede
Virtù di Medic' arte è virtù vana.

Risanò Macaone il tardo piede
Di Filottete, e il Filirèo Chirone
I perduti a Fenice occhi ridiede.

Quei ch' Epidauro fra suoi Numi pone,
Con elette erbe Cressie al patrio tetto
Restituì l' estinto Androgèone.

E l' asta Emonia, onde ferito il petto
Ebbe Telefo, quella d' aspra doglia
Quindi levollo per contrario effetto.

Che se alcuno è quaggiù che mi discioglia
  Da questo vizio, ancora puote ei solo
  Porgere i pomi a la Tantalea voglia;

Egli empie l' urna al faticoso duolo
  De le sorelle, cui la mesta faccia
  Assidui pesi tengon bassa al suolo;

Egli slega dal Caucaso le braccia
  Di Prometeo, e l' ingorda aquila rea
  Da mezzo il petto al misero discaccia.

Ma non erba qui val, non di Citea
  Notturno incanto, o se con falce esperta
  Scorre i campi la man Perimedea.

Mentre causa di morbo, o piaga aperta
  Non per noi si discerne, anco la foce,
  Ove sgravarsi di tal peste, è incerta.

Da molli piume, o da medica voce
  A quest' infermo non avvien conforto;
  Non l' autunno a costui, non l' aura nuoce.

Cammina, e tosto lo compiangon morto
  I dolci amici: tanto è ver siccome
  Nave d' amor sempre lungi è dal porto.

Dunque allorquando le mortali some
  A spogliarmi verrà fato rapace,
  E in picciol marmo sarò breve nome;

O Mecenate, invidïata face
  De la mia giovinezza, e in ciascun anno
  Perennemente mia gloria verace;

Se per caso tue vie ti condurranno
A mia tomba dappresso, gli scolpiti
Gioghi ferma del tuo cocchio Britanno;

E con gli occhi di lagrime impediti,
Tali getta parole al muto avello:
» *Di proterva fanciulla i sensi immiti*
» *Dieder volo di morte al miserello.*

NOTE

Svetonio nella vita di Augusto narra, ch'ei vinse cinque guerre, la *Modenese* e l' *Aziaca* contro Antonio, la *Filippese* contro Bruto e Cassio, la *Perugina* contro il fratello di Antonio, la *Siciliana* contro Sesto, figlio di Pompeo.

Tolomeo padre di Cleopatra fu detto *Auleto* da αὐλός, *tibia*, perchè era suonatore di flauto.

Le immagini dei fiumi delle nazioni vinte seguivano il carro del trionfatore; e con quel *sette cattive* allude alle sette foci del Nilo.

I re vinti erano legati con catene dorate, perchè fossero distinti in mezzo agli altri prigionieri. Dietro al trionfatore sopra alti carri si portavano le bandiere, le vele, le àncore, i rostri, ecc., delle vinte navi; e perciò dice *correnti a ruota.*

Encelado fu uno dei giganti che portarono guerra contro Giove, e con gli altri fu vinto a Flegra in Tessaglia.

La romana adulazione gridava che Augusto era discendente da Enea Troiano.

La *Tindaria prole*, cioè Elena che fu infedele a Menelao, e che fu causa della guerra descritta nell' Illade.

Fedra, moglie di Teseo co' suoi filtri amatorii non potè giungere a piegare la dirittura del suo figliastro Ippolito.

Circe tramutava gli uomini in bestie. *Medea* nacque nella Colchide, ed esercitò l' arte degl' incantesimi nella città di Iolco.

Le Maliarde facevano bollire in caldaie di rame le cose pertinenti a coloro che volevano o tormentare od attrarre a sè.

Filottete, figlio di Peante, erasi ferito con le avvelenate saette che aveva ricevute da Ercole, ed era stato risanato da Macaone, figlio di Esculapio, il quale nella città di Epidauro era adorato qual nume.

Fenice, figlio di Amintore, fu da suo padre privato degli occhi; ma Chirone, figlio di Saturno, gli rese il vedere.

Androgeone, figlio del Cretese Minosse, ucciso dagli Ateniesi, fu, secondo la favola, risuscitato da Esculapio.

Telefo, re dei Misi, pugnando sotto Troia, fu ferito dall' asta d' Achille, che è detto *Emonio* da Emo, fiume della Tessaglia, e si narra che fosse risanato dalla virtù di quell' asta stessa, che lo aveva ferito. Plinio S. N. 2 racconta che Achille fosse il primo a trovare, che la ruggine del ferro mescolata agl' impiastri fosse atta a risanar le ferite. Achille poi, quale alunno di Chirone, fu perito nell' arte medica.

Medea è detta *Citea* da *Cite*, terra della Colchide. *Perimede* fu un' altra maga della quale parla Teocrit. id. 2, 16.

Esseda, carri guerrieri dei britanni, con due sole ruote, e atti a molta velocità. Questi carri vennero in grande uso ancora presso i più distinti fra i Romani.

Pag.ª 52 v. 47 = La statua del Nilo seguì il trionfo d'Augusto aggruppata con sette bambini, ch'erano le sette foci, ed ecco il cattivo ossia prigioniere. In Roma nel Campid.º esiste ancora la d.ª statua.

ELEGIA II.

Qui nullam....

ARGOMENTO

Il poeta erasi vantato di poter vivere lontano da Cinzia, ma poscia non sentendosi da tanto, aveva cercato di ritornarle in grazia. In questo carme vien celebrata la bellezza e l'ingegno di Cinzia.

Tu che vantavi non t'avria nocciuto
Di fanciulla splendor, senza difese
Or sei da quella gagliardia caduto.

Oh miserello! appena vôlto è un mese,
Che il tuo non canti inverecondo affetto,
E già in libro novel ti fai palese.

Mi credea sciolto, e su celibe letto
Meditava posar; ma in rea catena
Mi tien d'amor la finta pace astretto.

Cercai, se il pesce ne la secca arena
Viver possa, e il selvatico cignale
Correre i flutti con l'usata lena.

Cercai, s'io valga a sormontar le scale
Dei gravi studi: ma chi l'alma schiusa
Ebbe a l'amore, impanïate ha l'ale.

Come il toro novizio si ricusa
Di trar pei solchi il faticoso ordegno,
Poi sotto il giogo la cervice adusa:

Così da prima i giovani a disdegno
Hanno d' amore le parole e gli atti,
Poscia ad ogni martiro si fan segno.

Fur del vate Melampo in carcer tratti
I giorni, quando cognito rimase
Aver esso d' Ificlo i buoi sottratti:

Nè lucro vile al furto lo suase,
Ma Pero che leggiadra i cuori allaccia,
E donna vien d' Amitäonie case.

Me non tanto allettò la bianca faccia
Di lei che m' ange altera e baldanzosa,
E più che i gigli candide ha le braccia:

Qual se in neve Meotica si posa
Il minio Ispano, o in latte le recenti
Foglie galleggian di virginea rosa:

Non le sue chiome al solito scorrenti
Sul terso collo, o la virtù degli occhi,
Gemine faci al viver mio lucenti:

Non se fulgida veste i piè le tocchi
Da l' Arabo mandata; ch' io non sono
Vago di ciò che fa stupir gli sciocchi:

Quanto il mirar che di Lieo pel dono
Ella in danze bellissima si aggira,
Quale Arïanna dei Baccanti al suono;

E in metro Eolio a se medesma inspira
Sì dolci carmi, che sarian decoro
Pur se movesser d' Aganippea lira;

E a Corinna vetusta il sacro alloro
  Sul Parnaso contende; e n' avria scorno
  Qual sia diletta dal Pïerio coro.

Forse, o mia Cinzia, infin dal primo giorno
  Che tu nascevi, Amore starnutando
  Ti concesse il parlar facile adorno:

E tal scïenza per divin comando
  Nel tuo petto s' infuse; e non potea
  La madre conformarti a stil sì blando.

Non femmina mortal, ma eterna Dea
  Genitrice ti fu; chè tanta in nove
  Mesi copia di beni alvo non crea.

Vedi come su te la gloria piove:
  Tu la prima sarai fra le romane
  Fanciulle degna di appressarti a Giove.

Nè sempre meco tu da sera a mane
  Restar vorrai: dop' Elena tu sei
  L' unica bella che quaggiù rimane.

Forse attoniti fian gli spirti miei,
  Se innanzi a Cinzia ogni garzon si atterra?
  Meglio era, o Troia, ruinar per lei.

Maravigliai che a la Pergamea terra
  Fosse l' Asia e l' Europa in ludo amaro,
  Face una donna di cotanta guerra.

Paride e Menelao saggezza opraro:
  L' uno a l' inchiesta ritornò ben mille
  Fïate, l' altro al rendere fu avaro.

a V. Kuinoel.

Per sì bel volto che morisse Achille
  Non fu strano, e che Priamo di Marte
  Per tal causa approvasse le faville.

Se alcun le antiche effigïate carte
  Vincer vuole, a ritrar la donna mia
  Ponga il valor de la sua nobil' arte.

Sia che l' Esperie nazïoni, sia
  Che ne veggan l' immagine gli Eoi,
  Fuoco agli Esperii ed agli Eoi s' invia.

Perchè sovra la terra i giorni suoi
  Proseguita a menar la mia diletta?
  Non credo, o Giove, ai prischi furti tuoi.

Del crine è bionda, de le man lunghetta,
  Eccelsa la persona, e in guisa incede,
  Che sorella di Giove saria detta.

Così di Palla il maestoso piede
  Agli altari Munichii s' avvicina,
  E a lei nel petto il Gòrgone risiede.

Così vien dei Lapiti la reina,
  Quando ai Centauri il molto bacco infonde
  Il cupido pensier de la rapina.

E così di Bebeide su le sponde,
  A Mercurio Proserpina da canto,
  In dolce tenzonar parla e risponde.

Cedete omai de la beltade il vanto,
  O Dive, che mirò 'l pastor Troiano
  Sopra l' Ida spogliate d' ogni ammanto.

Da Cinzia la vecchiezza stia lontano,
Nè di lei faccian rughe aspro governo;
Ma qual Sibilla, onor del suol Cumano,
Scorra lungo dei secoli il quaderno.

NOTE

Il poeta qui parla e risponde a se stesso. Sembra che dal finire il primo libro delle sue elegie al cominciar del secondo, avesse lasciato scorrere un mese.

Melampo, figlio dell' Argivo Amitaone, fu medico e vaticinatore. Egli per gradire a Biante suo fratello tentò di rubare i buoi d' Ificlo, perchè Neleo, padre della fanciulla Pero, della quale Biante era invaghito, l' aveva promessa per sposa a chi rubasse i buoi d' Ificlo. Melampo, scoperto ladro, fu posto in ceppi. Tuttavia Neleo concesse a Biante la sua figliuola, che qui è detta *donna delle case Amitaonie*, da Amitaone genitore del suo marito.

Meotico, vale Scitico, da Meotide palude della Scizia, ove eterne sono le nevi. Il minio abbonda nelle Spagne.

Arianna, abbandonata da Teseo, fu molto amata da Bacco. Pare che alluda ad una specie di danza che era detta *la danza d' Arianna.*

Il *metro Eolio* è il metro Saffico, perchè Lesbo, patria di Saffo, era nell' Eolia.

Aganippe, fonte della Beozia sacro alle Muse.

Le *Corinne* poetesse furono tre. La prima, *Tebana*, vinse ben cinque volte Pindaro nella prova della poesia. La seconda, di *Tesbio*, fu celebrata da molti antichi scrittori. La terza fiorì ai tempi di Augusto, e fu carissima ad Ovidio. Ma qui Properzio intende della Tebana, perchè la chiama *vetusta.*

Il Kuinoel legge *carminaque Erinnes non putat aequa suis;* ma sembra che sia da preferirsi la comune lezione *carminaque aequaevis non putat esse suis.*

Lo *starnutare* era tenuto per cosa sacra e di lieto augurio. Omer. Odis. 17. Arist. N. A. I. Plin. S. N. 28. Da ciò è venuto il costume di salutare gli starnutatori.

Munichio vale Ateniese, perchè il Munichio era il luogo ove s' internava il Pireo, ossia il porto di Atene.

Minerva viene effigiata con la testa di Medusa, ora sopra la lorica, ora sopra lo scudo.

Ischomache è un aggiunto che dar si suole ad Ippodamia moglie di Piritoo re dei Lapiti ισχειν την μαχην, cioè dal *frenar la battaglia*. Servio all' Eneid. 7. 304. dice: Quando Piritoo prese in moglie Ippodamia, invitò al nuziale convito il divino popolo dei Centauri, ma n' escluse Marte. Questo Nume adiratosi, accese negli ebbri Centauri la vaghezza di rapire la sposa. Ma Piritoo con l' aiuto di Teseo debellò i rapitori, e miseli in fuga.

Bebeide, palude della Tessaglia, ove si narra, che Mercurio amasse Proserpina, la quale è detta *Brimo* da Βριμαω, *leonis voce utor terrendi causa.*

È noto che Giunone, Venere e Minerva contesero di bellezza al cospetto di Paride, il quale è chiamato *pastore*, perchè fu allevato nel monte Ida, ove pasturò le greggi.



ELEGIA III

Hoc verum....

ARGOMENTO

Accusa Cinzia, minaccia d'abbandonarla, e di scriver versi contro di lei.

Fia questo il vero, o Cinzia, che per Roma
Volteggiando tu vai da mane a sera,
E inverecondo il viver tuo si noma?

In che t'offesi? . . . . . ma n'avrai severa
Pena allor ch'altri diverrà qual foglia
Agli spiri di zeffiro leggiera.

E tra mille, cui fraude in sen germoglia,
Quell'una troverò, che i nostri versi
A sua perenne celebranza accoglia;

Nè m'insulti per modi sì perversi:
Ahi! tu vedendo qual perdesti fido,
Nel tardo pianto avrai gli occhi sommersi.

Ora l'onta è recente, ora dal lido
Tempo è che sciolga il provvido piloto:
Se tace l'ira, tornerà Cupido.

Non così ondoso è del Carpazio il moto
Al passar d'Aquilone, e sì vagante
Non fugge nuvoletta innanzi a Noto,

Come l'irato miserello amante
Da guerra a pace si tramuta in breve:
Dai ceppi ingiusti sciogli le tue piante.

Duolo d' amor le prime notti è greve,
  Quindi a gradi placarsi ha per costume:
  Duolo d' amor, se pazïenti, è lieve.

Ma tu, mia Cinzia, per lo dolce Nume
  De la tua Giuno, la superbia getta,
  E serba integro de la fama il lume.

Con le corna ricurve fa vendetta
  Il torello; se alcuno la molesta,
  Resiste ancor la semplice agnelletta.

Il cieco sdegno a lacerar la vesta
  Dal tuo seno spergiuro non m' incita,
  Nè chiuse porte a rompere si appresta.

Nè sarà l' ira mia cotanto ardita,
  Ch' io fieramente le tue chiome assaglia,
  E che ti morda con le atroci dita.

L' uom de la gleba in sì turpe battaglia
  Si frammischi; non quei che per l' onore
  De l' edra, onde si fregia, i sommi agguaglia.

Ma questa a vendicar tanto dolore
  Vergherò scritta che non mai fia stinta:
  " *La bella Cinzia ebbe mendace il core.* "

Benchè tu, Cinzia, da l' orgoglio vinta,
  Il murmure disprezzi de la fama,
  Pure, mi credi, andrai di pallor tinta
Leggendo il verso che infedel ti chiama.

NOTE

Il *Carpazio*, mare procelloso tra l' Egitto e Rodi, così chiamato da *Carpato*, isola di quelle vicinanze.

Le donne avevano particolar venerazione per Giunone, e solevano giurare per questa divinità.



ELEGIA IV

Non ita....

ARGOMENTO

Il poeta gravemente riprende Cinzia per troppo desiderio ch' ella aveva della conversazione degli uomini, la prega a mutar costume, e le dichiara di essere per lei timido e geloso.

Affoltate così non si compiacque
  Le sue case veder Laide Efirea,
  A le cui porte Grecia tutta giacque;

Nè tante fur di Taide Menandrea
  Le turbe, allor che il popolo d' Atene
  Lei proclamò novella Citerea;

Nè quella Frine, che talmente piene
  D' oro ebbe l' arche da' suoi molti amati,
  Che a rifar l' arsa Tebe alzò la spene;

Qual tu, Cinzia, congiunti simulati
  Spesso ti fingi a non svegliar sospetto,
  Quand' io ti veggia con altr' uomo ai lati.

Me l' effigie dei Numi e il pinto aspetto
  Dei giovani conturba, o se ti piaci
  Di abbracciar su la culla un parvoletto.

M' offende se la madre lunghi baci
  Ne le guance t' imprime, o la sorella,
  O la compagna con la qual tu giaci.

Ogni nonnulla a trepidar mi appella;
  Timido son, perdona a la mia sorte:
  Ch' uom non sia temo in femminil gonnella.

Oh! felice d' Admeto la consorte,
E di Ulisse, e qual sia che del marito
Saggia non ama disserrar le porte.

A che di Pudicizia statuito
Han le femmine il tempio, se infedele
Ciascuna segue indomito appetito?

La mano che da prima oscene tele
A dipinger si diede, e in caste mura
Agli sguardi parlò turpi loquele,

Quella corruppe la modesta e pura
Coscïenza muliebre, e fece parte
A le fanciulle de la sua lordura.

Gema sotterra chi per simil arte
Le giubilanze tacite segrete
Pennelleggiò su le sfrontate carte.

Non di questi ornamenti si fean liete
L' aule già un tempo, nè di rei costumi
Rideva la domestica parete.

Ora in luogo d' incensi e pingui fumi
I ragni il tempio velano; l' ortica
Surge davanti agli oblïati Numi.

Dunque, o mia Cinzia, a servar te pudica
Quali porte porrò? quali custodi
Vieteran l' appressar d' orma nemica?

Ma non giovano scolte o mille nodi
Contro fanciulla a le tristizie intesa:
Colei che abborre da malvagie frodi
Ha nel suo cor saldissima difesa.

NOTE

Laide, cortigiana di Sicilia che dimorò in Corinto, detto anticamente *Efira*. *Taide*, altra cortigiana di Alessandria, che venne ad abitare in Atene e che fu chiamata *Menandrea* per cagione che Menandro, poeta comico, celebrò le sue lodi. *Frine*, altra cortigiana di Tesbio, che divenne tanto ricca da poter vantarsi di ricostruire a sue spese la città di Tebe già da Alessandro distrutta, purchè vi fosse posta questa inscrizione: *Alessandro la distrusse, Frine la riedificò.*

Alceste, moglie di Admeto re dei Fereori, amò tanto il suo marito, che volle morire per lui. Imperocchè, mentre Admeto era infermo a morte, un oracolo dichiarò, che Admeto guarirebbe, se si trovasse fra i suoi congiunti qualcuno che togliesse di morire in sua vece. Allora di buon grado si consacrò alla morte; ma poscia per opera di Ercole fu liberata dall' inferno, e restituita ad Admeto.

Alla *duplice Pudicizia*, patrizia e plebea, erano in Roma due templi; l' uno nel fôro boario, l' altro nella contrada appellata *lunga*.

ELEGIA V

Eripitur nobis....

ARGOMENTO

Si duole che un rivale gli abbia rapita l'amica. Protesta di volersene vendicare, e propone l'ira d'Achille per la tolta Briseide. Rimprovera a Cinzia la violata fede, e nomina alcune illustri donne che furono costanti nelle amorose promesse.

La fanciulla mi è tolta che sì cara
 Tenni gran tempo; e tu mi vieti, o amico,
 In lagrime sfogar la doglia amara?

Odio non v'ha che si alimenti antico,
 Qual se un raggio d'amor due proci alletta:
 Mi batti, e lieve ti sarò nemico.

Poss'io veder la tenera diletta
 A un altro in braccio; nè che mia si appelli
 Colei che or ora tutta mia fu detta?

Quest'onta fece dei rapaci augelli
 Pasto i Greci innocenti, allor che Atride
 Il fio pagò de' suoi desir novelli.

Per tal favilla a belliche disfide,
 Com'è fama, si venne; ed arso e abbietto
 L'alto soglio di Pergamo si vide.

Per la vaghezza del medesmo affetto
 Gli aspri Centauri in nuzïal convito
 Rupper le tazze a Piritòo nel petto.

Perchè esempi cercar sul greco lito?
  Di tal colpa inventor se' tu, pel latte
  D' ingorda lupa, o Romolo, nudrito.

Rapire impuni le Sabine intatte
  Tu n' insegnasti; e per la tua rapina
  Osa or tutto l' amor qui fra tue schiatte.

Pur quel figlio di Tetide marina,
  Cui l' amica fu tolta, e inerte giace,
  E la spada contien ne la vagina;

Vede al lido le morti, ed il fugace
  Spavento Achivo, e il Dorio campo acceso
  Orrendamente per l' Ettorea face;

Vede Patròclo su la rena steso,
  Grave tronco deforme, e il suo crin brutto
  Del proprio sangue a l' atra polve appreso.

Tutto egli soffre per Briseida, tutto
  Per la fanciulla che 'l ferì col guardo,
  Sì del rapito amor lo accieca il lutto.

Ma poi quando il pentir comecchè tardo
  Sua cattiva gli rese, ei vincitore
  Trasse a Emonii corsieri Ettor gagliardo.

Mentre cotanto gli son io minore
  Per madre ed armi, che dir puoi, se a' danni
  Miei trionfa la possa alta d' amore?

Spesso cadder gran duci e gran tiranni;
  Tebe sedette a tutte genti nota,
  Ebbe l' alto Iliön vigorosi anni.

Tutto al mondo si cangia; e cosa immota
  Non son, credi, gli amori: o vinto sei,
  O vinci; è questa de l' amor la ruota.

Ciò ch' egli gode, io misero perdei;
  Ma forse intanto che beato il chiamo,
  Lui stesso escluso, altri è più caro a lei.

Quanti fei doni, e d' Apollineo ramo
  Quali ho corone a laude sua raccolto!
  Pur mai l' ingrata non mi disse: t' amo.

Me dunque troppo in mia fidanza stolto,
  Che tanti giri e sì lunghi di sole
  Te soffersi e tue serve umile in volto!

E quando, come a liber' uom si vuole,
  Meco parlasti? eternamente segno
  Farai mio capo a l' aspre tue parole?

Dieci anni e dieci per suo casto ingegno
  Penelope guardò letto fedele:
  Oh! fra Proci cotanti esempio degno.

Disfacendo notturna essa le tele,
  Che tessute fallaci avea nel giorno,
  Prolungò del coniugio le querele.

Non di Ulisse sperava unqua il ritorno;
  Ma quello attese fra pudiche braccia,
  Non mai lasciando il marital soggiorno.

Briseide Achille esanimato abbraccia,
  E, pel cieco dolor che la tormenta,
  Ahi! si percuote la candida faccia;

E fida ancella il suo signor lamenta;
Ed il sangue ne lava in atto umano
Su le rive del biondo Simoenta;

E le chiome s' imbratta, e del sovrano
Tuo corpo, o Achille, che parea gigante,
Porta l' ossa la picciola sua mano.

Non eran teco ne l' estremo istante
Nè Teti, nè Pelèo, nè Deidamia
In Scirie piume vedovata amante.

Allora lieto il greco suol fioria
Di figli veri, e pur tra l' armi allora
Il fecondo pudor non si smarria.

Ma tu mai non potesti in tua dimora
Starti soletta, o perfida, una notte,
Nè pudica per te surse un' aurora.

Ed anzi in gioco a tarda òra prodotte
Hai tue cene, e con labbro menzognero
Forse parole a danno mio condotte.

Quei di nuovo è tua fiamma, il qual primiero
Ei medesmo lasciotti: ah! voglia un Nume,
Che il giogo di tal uom ti sia leggiero.

A trarti salva da le inferme piume
Quanti voti non sciolsi, allorchè al petto
Già t' eran l' acque de lo Stigio fiume.

E allorquando, o spietata, intorno al letto
Stava amico piangente, ahi pianto insano!
Ov' era egli, e che fece il tuo diletto?

Che mi sperar, se milite lontano
 Fossi agl' Indi per forza, o se mia nave
 Perigliasse nei gorghi d' Oceano?

Ma non cosa è per voi che torni grave
 L' ordinar parolette e tradimenti:
 Solo quest' opra a femmina è soave.

Non così per l' incerta aura dei venti
 Mutan faccia le Sirti, e sì le foglie
 Non tremano del Noto ai soffi algenti;

Come presta a cangiar desiri e voglie
 È fanciulla, cui l' ira in sen favella:
 Picciola colpa grande amor discioglie.

Ma dacchè l' incostanza ti par bella,
 Io cederò: fratei del cieco Dio
 Aguzzate deh! più vostre quadrella;

Trafiggetemi a gara, e questo rio
 Vital nodo rompete: a vostra corte
 Sarà palma gradita il sangue mio.

Così dunque, o Properzio, in su le porte
 De la tua vita il tuo morir scegliesti?
 Ma via mori, e gioisca ella a tua morte.

Pur nei regni de l' ombre mi funesti,
 Per lei dispersa mia polvere vada,
 M' insulti il rogo, e l' ossa mie calpesti.

Che più? de la Beòzia la contrada
 Non vide Emone a l' Antigonio avello
 Passarsi il petto con la propria spada?

E mescolar suo cenere con quello
Della infelice, senza cui non volle
Al Tebano venir paterno ostello?

Ma non hai scampo; le medesme zolle
Ne copriranno, e questo ferro omai
Nel sangue d' ambo noi sia fatto molle.

E benchè uccider femmina, giammai
Non frutti laude a l' uccisor tapino,
Laude non frutti, ma tu pur morrai.

Io le stelle ne chiamo, e del mattino
La rugiada, e la porta che furtiva
Mi dischiudeva il misero cammino;

Ognor tu fosti quell' unica diva,
Che i giorni fece del mio viver lieti,
Nè sarà ch' io mi volga ad altra riva.

Nè fia niun' altra che ne' miei segreti
Affetti regni per gentil sembiante;
Solo vivrò, se d' esser tuo mi vieti.

E s' egli è ver, che tenero e costante
Da la fè che giurai non torsi un passo,
Mi grazi il ciel, che l' odïato amante
Nel più dolce d' amor diventi sasso.

NOTE

Quando Achille in abiti femminili stava celato presso Licomede re di Sciro, sposò Deidamia figlia di quel re, e n' ebbe Pirro.

Le *Sirti* sono le secche di Barberia, l' una chiamata *golfo di Sidra*, l' altra *golfo di Capes*.

Sofocle nell' Ant. narra, che Emone avendo saputo che Antigone era stata uccisa, perchè aveva sepolto Polinice, si passò il petto con la propria spada, e morì sul cadavere della sua amante.

ELEGIA VI

Non ob regna....

ARGOMENTO

Dallo scrivere cose di amore passa a celebrare le vittorie di Augusto sopra i Parti, gl' Indi e gli Arabi. Poscia ritornando alla sua Cinzia, le predice l' obblio e il disprezzo dei posteri, quantunque ora già da altri lodata, e le siano fatti molti ricchi donativi. Secondo lo Scaligero, che noi seguiamo, questa è una sola elegia; altri però la credono composta dei brani di tre diverse elegie.

Non così in Tebe per lo scettro alterno
Insaniva il furor, quando al cospetto
De la madre scorrea sangue fraterno,

Com' io combatterò s' altri a l' affetto
Di Cinzia aspiri: non mi dà pensiero
Il morir, s' altri meco a morte è astretto.

Ma tempo è già che per novel sentiero
Si perlustri Elicona, e a briglie stese
Prenda i campi il Tessalico destriero.

A me giova dettando far palese
Quale schiera mertò fama di prode,
E del mio duce le romane imprese.

Che se mancan le forze, inclita lode
Mi fia l' audacia; nobili son vanti
Osare il volo a sì lontane prode.

La prima età le Veneri decanti,
L' armi l' estrema: canterò di guerra,
Quando scritti ho di Cinzia i bei sembianti.

Or con celeri penne da la terra
Tento levarmi a più canoro stile;
Or la Musa altri fonti mi disserra.

O cetra, surgi omai dal verso umile,
Ingrandite, o Pïerie, le vostr' arti,
Or fa duopo d' ingegno alto e sottile.

Nega l' Eufrate ai cavalieri Parti
Di più vincer fuggendo, e il punge duolo,
Che di Crasso ivi sien gli avanzi sparti.

Ai tuoi trionfi, o Cesare, lo stuolo
Degl' Indiani si curva; te già teme
L' intatto dell' Arabia ultimo suolo.

E se altra terra ne le spiaggie estreme
Non ancor de' suoi lauri ti fe' adorno,
Di sottrarsi a tue leggi ha vana speme.

A queste glorie volgerò dintorno;
Chiaro poeta mi faran tue gesta:
Oh! mi serbino i fati a sì bel giorno.

Quale se alcuno a inghirlandar la testa
D' alta statua non giunge, allor s' inchina,
E avanti l' imo piede i serti appresta;

Per tal modo noi poveri in divina
Favella a celebrarti qual tu sei,
Per sacro incenso ti offeriam resina.

Non la sete io mi estinsi ai fonti Ascrei;
Lavò con le sue mani il dio Cupido
Nei rivi del Permesso i versi miei.

Che tu, Cinzia, sia ignota, o ch' altri in grido
Ti ponga, io non dissento: di te scriva
Chi getta i semi ne l' ingrato lido.

Di ogni lode, mi credi, morrai priva,
E teco andran sul rogo fiammeggiante
Quei doni che d' altrui ti fan cattiva.

E passandoti appresso il viandante
Sprezzerà l' ossa tue; nè fia che dica:
Questa ch' ora mi sta polve davante
Era fanciulla a le Camene amica.

NOTE

Eteocle e Polinice, figli di Edipo, che avevano patto di regnare in Tebe un anno per ciascuno, si uccisero l' un l' altro sotto gli occhi di Giocasta loro madre, che era accorsa per pacificarli.

***Emonio* vale *Tessalo*, perchè gli Emoni furono antichi popoli della Tessaglia. Qui però vale *guerriero*, *epico*, perchè Achille, principal personaggio dell' Iliade, fu della Tessaglia, donde vennero pure i suoi famosi cavalli.**

Augusto si contentava ancora del modesto nome di *duce*, quando Properzio scriveva questo carme.

Altrove si è parlato delle *finte fughe dei Parti*, per le quali fu inviluppato e vinto l' esercito di Crasso.

Si credeva che i poeti epici bevessero ai grandi fonti di Elicona, Ippocrene ed Aganippe, che qui son detti *Ascrei*, da *Ascra*, terra e bosco ivi situato, mentre i poeti erotici attingevano al piccolo fiume *Permesso*, che pure discendeva dal monte Elicona.



ELEGIA VII

Quicumque ille ....

ARGOMENTO

Numera le cagioni per le quali è data ad Amore l'immagine di fanciullo, l'ali e la faretra. Prega quel Nume che cessi di dargli affanno, e dichiara di esser misero per la veemente passione che nutre per Cinzia.

Chïunque fu che primamente Amore
Ne dipinse fanciullo, or di', non pensi
Che mani avesse d'immortal valore?

Ei conobbe che vivono dai sensi
Lungi gli amanti, e per leggier desio
Lascian beni perir talvolta immensi.

Ei medesmo di penne lo vestío
Non indarno veloci; e in forme umane
Gli diede aspetto di volante dio;

A farne sperti, che da sera a mane
Onda ne batte, che giammai non posa,
E che in loco nostr'aura non permane.

E di curva saetta insidïosa
Meritamente armata è la sua mano,
Ed ha Gnosia faretra al dorso ascosa;

E pria ferisce che veggiam lontano
Il nemico venir ch'aspro n'assale;
E dai suoi colpi nessun parte sano.

In me confitto ne riman lo strale,
  In me si accende fanciullesco affetto:
  Ma egli al certo perdute ha le sue ale.

Chè mai da questo miserando petto
  Non apre il volo; e acerba guerra bolle
  Entro le vene mie, nè pace aspetto.

A che ti giova in aride midolle
  Abitar sempre? se pudor tu senti,
  Le tue freccie in altrui rendi satolle.

E fatti sieno a tuo piacer dolenti
  Quei che per anco non toccò tua peste:
  Non me, ben l' ombra tu di me tormenti;

La qual se perdi, chi sarà che queste
  Cose ricanti? la mia lieve musa
  È la gesta maggior de le tue geste.

Essa il capo e le dita a cantar usa,
  E i negri lumi de la donna mia,
  Riferir con sue corde non ricusa
Il piè che incede mollemente in via.

NOTE

Gnosio vale Cretense, da Gnoso città dell' isola di Creta, ove specialmente la gioventù Cretense si esercitava nel tiro dell' arco.



ELEGIA VIII

Non tot Achaemenus ....

ARGOMENTO

Narra come sul monte Ascreo fosse da Cupido presentato alle Muse, e come coltivasse la poesia non per desiderio di gloria, ma per acquistarsi l'affetto di Cinzia, al cui fino giudizio dichiara di sottoporre i suoi versi. Dice in qual modo Cinzia dovrà procurare le sue ceneri quand'egli sarà stato colpito dalla morte. Il Kuinoel crede che quest'elegia si componga di varie frazioni di carmi; e in vero sembra che dovesse appartenere al libro terzo.

Di tante e sì mortifere saette
  Non surge armata l'Achemenia Susa,
  Quante Amore al mio cor freccie ha dirette.

Ei mi fe' cenno che a la tenue Musa
  Voltar non deggia infastidite spalle;
  Ei la foresta Ascrea m'ebbe dischiusa.

Non già perchè de la mia cetra il calle
  Seguan le Tracie quercie, e il suon divino
  Le belve attragga de l'Ismaria valle.

Se così destro girerà il destino,
  Che Cinzia si rallegri al nostro canto,
  Sarò più noto de l'Inachio Lino.

Non me della beltà vince l'incanto,
  Non se alcuna matrona d'incorrotta
  Nobilitate mena altero vanto.

Mi giova in grembo di fanciulla dotta
  Posar leggendo; e ch'ella sia dal puro
  Orecchio ad approvar miei carmi addotta.

Che se tanto m'avvenga, io non mi curo
  S' altri mi appella di bel dir mendìco;
  Giudice la mia donna, io m' assicuro.

La qual se a me novellamente amico
  Lo sguardo volga per benigna sorte,
  Potrò pur Giove sopportar nemico.

Ma quando gli occhi mi racchiuda morte,
  Attendi come in singolar tutela
  Saran tue cure a la mia tomba assorte.

Nè già di avite immagini disvela
  Schiera pomposa, nè in quel mesto giorno
  La tromba echeggi a inutile querela.

A nostra bara alto sostegno adorno
  Di candido elefante io non impetro,
  Nè coltri ambisco Attaliche allo 'ntorno.

Dei fercoli odorosi l'ordin tetro
  Manchi al mio rogo; ma non sian negletti
  I riti onesti del plebeo feretro.

Assai mi è pompa, che di tre libretti
  Il mio rogo risplenda, e ch' elli sieno
  Massimi doni a Proserpìna accetti.

Tu, lacerato il candido tuo seno,
  Mi segui, o Cinzia, e in flebile concento
  Non mio nome ai tuoi labbri venga meno.

E su le guancie de l' amico spento
 Impon gli estremi baci, e si riversi
 L' onice pieno de l' Assirio unguento.

E quando il fuoco in cenere conversi
 Avrà gli avanzi miei, vil urna accoglia
 Quanto preda non fu dei fati avversi.

E sul tumulo angusto, ove mia spoglia
 Giace sepolta, ombreggi il casto legno,
 Che di sue frondi mai non si disfoglia.

E sian due versi che di me dian segno:
 » *Questi ch' orrida è polve, già solía*
 » *D' unica donna celebrar lo ingegno.*

L' insanguinato de l' Eroe di Ftia
 Splendido avello non avrà più fama,
 Nè maggior lume de la tomba mia.

E tu, quando la Parca a sè ti chiama,
 (Nè alcuno speri che in eterno viva)
 Al sasso vien che memore ancor t' ama.

Ma non per te negletta e d' onor priva
 Sia la mia tomba: di quassù novelle
 Suonan talvolta per l' inferna riva.

Sin da quando io suggeva le mammelle,
 Avesse di me fatto acerbo acquisto
 Una, qualunque de le tre Sorelle!

A che la vita, se n' incalza il tristo
 Fato? varcò Nestorre la misura
 Di tre secoli, e cenere fu visto.

Che se Gallico arcier da l' Ilie mura
Accorciata gli avesse col suo dardo
Una vita sì lunga e sì matura,

Non portato egli avria l' afflitto sguardo
Sopr' Antiloco esangue, nè avria detto,
O morte, perchè muovi il piè sì tardo?

Così tu, Cinzia, in lagrime d' affetto
A l' amico dirai l' estremo vale;
Chè amar gli estinti è debito a ogni petto.

Al bianco Adone, mentre d' arduo strale
Ferìa le belve, gli avventò le crude
Zanne sul monte Idalio un reo cignale.

E si narra, che tu ne la palude,
O Venere, piangessi il giovin bello,
Sciolta la chioma su le spalle ignude.

Ma inutilmente, o Cinzia, da l' avello
A rivocar nostr' ombra ti darai:
E qual potrebbe gelido vasello
D' ossa mute rispondere a' tuoi lai?

NOTE

Achemenia vale Persiana, da Achemene antichissimo re della Persia. *Susa*, città della Persia.

I *Pieri*, popoli della Tracia, ove si narra che Orfeo con la dolcezza della sua voce attraesse a sè gli alberi e le fiere. *Ismaro*, monte di Tracia, abitato da Orfeo. *Lino*, antico poeta *Inachio*, cioè Argivo, figlio di Apollo, e maestro di Orfeo e di Ercole.

Nei funerali si portavano gli stemmi gentilizii e le immagini degli avi. In quelli dei ricchi si suonavano le trombe, in quelli dei poveri le tibie.

Attalo re di Pergamo aveva per testamento lasciate tutte le sue ricchezze, e insieme il suo regno al popolo Romano.

I *ferculi* sono i piatti o bacini pieni d'incenso e di mirra, che si portavano ad ardere sul rogo dei grandi.

L'*Eroe di Ftia*, Achille, che regnò nella Ftiotide, provincia della Tessaglia. Il sepolcro di Achille è detto *insanguinato*, perchè Polissena, figlia di Priamo, fu immolata da Pirro sulla tomba di Achille, il quale era stato ucciso da Paride, mentre celebrava le sue nozze con la medesima Polissena.

Gallico, Frigio, dal Gallo fiume della Frigia. *Antiloco*, figlio di Nestore, nella guerra di Troia fu ucciso da Memnone figlio dell'Aurora.

Idalio, bosco e monte vicino alla città dello stesso nome nell'isola di Cipro.



ELEGIA IX

Praetor ab....

ARGOMENTO

Inveisce contro quel Pretore che ha ricordato nel lib. I, eleg. VIII, e si lamenta che Cinzia lo abbia accolto in sua casa. Riprende costei di leggierezza e di avarizia, e le rinfaccia l'eccessivo desiderio ch'ella aveva di adornamenti muliebri.

Il tuo Pretore da l' Illirio suolo
Qua reca, o Cinzia, gli affrettati passi;
Ricca preda per te, per me gran duolo.

Meglio non era che ai Ceraunì sassi
Ei ponesse la vita? oh! quanta offerta,
O Nettuno, saria che a te portassi.

Or senza me la tavola è coperta
Di cibi convivali, or la tua soglia
A tarda notte si mantiene aperta.

Però, se fior di senno in te si accoglia,
Sega il frumento a maturezza giunto,
E il matto agnello a piene man dispoglia.

E quando il vedrai povero e consunto
Di ogni aver, gli dirai, ch' a la pretura
D' Illiria per tornar si metta in punto.

Cinzia i fasci non segue, non ha cura
Di eccelsi onori: il prezzo che gli amanti
Si traggono di seno ella misura.

Omai benignamente ai nostri pianti
  Il tuo soccorso, o Venere, sovvegna;
  Fa che il peso dei frutti il ramo schianti.

Dunque è nel fato che l' amor si vegna
  Per chïunque mercando? oh fato strano!
  Costei perisce di una sete indegna.

A gemme ricercar ne l' Oceàno
  Me sempre manda, e le querele addoppia,
  Acciocchè Tirj doni io volga in mano.

Ma perchè tanta il roman fòro accoppia,
  Ricchezza e avidità? Cesare stesso
  Deh! stanzïasse in casolar di stoppia.

Allor venale non saria l' accesso
  A la fanciulla, che di amor conquisa
  Si faria vecchia al suo fedele appresso.

Non perchè sette aurore abbian divisa
  Te dal mio seno, e che per vil mercede
  Tu resti al fianco di laid' uomo assisa;

Non perchè lacerata hai la tua fede
  Io ti accuso; ma fulgida qual sei,
  Incostanza di plebe in cor ti siede.

Questi, che ad orso comparar dovrei,
  Ti vien dinanzi, e subito felice
  Egli tiene a suo grado i regni miei.

Di quanta amaritudine radice
  Fu il monil d' Erifìla, e quanti danni
  A Creüsa apportò cinto infelice!

Nè a spedirmi varrà dai lunghi affanni
  Veder che in me l' ingiuria i dardi scocca?
  Ognor preda sarò di bassi inganni?

Fuggono i giorni, e me pensier non tocca
  Di teatro, o di campo; e non mi accorda
  La Musa ai versi disserrar la bocca.

Degno è ben che vergogna mi rimorda;
  Se non che narra opinïon vulgare,
  Che sia del turpe amor l' orecchia sorda.

Mira quel duce che a l' Aziaco mare
  Millantava testè vana minaccia,
  Con armi che il Senato avea discare:

L' inverecondo amore, ond' ei s' impaccia,
  A precipite fuga i remi sprona,
  E agli estremi del mondo lo discaccia.

Questa è nobil di Cesare corona,
  La mano che sconfigge atti ribaldi,
  La stessa mano ai supplici perdona.

Ma quante il tuo Pretor vesti, smeraldi,
  E crisoliti offrì di biondo lume,
  Perchè tuoi spirti fossero a lui caldi,

Deh! vadano siccome lievi piume
  Portate da l' indomita bufera,
  O si disperdano in rapido fiume.

Non sempre Giove placido in sua spera
  Lascia che il falso giuro inulto resti,
  O tien sorde le orecchie a la preghiera.

Per le strade de l' aria non vedesti
Scorrer liste di fuoco? e il rumoroso
Fulmine uscir da incudini celesti?

Le Pleiadi non già, non già l' acquoso
Orïon ti costringe in tai paure;
Nè senza causa il folgore è sdegnoso.

Allor Giove punisce le spergiure
Fanciulle; ch' ei medesmo ebbe di pianto
Per loro fraudi le pupille oscure.

Sidonia veste non ti sia di tanto,
Che tu di Giove tema le vendette,
Qualvolta il cielo è in nuvoloso ammanto.

Mentir la notte, e con promesse inette
Condur fervidi amanti, è indizio aperto
Di aver le mani di sanguigno infette.

Io vate sono, e di tai cose esperto,
Chè molte ahimè! passai senza quïete
Notti su letto per metà deserto.

O voi, che mesti nel pensier volgete
Di Tantalo il martiro, e il chiaro fonte,
Che gli delude l' arrabbiata sete;

O voi, cui sono le miserie conte
Di quel Sisìfo, che per via decliva
Pesi volteggia su l' inferno monte.

Nullo non v' ha che duramente viva
Più de l' amante nel terren soggiorno:
Il savio fugga l' amorosa riva!

Io stesso che poc' anzi avea dintorno
L' invidia ammiratrice, ai dolci beni
Or son degnato in dieci giorni un giorno.

Ora egli è forza che me stesso io sveni,
E che vada, o spietata, a lunga morte,
Ne le mani assumendo atri veleni.

Ora posar m' astringe la mia sorte
Nei trivii a fredda luna, ovver parole
Mandar pel fesso de le chiuse porte.

Ma prospera od avversa, qual più vuole,
De la Fortuna volgasi la ruota,
Sempre arderò de la mia donna al sole,
Nè le fia, spero, la mia fede ignota.

NOTE

Allude alla *capanna dal tetto di stoppia* che i Romani conservarono e ristaurarono quando aveva patito ingiuria dal tempo; perchè credevano che quella fosse stata l'abitazione dei due fratelli fondatori di Roma; essa da Virgilio è detta *semper recens*.

Erifile, moglie di Amfiarao, adescata dal dono di un aureo monile, palesò il luogo in cui suo marito si era celato per non guerreggiare a Tebe, ove l'Oracolo gli aveva detto che perirebbe.

Creusa fu sposata da Giasone dopo che questi ebbe abbandonata Medea, la quale col dono di un magico cinto arse la sua rivale e tutta la reggia.

Parla di M. Antonio amante di Cleopatra, il quale dal Senato Romano era stato baudito nemico della patria.

Orione, costellazione posta vicino al Toro, e creduta portatrice di larghe pioggie.

ELEGIA X

Assiduae multis....

ARGOMENTO

Il poeta procura di pacificarsi con Cinzia. Condanna il desiderio che le femmine hanno di troppi adornamenti, e detesta specialmente l'immonda costumanza dell'imbellettarsi, la quale dai Britanni e dai Belgi era stata portata a Roma.

Gli assidui sdegni e l'aspreggiar loquace
Odii molti apportò: donna si piega
Mite e serena verso l'uom che tace.

Quanto vedesti d'aver visto nega,
E il duol racchiudi, se con viso altero
Ella menzogne a discolparsi allega.

Mie cure disacerba esto pensiero:
Suole Cupido volgere in affanni
Cui da prima parea rider sincero.

E che farai se al biancheggiar de gli anni
Io giunga, e su le gote ad ora ad ora
Avrò consparsi de le rughe i danni?

Non la vermiglia giovinetta Aurora
Sprezza il vecchio Titone, o vuol che giaccia
Abbandonato ne l'Eoa dimora.

Scendendo lo riscalda fra sue braccia,
Pria che a terger la bocca polverosa
De gli anelanti suoi corsier si faccia.

E presso gl' Indi al fianco gli riposa,
  E di risurger da le amate piume
  A l' iterar del giorno è lamentosa.

E salendo sul carro, ella ogni Nume
  Chiama ingiusto, e con ciglio non asciutto
  Apre le porte del díurno lume.

E di gaudio raccoglie maggior frutto
  Nel riserbar l' antico sposo in vita,
  Che non Memnone ucciso le diè lutto.

Tanta fanciulla a tal vegliardo unita
  Non si vergogna di festargli intorno,
  E gli molce la chioma incanutita.

Tu fuggi me di giovinezza adorno,
  Mentre vario è il tuo crin fra il bianco e il bruno,
  E sarai pigra vecchia in breve giorno.

Tu fratello non hai, non figlio alcuno
  Che sia da te per tenerezza accolto:
  Fratello e figlio ti son io sol uno.

E del Britanno in strani lisci avvolto
  L' usanza imiti, e di non tuo splendore
  Porti dipinto e contraffatto il volto.

Che se alcuna le tempie nel colore
  Ceruleo tinge, le cerulee forme
  Che sian ti pensi di vezzoso onore?

Seco ha il decoro chi non guasta l' orme
  De la natura: a chi fu nato in Roma
  Belgico liscio è putido, deforme.

Nei vortici d' inferno afflitta e doma
Si contorca la vana femminella,
Che in mentito color tinse la chioma.

Tu, Cinzia, al certo mi rassembri bella;
Ma più leggiadra l' occhio mio ti vede,
Se al nostro amore non ti fai ribella.

Deh! custodisci la giurata fede,
Nè voler, troppo ornando la tua fronte,
Tra le vane fanciulle tener sede.

E quando tue fallanze mi fian conte
Pel narrar de la fama, acuto duolo,
Cinzia, n' avrai: nè pelago nè monte
Prescriver ponno de la fama il volo.

NOTE

Titone, figliuolo dell' antico Laomedonte e marito dell' Aurora. La favola racconta, che l' Aurora chiese ed ottenne da Giove che il suo Titone fosse fatto immortale, ma che essendosi ella dimenticata d' impetrargli ancora un perpetuo stato di giovinezza, ebbe a provare il continuo dispiacere di vederlo sempre oppresso da tutti quei mali, che sono inseparabili compagni della vecchiezza.

Memnone, figliuolo dell' Aurora e di Titone, fu ucciso da Achille sotto le mura di Troia, e sommerse in dolore insanabile la sua madre, che teneramente lo amava.

I *Britanni ed i Belgi*, popoli delle Gallie, che dagli antichi scrittori sono tolti l' uno per l' altro a cagione dell' essere tra loro confinanti. Cesare nella guerra delle Gallie racconta, che avevano per costume d' imbellettarsi con varie maniere di lisci a fine di parer più orridi in guerra, ed ancora racconta che usavano di tingersi in rosso i capelli.

ELEGIA XI

Etsi me....

ARGOMENTO

A Cinzia che era andata a passare qualche giorno in villa, il poeta scrive che fra poco andrà a visitarla, e frattanto la prega a serbargli fede, e a ricordarsi di lui con tutta la tenerezza dell' animo.

Benchè da Roma, o Cinzia, con mio duolo
Tu parta senza me, de le dimore,
Che fai negli ermi campi, io mi consolo.

Non sarà nullo giovine amatore
Fra la pudica austerità silvestre,
Che lusingando ti corrompa il core.

Nè fian risse dinanzi a tue finestre;
Nè mentre gli occhi al dolce sonno inclini
Sarà picchiato al casolar campestre.

Monti solinghi ti vedrai vicini,
Vedrai le mandre che a lor paschi vanno,
E del povero villico i confini.

Ivi non te contaminar potranno
Del Circo i giuochi, e i templi, onde coperta
Ti fai sovente ad ogni tristo inganno.

Ivi pei tauri mirerai sofferta
De l' arar la fatica, e al tuo cospetto
Viti recise da la falce esperta.

Ed annui incensi al rustico tempietto
  Darai, frattanto che su l'are agresti
  Cade svenata vittima un capretto.

E ignudo il piede imiterai gli onesti
  Balli, onde il villanello si ristora:
  Ma ben da lungi ogni stranier si resti.

Io verrò cacciatore, e già sin d'ora
  Mi consacro a Dïana, e fra i seguaci
  Sono di lei che in Erice si onora.

Mi vedrai perseguir belve fugaci,
  Aguzzar su la cote i ferrei strali,
  E dei cani frenar gl' impeti audaci.

Nè creder già che a spaventosi mali
  Contro gli ampli leoni io mi commetta,
  E corra appresso agli orridi cignali.

A me giova predar la timidetta
  Lepre; l'augel che vola da le fronde
  Trafigger con la rapida saetta,

Dove ameno il Clitunno si diffonde
  Sotto margine ombroso, e dove i buoi
  Biancheggiano lavati a le chiare onde.

Tu, quante volte coi pungelli suoi
  T' invita il mal desio, deh! ti rammenta,
  Ch' io sarò fra poch' albe ai fianchi tuoi.

Non per selve deserte si sgomenta
  Di passar l'amor mio; non gli accresciuti
  Fiumi la pressa mi faran più lenta.

V. Kuinoel.

Anzi, siccome de le tue virtuti
Parla mia lingua con assidua lode,
Sarà pel meglio che il tuo nome io muti,
Onde a me assente non avvenga frode.

NOTE

Accenna i templi d' Iside e della dea Bona, ove si facevano sacrifizi a Venere, e che erano tane di ogni lordura. *V. L. 1. E. VI. Tibullo.* Forse qui parla delle feste di Bacco, nelle quali ogni anno dopo la vendemmia si sacrificava un capro in onor di quel Nume.

Erice, monte della Sicilia ove era un tempio consacrato a Venere.

Si è preferita la lezione del Kuinoel, che porta *et reddere pennis cornua.*

Clitumno, fiume dell' Umbria, che vicino a Bevagna mette nel Topino. Si credeva che gli armenti e le greggi bevendo e lavandosi nell' acque di quel fiume, imbiancassero le lane ed il pelo.

Ostia era il vero nome della fanciulla, che dal poeta veniva chiamata *Cinzia.*



ELEGIA XII

Quid fles....

ARGOMENTO

Cinzia aveva scritto a Properzio una lettera, nella quale lo accusava d'incostanza e di perfidia. Il poeta le dichiara di esser mondo di ogni colpa verso lei, e le promette perpetua fede.

A che più trista omai de la cattiva
Briseide piangi, e de l'Ettorea sposa,
Che in servaggio crudel trasse la vita?

A che turbi la pace gaudïosa
Dei Numi, ed in farnetica loquela
Falso e infido mi chiami senza posa?

Non così l'Ateniese Filomela
Notturnamente fra Cecropie foglie
Vien gorgheggiando in flebile querela;

Nè tanti sopra il Sipilo discioglie
Lamenti la superba Niobea,
De' suoi dodici figli in tra le spoglie.

Me non la bronzea torre, ove gemea
La bella Argiva, non le rie catene,
Che l'audacia costringon Prometea,

Nullo inciampo da te lungi mi tiene;
Di Acrisio passerò l'eccelse mura,
E fuggirò da le Caucasie arene.

E se l' invidia le tue laudi oscura,
So che a l' invidia non si vuol por mente:
Così tu del mio amor ti rassicura.

De la madre per l' ossa e del parente
Lego a te la mia fede, e se t' inganno,
L' una e l' altro mi appaia ombra dolente.

Sarò tuo sempre sin che l' ultim' anno
Del mio corso mortal non sia rivolto,
E insiem nostr' ombre anco sotterra andranno.

Che se il chiaro tuo nome e il tuo bel volto
Non m' accendesse per desio verace,
Dal tuo mite imperar mi terrei còlto.

Nei celesti sentier l' argentea face
De la settima Luna è già risorta,
Che nullo trivio il nostr' amor non tacê.

Oh! quante volte la notturna porta
Sui cardini girò tacito suono,
E tua mano mi fu benigna scorta.

Non per forza di gemme o di aureo dono
Posai mio fianco in delicate piume:
Tutto fu grazia del tuo cor sì buono.

Mentre molti volteggiano al tuo lume,
Io per l' unico eletto mi discerno:
E chi te non avrebbe a dolce Nume?

Che se mento, infestatemi in eterno,
Tragiche Furie, e sentenza nemica
Tu mi dichiara, o giudice d' inferno;

E l' augel che su Tizio si nutrica
Mi squarci il seno con l' adunco piede,
E di Sisifo m' anga la fatica.

Tu, Cinzia, dal pregarmi di mercede
Cessa in lettere d' ira fiammeggianti:
Qual già fu, tal sarà la nostra fede.

Questa sempre mi sta legge davanti,
A questo sempre mi terrò consiglio:
Io sol uno fra mille e mille amanti,
Nè tosto lascio, nè leggier mi appiglio.

NOTE

Filomela, figlia di Pandione re di Atene. *Cecropie*, cioè Ateniesi, da Cecrope antico re d' Atene.

Sipilo, monte della Lidia, ove si narra che Niobe fosse tramutata in sasso.

Qui le Furie sono dette *tragiche* invece di *spaventose*, perchè spesso gli antichi le introducevano nelle loro tragedie.



ELEGIA XIII

Hoc erat in....

ARGOMENTO

Il poeta dichiara che non cesserà mai dall' amore della sua donna. Inveisce contro l' incostanza delle femmine, e procura di revocare il suo rivale dall' amore di Cinzia, e di renderlo sospetto a lei.

Dunque così tu candida e sincera
In tue promesse? nè vergogna senti,
Tanto bella qual sei, d' esser leggiera?

Una o due notti a l' amor mio ridenti
Non ben anco passaro, e già son detto
Turbator de' tuoi placidi momenti.

Poch' anzi mi lodavi, e per diletto
Ne' miei carmi leggevi; oh! ti s' invola
Presto così quell' amor tuo dal petto?

Si provi meco in senno ed in parola
Il mio rivale; o almen suo cor l' immago
Sappia serbar di una fanciulla sola.

Se vaghezza n' avrai, di Lerna al lago
Pugni con le arrabbiate idre; e gli ameni
Pomi ti rechi da l' Esperio drago.

Lietamente mortiferi veleni,
E onde naufraghe beva; e mai non sia,
Che il timor del cimento lo raffreni.

I quai perigli se la donna mia
  Affrontare ambo noi desse comando,
  Macchia di vile quel superbo avria;

Che or di sè vanamente gloriando
  Si giunse a procacciar tumido onore:
  Ma presto andrà da voi la pace in bando.

Dura è colei che simulato amore
  Finge per molti, e da la sua pupilla
  Raggi vibra a scaldar più che un sol core.

Ma non me cangierà de la Sibilla
  Il viver lungo, non gli Erculei gesti,
  Non del rogo la squallida favilla.

Comporrai l' ossa mie dicendo, questi
  Sono, o Properzio, i tuoi doni; ahimè! quanto
  M' eri tu fido sinchè vita avesti.

Fido m' eri tu, ahimè! sebbene il vanto
  Di nobiltà non ti scendea dagli avi,
  E benchè d' oro non avessi tanto.

Io tutto soffrirò; non mutan gravi
  Onte il mio cor: se bella donna chiede,
  Tutte fatiche mi parran soavi.

Credo che a molti esta bellezza diede
  Pene d' amor; ma nel pensier convegno,
  Che non molti ottenuta abbian sua fede.

Brevemente a Tesèo fu dolce il regno
  D' Arïanna; lasciò Demofoonte
  La sua Filli: uno ed altro ospite indegno.

Le Argonaute già sono opere conte,
Medea tradita pel medesmo Giaso,
Ch' ella salvò di tante belve a fronte.

De' possenti e de' ricchi tener caso
Deh! non volere; appena fia tra quelli
Chi l' ossa coglierà dopo l' occaso.

Quel desso io ti sarò: ma pria m' appelli,
Prego, la morte; e tu nudato il petto,
Piangi me, piangi me, sciolti i capelli.

Leggiadro segno di ogni nostro affetto
Sei tu sola, benchè la mia fallace
Ventura porti ch' io ti sia dispetto.

Il bel sembiante, cui mio cor soggiace,
Fatto sarà pe' miei libri famoso,
Calvo, e Catullo, pur con vostra pace.

Pieno d' anni il guerrier langue in riposo,
L' armi deposte; e il vecchio bue la terra
Nega aprir con l' aratro faticoso.

Fracida nave già le vele serra,
E inutil giace in deserto sabbione;
Pende al tempio lo scudo usato in guerra.

Ma non me distorrà da tua magione
Quella età che di neve ha il capo tinto,
Non se Nestorre, o se sarò Titone.

E se non fosse bruttamente estinto
Fra donzelle l' antico uso primiero,
Dagli strazii d' amor non sarei vinto.

Non però me bugiardo, nè leggiero
I costumi del secolo faranno;
Ciascun vada pel suo noto sentiero.

Meglio non era ad ispido tiranno
E servire, e del tuo bove nel chiostro,
O Perillo crudel, gemer d'affanno?

Meglio non era del Gorgonio mostro
Alla vista impietrare, e non ancora
Sul Caucaso patir l'ingordo rostro?

Insisterò: la ruggine in lunga ora
A l'aspro ferro struggimento apporta,
E assidua goccia il duro sasso fora.

Ma non davanti a la negata porta
Cessa l'amor che in petto ahi! mi risiede,
E immerite minaccie indi sopporta.

Disprezzato, riprega, e venia chiede,
Ed è l'offeso; e tante volte e tante
Indietro torna con ritroso piede.

Ma tu ch'oggi superbo ed arrogante
Credi al favor de l'amorosa stella;
Nulla femmina, o credulo, è costante.

Chi si discioglie in mezzo a la procella
Da votive promesse, allorchè nuota
Presso al porto la rotta navicella?

Chi già premio domanda, e non fe' nota
La sua possa nel corso, e non la meta
Sette volte evitò con agil ruota?

Quanto l' aura d' amor più scherza lieta,
Più quel giuoco è mendace; e se una tarda
Ne sovrasta ruina, è più completa.

E tu, benchè teneramente ell' arda
Nel tuo foco, rattieni le parole,
E nel tacito sen la gioia guarda.

Chè amor nei detti continenza vuole;
E la favella che non ha misura,
Per qual modo non so, ma nuocer suole.

Benchè spesso ella chiami, e tu non cura
Un frequente obbedir; ciò che avvelena
Occhio d' invidia, non a lungo dura.

Voi, che d' una passando in altra pena,
Molti amori invocate, oh! qual v' aspetta
Dolor che piangerà con larga vena.

Ossia bianca fanciulla, ossia brunetta,
Che olezzi nel calor del vago aprile,
Il bianco e il bruno a desïanza alletta.

Altra vedesti che in Romano stile
Adornata si mostra, altra in Argivo;
E tutte han seco leggiadria gentile.

Quella in sue lane di color nativo,
Questa in porpora incede; e a quella e a questa
Tragge chïunque e suddito e cattivo.

Mentre abbastanza una fanciulla appresta
Veglie e martiri al tuo misero seno,
Abbi una sola, ed a chi vita mesta
Non paventa condur, le molte sieno.

NOTE

Lerna, palude in quel d'Argo, ove, narrasi, era un serpente di molte teste che fu ucciso da Ercole.

Egle, Aretusa ed Esperetusa, figliuole di Espero, in certi orti della Libia avevano alberi che fruttavano in poma d'oro, alla custodia delle quali stava un drago, che pure fu ucciso da Ercole, che donò quelle poma ad Euristeo.

Demofoonte, figlio di Teseo e di Fedra, tornando dalla guerra Troiana amò Fillide figlia di Licurgo re di Tracia, e poscia l'abbandonò.

Perillo, artefice Ateniese, per ordine di Falaride tiranno di Agrigento, aveva costruito un toro di bronzo, nel quale si chiudevano i condannati, e, sottopostovi il fuoco, quegl' infelici mandavano gemiti simiglianti al muggito de' buoi. Ma Perillo stesso fu il primo a sperimentar l'istrumento del suo crudele ingegno.

La *meta* era una specie di scabra colonna angolare, alla quale bisognava voltare il più d'appresso, senza però urtarvi dentro, e ciò per non correr pericolo di rompere il cocchio, e di perire.



ELEGIA XIV

Vidi te in....

ARGOMENTO

Descrive un suo sogno, nel quale finge che Cinzia gli fosse apparita in atto di naufragare. Quindi il poeta fa grandi allegrezze per essersi riconciliato con la sua donna, alla quale promette perpetua fede.

Sognai, mia vita, e mi parea che andasse
  Rotta per l'acque de l'Egeo tua nave,
  E te vidi nuotar con mani lasse.

E quante mi ponesti insidie prave
  Confessava tua voce moribonda;
  E di umor la tua chioma era già grave.

Come d'Elle si narra, che di bionda
  Agna volando sul tergo leggiero,
  Perì sommersa ne la mobil onda.

Temei che il mar non si facesse altero
  Del tuo nome, e con lagrime a le gote
  Non solcasse tuoi flutti il pio nocchiero.

Quali e quante ahimè! sciolsi allor devote
  Preci a Nettuno, ai lucidi Gemelli,
  E al santo nume de la dea Leucòte.

Tu vinta omai dai flutti ognor novelli
  E disperi salute, e in voci chiare
  Spesso il mio nome fra la morte appelli.

Che se Glauco il fulgor de le tue care
  Luci per sorte rimirar potea,
  Ninfa saresti de l' Ionio mare.

E perchè invidia dal merto si crea,
  Le Nereidi avrian teco ira e quistione,
  Cimòtoe azzurra, e candida Nesea.

Quivi un delfino, cui pietà fu sprone,
  Corse a levarti su l' amico dosso;
  Forse ei portò la cetra d' Arïone.

Ed io già mi sforzava, ed era mosso
  Già per slanciarmi d' alto scoglio, quando
  M' ebbe l' ansia paura alfin riscosso.

Meravigli chi vuol, se al mio dimando
  Bella donna risponde, e in Roma è detto
  Che mi accende un amor facile e blando.

Non ella mi dirà (se ad oro schietto
  Torni di Creso e di Cambise il fiume)
  Surgi, poeta, omai dal nostro letto.

Anzi afferma, leggendo il mio volume,
  Che i ricchi ell' odia: nulla donna ha sciolto
  In Pindo il volo con più sante piume.

Giova la fede e la costanza molto,
  Se vuoi che a dritta pace Amor ti guidi:
  Cangia desiri chi ne l' oro è avvolto.

Se mia fanciulla ai più remoti lidi
  Navigar si consiglia, io prendo il remo,
  E un' aura sola condurrà due fidi.

Comune il sonno in una ripa avremo,
Un arbore sarà placido tetto,
E spesso ad una sola acqua berremo.

E una tavola fia largo ricetto
A la nostra in amor coppia fedele,
O la prora o la poppa ne sia letto.

Nulla cosa mi è grave, o se il crudele
Euro infuria, o se a pallido periglio
Ne sospinga il gelato austro le vele;

E quanti venti balestrar l' esiglio
Di Ulisse, e rupper ne l' Eubea le antenne
Del greco innumerabile naviglio;

E congiunser due Sirti, allorchè tenne
Per incogniti golfi Argo inesperta,
E a fida scorta una colomba venne.

Purchè mia vista non sia mai deserta
Del tuo fulgido lume, in mia carena
Tutti i fulmini suoi Giove converta.

Ambo noi getterà del mar la piena
Nudi sul lido: me per ogni dove
L' onda porti, se te copra l' arena.

Però Nettuno a sì funeste prove
Non l' amore addurrà che ne governa;
Ei pur anco in amor fratello a Giove.

Parli Amimòne, che a l' Argèa cisterna
Da Nettuno è diletta; ei col tridente
Apre le vene a la palude Lerna:

De la vergine al voto il Dio consente;
E mentre il sen le molce e l'alma chioma,
L' urna d' oro divine acque risente.

Nè per la figlia d' Erettèo si noma
Crudel Borea che sue rose ha rapite:
Amor la terra e il mar sommette e doma.

Mi credi, o Cinzia, ne fia Scilla mite;
E Cariddi, propizia ai nostri affetti,
De l' onde placherà l' alterna lite.

E vedrem lucentissimi gli aspetti
De le stelle; e ogni tenebra sbandita,
Nascer puro Orïon, puri i Capretti.

Che se deggio la mia per la tua vita
Spendere, s' apran le funèree porte,
E onorata sarà mia dipartita.

O voi, che de la vostr' ultima sorte
L' ora incerta spïate, e per qual vice
A mieter v' abbia il ferro de la morte;

E al seren l' indovina del Fenice
Arte cercate; e qual de l' uomo ai danni
Astro si volga, e qual ne sia felice;

O se i Parti col piede, o se i Britanni
Seguirem col naviglio, in mare e in terra
La Parca ordisce i suoi coperti inganni.

Altri s' ange, chè a murmure di guerra
Il suo capo fu esposto, allorchè Marte
Di là di qua le dubbie vite atterra.

Altri gl' incendi e le ruine sparte
Di sue case paventa, ed altri geme
Che il tossico gli fu de' vini parte.

Il solo amante predir può l' estreme
Ore a sua vita, e a qual morte fia preda:
E per armi e per vento egli non teme.

Benchè di Stige su le canne sieda,
E già dappresso al lurido nocchiero
Le triste vele de l' inferno veda,

Se la cara fanciulla con sincero
Suono il richiama da l' estinto gregge,
Egli l' orme rivolge in quel sentiero,
Che a nullo è dato per eterna legge.

NOTE

Elle, figlia di Atamante, fuggendo dalla matrigna con Frisso suo fratello, fu portata per l' aria da un ariete che aveva la lana d' oro, e cadde nel mare, che da *Elle* prese il nome di Ellesponto.

Si narra che *Arione* di Lesbo, famoso citarista, navigando verso Corinto, fu costretto dai marinai, avidi delle sue spoglie, di gettarsi in mare; ma che un delfino che era stato ivi tratto dal suono della cetra di Arione, lo prese sul suo dosso, e lo portò salvo in Laconia.

Creso e *Cambise* furono due re di Lidia, ove il fiume Pattolo porta arene d' oro.

L' armata greca, che tornava dall' assedio di Troia, naufragò nel seno Euboico, ossia nello stretto di Cafareo. Nauplio, re di quell' isola che si chiamava Eubea, aveva perduto un suo figliuolo ucciso dai Greci sotto Troia. Egli avendo saputo che i Greci vicino alla sua isola erano combattuti da fiera procella, alzò una gran face sullo scoglio Cafareo. I Greci allora credendo che quella face indicasse un qualche vicino porto, si volsero a quella parte e urtarono negli asprissimi scogli Euboici, e vi

fecero miserabile naufragio. Di questo fatto il poeta parla ancora L. 4, E. I.

Si narra che *Argo*, nave di Giasone conquistatore del famoso vello d'oro, fu salvata dagli scogli Cienei per mezzo di una colomba, che Giunone e Minerva le avevano mandata per scorta.

Amimone, figlia di Danao, mentre in Argo era grande siccità, uscì per attinger acqua, e s' incontrò in Nettuno, il quale col tridente battendo la terra, ne fece scaturire la fontana che poi fu chiamata *Amimonia*.

Orizia, figliuola di Eretteo, fu rapita dal vento Borea.

Scilla, fu da Circe mutata in mostro marino, e collocata presso Cariddi, ambidue scogli pericolosi del mare di Sicilia.

Orione, e i Capretti, costellazioni che dagli antichi erano tenute per apportatrici di marine burrasche.

I popoli della Fenicia furono dediti all'astronomia, e con questa credevano di poter indovinare il futuro.



ELEGIA XV

Jupiter affectae . . . .

ARGOMENTO

Mentre Cinzia era inferma, il poeta innalza voti per ottenere da Giove la sua sanità. Afferma di voler morire assieme con la sua diletta. Ma poi, ripigliata la speranza, predice che gli Dei non mancheranno di esaudire le sue preghiere.

De la fanciulla in crudel morbo afflitta
Pietà, Giove, pietà; l' infausta sorte
Di tal beltà fòra a tuo fallo ascritta.

Nè avrai perdono da la tua consorte:
Si attrista Giuno, quando il mortal gelo
Un fior travolge a le Plutonie porte.

Già torna il tempo che sott' arso cielo
Comincia a crepolar la secca terra,
E Sirio a morder fervido ed anelo.

Ma non d' aër malizia ne dà guerra;
Sì piuttosto dei Numi tante volte
Sprezzati la vendetta si disserra.

Quindi nei morbi le fanciulle avvolte
Son perchè il vento e l' onda rigogliosa
Lor promesse trasporta irrite e sciolte.

Di compararti forse a la vezzosa
Venere osasti? ella più ch' altra diva
È di tutte beltadi invidïosa.

Neglette hai l'are di Giunone Argiva?
  Affermasti che Pallade Minerva
  Gli occhi rivolge cupida e lasciva?

Voi leggiadre fanciulle, ognor proterva
  La favella movete, onde a tal pena
  Te la tua lingua e il tuo splendor riserva.

Ma tu che serpeggiar per ogni vena
  Il periglio ti senti, al nuovo giorno
  Forse in cielo sarai lampa serena.

D' Inaco la figliuola al Nilo intorno
  Muggiva desolata vaccherella,
  Ed or fa con gli Dei lieto soggiorno.

Ino pur essa ne l'età novella
  Pei campi errò; ma pavido il nocchiero
  Or lei col nome di Leucote appella.

Quell' Andromede esposta ad esser fiero
  Pasto de le marine orche, divenne
  Gioconda sposa al volator guerriero.

Callisto in forma d'orsa errando venne
  Per le selve d'Arcadia erme e segrete,
  Ed ora è face a le notturne antenne.

Che se la Parca di sua ingorda rete
  Già ti circonda, oh! ben sortito esiglio,
  Oh! te beata de la tua quïete.

A Semele dirai, di qual periglio
  L'esser bella ti fosse; e fia che il creda
  Essa che tinto ebbe a mestizia il ciglio.

Nè fia nulla eroina che risieda
  Eccelsamente fra il Meònio coro,
  Che il primo loco ai pregi tuoi non ceda.

Or comunque tu puoi, del tuo martoro
  Pazïenza ti prenda; a pietà vinto
  Giove appresso il dolor mánda il ristoro.

Sotto magiche note invan sospinto
  È il palèo rotëante; invan si aduna
  Il lauro a crepitar sul fuoco estinto.

Di scendere dal ciel la stanca Luna
  Omai nega agl' incanti, e la civetta
  Stride sui colmi infausta ed importuna.

Ai laghi inferni con la vela eretta
  Porterà giunti insieme i nostri amori
  La nereggiante di Caron barchetta.

Se non d' uno, di due miseri cuori,
  Deh! l' aspro affanno impietosisca Giove:
  Se tu vivi, io vivrò; morrò, se mori.

E a laude inscriverò di te, gran Giove,
  Se farmi lieto di tal grazia vuoi:
  Cinzia fu salva pel favor di Giove.

Ed ella assisa innanzi ai piedi tuoi,
  Racchiusa in velo, con le guance smorte,
  I lunghi narrerà perigli suoi.

A sì fatta clemenza apri le porte,
  O Proserpina; e tu frena gli sdegni,
  O negro di Proserpina consorte.

A mille a mille negl' inferni regni
  Son leggiadre fanciulle; ah! sotto il Sole
  Pluto quest' una di lasciar si degni.

Già voi la bianca Tiro, Europa, Iöle
  Rallegran di lor fulgido sembiante,
  E in finta vacca la Minoida prole;

E quante vaghe forme Iönia, e quante
  Portò d' Acaia e Tebe il suol preclaro,
  E l' antico Ilïone arso e fumante;

E quelle, che già un tempo furon caro
  Soave olezzo del Roman giardino,
  Tutte, or tutte possiede il rogo avaro.

Che rida lungo a la beltà il mattino,
  E sperar fiori eterni è speme vana;
  Vien la morte or da lungi, or da vicino.

E tu, mia Cinzia, che libera e sana
  Già risurgesti da l' infermo letto,
  Sciogli le danze debite a Dïana.

E ad onore di lei ch' ebbe l' aspetto
  Di giovenca, e risplende or fra le Dive,
  Adempi dieci veglie; e al nostro affetto
Rendi quante perdei notti votive.

NOTE

Io, figlia d' Inaco re d' Argo, amata da Giove, e mutata in vacca. Fu adorata in Egitto, e nominata *Iside*.

Ino, figlia di Cadmo, sorella di Semele, e moglie di Atamante, fu la nutrice di Bacco. Si narra che Giunone crucciata contro tutta la famiglia di Semele, perchè questa fanciulla era amata da Giove, fece che Atamante fosse invasato dalle Furie, e cercasse di uccidere i suoi due figliuoli Learco e Melicerta, che si precipitarono in mare insieme con Ino loro madre, e che furono cangiati in divinità marine, e presero il nome, Ino, di Leucotee, e i due fanciulli, di Palemone e di Portunno.

Di Andromede si è parlato L. I, E. 3.

Callisto, figlia di Licaone re d'Arcadia, una delle compagne di Diana, fu amata da Giove, e cangiata in orsa, e quindi assunta nella costellazione che si chiama Orsa maggiore.

Alcuni intendono *le più elette fanciulle dell'Asia*, di cui la Meonia, che in appresso fu detta Lidia, era uno dei regni principali. Altri intendono per *Maeonias heroidas* le illustri donne nominate da Omero, al quale appartiene il titolo di Meonide.

Intorno all'obbligare la Luna a discender dal cielo, si legga la nota al Tibullo L. I, E. 8.

Tiro, figlia di Salmoneo, arse di amore per Enipeo, fiume della Tessaglia. — *Europa*, figlia di Agenore, fu rapita da Giove cangiato in toro. — *Iole*, figlia di Eurito, fu amata da Ercole, e perseguitata da Deianira. Nei sacrifizi, e specialmente in quelli di Diana, si conducevano danze e carole. — Il poeta parla qui delle veglie dette *pervigilium*, ossia veglie di tutta la notte, che Cinzia ad onore d'Iside aveva promesso di osservare per dieci notti, a fine di ottenere la grazia della sanità.



ELEGIA XVI

Hesterna, mea....

ARGOMENTO

Mentre il poeta dubitava della fede della sua donna, e preso dal vino vagava notturnamente per la città, gli si fecero incontro molti piccioli Amori che lo posero in ceppi, e così legato lo condussero a Cinzia, la quale, tutta sola nelle sue case, si doleva del vedersi così da Properzio negletta.

Mentre, o Cinzia, iernotte errando giva,
Turgido il seno di vinoso ardore,
E nullo servo i passi miei seguiva,

Turba minuta di fratei d' Amore,
Non so dir quanta, incontro a me sen viene;
Numerarla mi vieta aspro timore.

Questo le faci, quello i dardi tiene,
E pur d' essi gran parte si dà moto
Per avvinchiarmi de le sue catene.

Da lor membra ogni velo hanno remoto;
Ed un, fra tutti il più protervo, grida:
Afferrate costui che ben vi è noto.

Questi è cui ricerchiamo; a noi l' affida
L' adirata fanciulla: e tosto avvinto
Mio collo è in nodo che già par m' ancida.

Altri vuol che nel mezzo io sia sospinto,
Ed altri aggiunge: ha merito di morte
Chi a nostra deità non è convinto.

Cinzia dolente di sua trista sorte
  Ti aspetta invano; ma leggier qual foglia
  Tu le ignote preponi avide porte.

Quando i nastri notturni si discioglia
  De la cuffia Sidonia, e in atto umano
  Silenzïosamente ella ti accoglia.

Allor non già gli odori del lontano
  Arabo spireranno; ma ben quelli
  Che Amor stesso compose di sua mano.

Ed uno: al castigar tregua, o fratelli;
  Di costanza ei promette, e già condotti
  Ci siam di Cinzia agli obbediti ostelli.

Mi riveston la toga, e in questi motti
  Ognun mi punge con beffardo aspetto:
  Or vanne, e impara a non vagar le notti.

Era l'aurora; mi toccò sospetto,
  Se solinga ella fosse: e Cinzia sola
  Le coltrici premea del casto letto.

Maravigliato non mandai parola:
  Non più bella mi apparve nè più onesta,
  Quando rifulse di porpurea stola.

Era pensiva di condursi a Vesta
  Per chiarir sogni e interrogar di cosa,
  Ch' ella a me più che a sè temea funesta.

Tale dal sonno tacita e pensosa
  Ridestarsi la vidi: un tanto lume
  Da la schietta non vien semplice rosa.

E disse: a che, mentre le crocee piume
Si veste l'alba, spïator t'aggiri?
Credi ch'io segua il tuo leggier costume?

Tanto abbietta non sono; i miei sospiri
Basta che da un sol petto abbian mercede;
Sia tu, sia un altro che fidanza inspiri.

Dice, e mie labbra che prometton fede
Ella respinge con gesto nemico,
E nel pronto calzar balza col piede.

E così di un amor tanto pudico
I dolci frutti gelosia mi tolse;
E da quel giorno un solo cenno amico
Non essa al mio pentire unqua rivolse.

NOTE

Era ufficio di certi servi, detti *adversitores*, l'accompagnare il padrone, che nelle tarde ore della notte tornava dall'aver cenato fuori delle sue case.

Alle statue degli Dei, e specialmente di Vesta e del Sole, solevano i superstiziosi Romani narrare que' sogni ch'essi credevano infausti; e per questa narrazione speravano che i mali sogni non potessero verificarsi.



ELEGIA XVII

ARGOMENTO

Descrive il portico e il tempio che per comando d'Augusto era stato eretto sul Palatino in onore di Apollo. Si scusa con Cinzia dell'esser tornato più tardi; e dice che la magnificenza di quel novello edificio lo aveva tenuto in lunghissima ammirazione.

Chiedi il perchè del mio venir più tardo?
Novellamente i portici del Sole
Il gran Cesare aperse al Roman guardo.

Tutta in ordine eccelso l'ampia mole
Su Numidie colonne intorno gira
Tra le cinquanta di Danào figliuole.

Marmoreo quivi simulacro spira
Qual Febo stesso, e par che sciolga accenti,
E si risponda con tacita lira.

Intorno a l'ara sembrano viventi
Quattro buoi che di bronzo han corna e pelo;
Effigïati da Miron portenti.

E nel mezzo s'innalza inverso il cielo
Tempio di marmo; ben maggior decoro
Al Clario Febo, che la patria Delo.

Ne l'alta cima colorato in oro
Del Sole il carro; ed ambedue le porte
Libico avorio a nobile lavoro.

Questa dei Galli la mertata sorte
  Dal Parnaso fuggenti, e mostra quella
  Il duol che Niobèa trasse a la morte.

E tra la madre quivi e la sorella
  Pizio medesmo in lunga veste muove
  I suoni e i carmi de la sua favella.

Sulle rupi cantar vedresti nove
  Donzellette che salvan da l'obblio
  I dolci furti de l'antico Giove.

Com'egli arse per Semele e per Io;
  E come poi di Ganimede al ratto
  In aquila volò converso Iddio.

Chi guarda, è in fallo: alla bellezza tratto
  Chi dagli occhi non fu, non arde in brama;
  Hanno gli occhi la colpa ognor del fatto.

Che se nullo havvi che di Amor la trama
  Fuggir valga, a che l'invido rumore
  Me solo reo del comun fallo chiama?

Di una sola compagna avrò rossore
  Viver contento? se pel mondo cieco
  È questo errore, è di Cupido errore;

E a me niuno l'apponga. Omai deh! meco,
  O Cinzia, meco l'abitar ti piaccia
  Su pei greppi muscosi in molle speco.

Nè turberai la vereconda faccia
  Tu de le Muse; quella schiera eletta
  Aprì pur essa cupide le braccia,

Se vero egli è che per Eàgro stretta
  Alcuna d' elle ebbe di madre stima
  Anticamente su Bistonia vetta.

Qui de la danza ne la parte prima
  Io posto (e Bacco in mezzo a noi discenda,
  Ben coverta del suo tirso la cima),

E torrò che la sacra edra mi penda
  Dal capo; chè di Bacco senza il foco
  Mente non v' ha che a poetar si accenda.

Fosse pur che tu, Cinzia, in questo loco
  Vagassi quanto l' ozio tuo concede;
  Ma il volgo narra che mi prendi a giuoco,

Quand' egli te con torchi accesi vede
  Devotamente scorrer le foreste,
  E a Dïana portar fiaccole e tede.

A che, Cinzia, ti giovan di Preneste
  Le dubbie sorti, e a qual uopo le mura
  Di Telegone visitar t' appreste?

Ed a la terra che di Alcide è in cura
  Parti sul cocchio, e l' Appie vie dolose
  Menan te non più giovane immatura?

Ti schifan certo di Pompeo le ombrose
  Colonne, e d' oro i veli rilucenti,
  Ch' ivi larghezza Attalica dispose;

E la folta spalliera de' sorgenti
  Platani eguali, e il biancheggiar de l' onde,
  Che il sopito Maron versa a torrenti;

E di linfe suonar che si risponde
  Per l'intera città, quando suoi rivi
  Subita bocca di Tritòne asconde.

Mal ti ricopri; l'Appia via furtivi
  Dimostra i passi tuoi; non il romano
  Tumulto, o folle, il viso mio tu schivi.

Ove fuggi, ah demente! è il fuggir vano;
  Sebben traggi ove il Scizio Tanai ha corso,
  Pur là Cupido non ti fia lontano;

Non se del Pegasèo premendo il dorso
  Traversi l'aria, o se tuoi piedi muova
  L'ala che diede al gran Persèo soccorso;

O se t'alzano ai cieli della piova
  I talari del nunzio almo volante,
  Non di Mercurio l'alta via ti giova.

Sempre Amor ne sta sopra, e de l'Amante
  L'ore affliggendo, egli medesmo tiene
  Sui vinti capi le superbe piante:

Egli acerbo è custode, ei non sostiene
  Che tu levi dal suol la faccia altera,
  Dacchè ti cinse con le sue catene.

Ma pur, se manchi, de la grazia spera;
  È fanciullo, e si placa il dio Cupido,
  Se a la colpa vien dietro la preghiera.

Forse per l'onde che fra Sesto e Abido
  Mugghiano, invitta navigar ti pari,
  E l'Ircano toccar preclaro lido?

E di sangue civil quindi gli altari
Domestici spargendo, offerir doni
Di scelleranza ai nostri patrii lari?

Nulla acquisti, ed insidie in me componi
E reti indarno: i sori ed inesperti
Sieno tua preda miseri garzoni.

Ma non curo per me; sol prego, avverti,
Che sarà de la tua fama pudica
Naufragio quanto, o miserella, merti.

Chè nostre orecchie di nuovo affatica
Rumor non buono; e già da tempo vola
Pubblica fama a l' opre tue nemica.

Ma tu per morso di volgar parola
Non darti affanno; a l' invida rancura
Sempre fu la bellezza e scherno e fola.

Giammai non fu tua rinomanza oscura
Per dannato misfatto di veleno;
Tu vedi, o Febo, che sua mano è pura.

E se protratte una o due notti sieno
Per te, mia Cinzia, in teneri misteri,
Picciolo fallo non mi turba il seno.

Ai vecchi approdi l' accusar severi
Questa letizia fra le tazze addotta,
Ma noi, mia vita, non cangiam sentieri;

E gridin essi, che a l' età corrotta
L' antica voce de le leggi tacque:
Or n' allegrin tuoi suoni, o tibbia dotta,

Che innocente nuotasti sopra l'acque
Del Meandro, allorchè l'astata Diva
Di sue turgide guance si dispiacque.

Esterno amor fe' ad Elena la riva
De la patria lasciar; di nuovo accolta
Senza decreto a le sue case viva.

Venere stessa, perchè in braccio colta
Fosse a Marte, non men col suo splèndore
Eterna ride ne l'azzurra volta.

E l'Ida narra, che per caldo amore
L'alma Enone abitò fra capre e agnelle,
Gioiosamente col Troian pastore;

E te la turba de le Dee sorelle,
E lo stuol dei Sileni, e te vedea
Lo stesso padre de la danza imbelle;

Con essi, o Naia, ne la grotta Idea
Cogliesti i pomi ch'a la tua mercede
Da l'albero cadean di Citerea.

Chi fra vizii cotanti omai richiede,
Come indossi costei sì ricca vesta,
Chi ne fe' dono, e da qual ben la diede?

Oh! te beata quattro volte in questa
Etate, o Roma, se censoria insegna
Per sola una fanciulla si calpesta.

Ma innanzi a lei le vie medesme segna
Lesbia, ed in pena non l'è torto un crine:
Chi segue l'altre di men biasmo è degna.

Chi vecchi Tazii e rigide Sabine
  Va cercando fra il popolo romano,
  Di rose in cambio vi rincontra spine.

Tu piuttosto potrai de l' Oceàno
  Seccare i flutti, e distaccar le stelle
  Da l' alto cielo con terrestre mano,

Che tor la sete che le nostre belle
  Han di colpa: durò l' uso pudico,
  Sinchè al padre non fu Giove ribelle;

E quando il cielo in ira di nemico
  Coprì la terra di marine spume,
  E dopo l' acque di Deucalio antico.

Or mi rispondi: chi potè le piume
  Serbar deserte? qual pur Dea si fosse,
  Viver lontana da l' amato Nume?

Un dì la moglie del divin Minosse,
  Come fama ne suona, al guardo impuro
  Di bue leggiadro e candido si scosse.

Nè a la vergine Acrisia fu sicuro,
  Contro l' arti di Giove, impedimento
  Il construtto di bronzi eccelso muro.

Che se ti prese d' imitar talento
  Sia di Grecia le figlie, sia di Roma,
  Viviti sempre, chè non io dissento,
Libera e scarca da non grata soma.

NOTE

Parla del portico che sottostava alla grande biblioteca Palatina, ed era nominato il portico del Sole, perchè aggiunto al tempio di Apollo. Quel portico era sostenuto da colonne di marmo Numidico, ed in ciascuno degli intercolonnii erano una per una collocate le statue rappresentanti le cinquanta figlie di Danao. Nel mezzo eravi la statua di Apollo in atto di poetare a suono di cetra. Si crede che sotto le forme di Apollo fosse rappresentato Augusto. Sotto figura di vittime, o per simboleggiare che Apollo in Tessaglia aveva pasturati gli armenti di Admeto, eranvi pure quattro buoi di bronzo, magisterio bellissimo di Mirone da Eleutri.

Claro, terra della Ionia, vicina a Colofone, ove era un tempio consacrato ad Apollo.

Descrive le storie vagamente scolpite sulle porte del tempio di Apollo. Paus. in Att. narra, che, quando i Galli capitanati da Brenno fecero irruzione nella Grecia, si condussero a saccheggiare il tempio di Delfi; ma che i fulmini spessi, e i macigni, che miracolosamente cadevano dal monte Parnaso, respinsero la temerità di quei barbari, che di là passarono in Asia.

Niobe, figlia di Tantalo, perchè erasi vantata più feconda di Latona, fu da Febo punita con la morte di tutti i suoi figliuoli.

Intende di *Calliope*, che da Eagro re di Tracia partorì Orfeo. Alcuni credono che Apollo assumesse le forme di Eagro fiume della Tracia, e perciò lui dicono padre di Orfeo.

Si teneva che le ferite fatte dal tirso di Bacco fossero insanabili, e conducessero ad insanire.

Preneste, terra del Lazio, famosa pel tempio della Fortuna, e per le sorti che ivi si traevano.

Telegone, Tuscolo, oggi Frascati, fu edificato da Telegone figlio di Ulisse e di Circe.

Tivoli, terra del Lazio, consacrata ad Ercole.

La *via Appia* era il luogo ove gli amanti solevano darsi i loro convegni.

Parla del portico congiunto al teatro di Pompeo, che dal poeta altrove è chiamato *ombra di Pompeo*, perchè eravi una selva di platani che di quando in quando venivano tonduti, acciocchè si conservassero eguali. Sopra questo portico erano sospesi certi grandi tendoni, che qui sono detti *Attalici*, o per la loro ricchezza, o perchè facessero parte dell' eredità che Attalo re di Pergamo aveva testata in favore del popolo romano.

Oh! quante volte per ingrate fronde
  La bocca offesa, da la rea pastura
  Tornando entrasti ne le stalle immonde.

Forse perchè da tua bestial figura
  Ti sottrasse il gran Giove, or t'è prescritto
  Di farti contro me superba e dura?

Non le rive ti bastan de l'Egitto,
  E il popolo che fosco vi soggiorna,
  Che qua ne vieni per lontan tragitto?

A che giova se turba ti contorna
  Di vedove fanciulle? o cangia stilo,
  O a te sul capo torneran le corna.

E te profugherem da questo asilo,
  E nullo in Roma ti sarà devoto;
  Chè non fu grazia mai fra il Tebro e il Nilo.

E tu, mia Cinzia, se non prego a vuoto,
  Disciolta appena da l'Isiache stole,
  Iterato a Ciprigna alzerai voto.

Ma tu sorda non odi mie parole,
  Benchè del cielo per gl'immensi piani
  Già volga i buoi la Licaonia prole.

E lenta fra le tazze ti rimani,
  Nè frangere ti può la tarda notte:
  Non in dadi gettar stanche hai le mani?

Pera chiunque ritrovò le ghiotte
  Uve da prima, e di nettarei doni
  Ebbe un dì le salubri acque corrotte.

Icaro, tu per gli Attici coloni
Meritamente de la vita scemo,
Coi pampani a tuo danno t' incoroni.

E tu giungi bevendo al fato estremo,
O Euritïon centauro, e tu pel tino
Degl' Ismarici colli, o Polifemo.

Deforma il vino la bellezza, il vino
Scorta è dei morbi a le pallide schiere,
E conduce per lurido cammino.

Misero me! le placide maniere
Bacco in lei non mutò: bevi, sei bella,
E nulla nuoce a te l'assiduo bere,

Mentre che di fiorita coroncella
Portando il capo fra le tazze ornato,
Miei carmi leggi con gentil favella.

Largamente la mensa d' irrigato
Falerno scorra, e albeggino le spume
Da l' anfora nel calice dorato.

Volonterosa in solitarie piume
Non v' ha fanciulla che se stessa accoglia:
Adoran tutte di Cupido al nume.

Spesse fïate a più desio le invoglia
L' amante che remoto si contiene:
Ma il premer sempre la diletta soglia
È seminar ne le infeconde arene.

NOTE

Icaro pastore dell' Attica, ebbe da Bacco in dono un otre pieno di vino, ch' egli fece gustare agli altri pastori, i quali temendo di non essere stati da Icaro avvelenati, spietatamente lo uccisero. E per la pietà che Bacco n' ebbe, fu tramutato nella costellazione detta di Arturo, e posto presso l' astro di Boote, che è nominato *prole Licaonia*, da Licaone, antico re dell' Arcadia. Così l' Ariosto C. 20:

" Appena avea la Licaonia prole
" Per li solchi del ciel volto l' aratro, ecc.

Il Centauro *Eurito*, o *Euritione*, fu ucciso dai Lapiti, mentre per ebbrezza tentava di rapire Ippodamia.

Il Ciclope *Polifemo* fu da Ulisse ubbriacato, e poscia acciecato, mentre dormiva.

ELEGIA XIX

Cur quisquam....

ARGOMENTO

Rampogna l'amico Linceo perchè aveva tentato di corrompere la fede della sua Cinzia. Si rallegra che la bellezza e gli altri pregi di una tale fanciulla sieno piaciuti ad un sapiente, quale era Linceo; e dimostra che la filosofia non salva dalle passioni.

Chi fiderà de la sua donna il volto
A la guardia d'Amor? tanta follia
M'ha quasi il cor de la mia Cinzia tolto.

Esperto io vo' parlar: chi fedel sia
In amore non v'ha: femmina bella
Raramente per l'uom non si desia.

Quel Nume scuote lurida facella,
Parte gli amici, e con malvagie penne
Volando, a l'armi i più concordi appella.

D'ospite in manto a Menelao non venne
L'adulterio da Troia, e non Medea
Seguitò di un predon le ignote antenne?

Ma tu potesti l'unica mia Dea,
Linceo, toccar perfidamente; e allora
Tua sagrilega man non ti cadea?

E s'ella della fede onde si onora
Avesse rallentati i saldi freni,
Viver potresti in tanto fallo un'ora?

Tu mi reca mortiferi veleni,
Pur di coltello mi ferisci il petto;
Sol da mia donna le tue brame astieni.

Te già compagno a la mia vita eletto
Seguirò sempre con amiche prove;
E donno te de le mie cose ammetto.

Ma il fior rispetta, il solo fior che muove
Per me fragranza d'immortal contento:
Rival non posso tollerar pur Giove.

Emula, stolto! l'ombra mia pavento,
E di folle timor la mente schiava,
Trema ancor se le foglie agita il vento.

Sola una scusa le tue colpe lava,
Che pei molti di Bacco almi bicchieri
In vie di ebbrezza la tua lingua errava.

Ma le crespe non più di volti austeri
M'inganneranno: non v'ha niun che ignori
Quanto dolci d'amor sieno i misteri.

O Lincèo, tu ne' miei fervidi amori
Ardi già vecchio? pur m'allegro in parte,
Chè ai nostri Numi tu medesmo adori.

A che de le Socratiche tue carte
La scienza ti giova, e il drizzar l'ale
Ove Natura il lavorìo comparte?

E i gravi carmi del Cretèo morale,
Che de la mente le tempeste acqueta?
Non tuo vegliardo contro amor prevale.

Deh! prendi a luminare astro Fileta;
Di Callimaco i sogni il tuo leggio
Porti, e non gonfio ti farai poeta.

Cantar che giova il misero desìo
Del vinto Achelo, che di amor si lagna
Onda scorrente a flebil mormorio.

O il Meandro che incerto la campagna
Erra di Frigia, ed in lunga fiumana
Con torti giri quelle terre bagna;

O il cavallo Arïon, che in voce umana
Parla ad Adrasto; qual corsier più forte
La tomba d'Achèmòro l'incollana.

Nulla ti acquista d'Anfiarào la sorte,
O dire il grato a la Saturnia prole
Fulmine ond'ebbe Capanèo ria morte.

Cessa omai, cessa da l'ordir parole
Al coturno d'Achille; e da tal giorno
Sciogli tuė membra a tenere carole.

E i tuoi versi a intagliar con picciol torno
Ora comincia, e de l'ardor primiero
Sia, poeta crudel, tuo stile adorno.

Non più che non Antimaco ed Omero
N'andrai tu salvo; pur gli Dei non cura
La fanciulla che va con ciglio altero.

Ma non prima l'aratro i buoi matura,
Che la torta del lin valida chioma
Li abbia addotti torelli a la pastura.

Nè d' amor tu potrai la grave soma
Per tue forze portar, se tua cervice
Al nostro giogo non è curva e doma.

Non fanciulla cercar suol la radice
De l' alme cose, o se al fraterno lume
Il notturno risplenda astro felice.

Se valicato de la morte il fiume
Sian costretti i malvagi in pena amara,
E se i folgori scuota un giusto Nume.

Vedi me, che lasciò fortuna avara
Sotto povero tetto, e a cui d' avito
Bellico lauro non la stirpe è chiara,

Com' io re segga a giovïal convito
Tra le fanciulle ad ascoltarmi intente
Per questo plettro che non t' è gradito.

A me sia dato riposar languente
Sui côlti fiori, quand' Amor si gode
Ferirmi a l' osso con lo stral pungente.

De l' Azio lido il gran Febo custode
Per Virgilio si canti; ah! puote ei solo
A le navi di Cesare dar lode.

Ei che richiama dal sepolto stuolo
Enea Troiano a fabbricar sue mura
Novellamente sul Lavinio suolo.

Cedete il seggio omai de la scrittura,
Voi di Roma poeti e voi d' Atene:
Luce ora nasce che l' Iliade oscura.

Tu dei pini sedendo a l' ombre amene,
  Sul Galeso ripeti in tua favella
  E Tirsi e Dafni con esperte avene;

E come possan dura verginella
  Ammansar dieci poma, e il picciol dono
  D' un figliuoletto di non munta agnella.

Oh te beato! cui le poma sono
  Degno prezzo d' amor: Titiro stessi
  Per quest' ingrata non daria bel suono.

Felice Coridon che tenta Alessi,
  L' intatto Alessi, genïal tesoro
  Di un padron che i solai colma di messi.

Bench' egli appenda al tacito ristoro
  La già stanca sampogna, e grato e amico
  A lui sarà de l' Amadriadi il coro.

Tu i precetti ne insegni de l' antico
  Ascrèo vate; e in qual campo sian feconde
  Le messi, e il giogo a l' alme viti aprico.

E tua cetra tai suoni a te risponde,
  Che sembra tocca per l' eccelso dito
  Del santo Nume che le chiome ha bionde.

Ma questo canto non sarà sgradito
  A chiunque ascoltar venga benigno,
  Pur sia rozzo in amor, pur sia perito.

Non men canoro, non men alto cigno
  È Virgilio ancor quando e cede e tace
  Ai versi incolti d' Ansere maligno.

Scherzar d' amore anco Varron si piace,
L' Argonauta nocchier condotto a riva;
Varron di sua Leucadia anima e face.

E Catullo con pagina lasciva
Lesbia cantò che di Lacena stessa
A più nomanza per tai carmi arriva.

E il dotto Calvo l' error suo confessa
In lamentando la funesta sorte,
Che gli ha Quintilia ne' verd' anni oppressa.

Di sè Gallo uccisor, ne l' onde morte
Le molte or lava ed acerbe ferite;
Che Licoride bella al cor gli ha porte.

E son ghirlande sul Parnaso ordite
Pur da Properzio a la sua Cinzia in vanto,
Se de la fama la sentenza mite
Locar me voglia fra splendor cotanto.

NOTE

Epimenide di Creta fu autore di un libro sulla deformità dei vizi umani, e visse lunghissimamente.

Fileta di Coo, fu poeta elegiaco. — *Callimaco*, principe della greca elegia, volendo scrivere cose sublimi, finse che le Muse in sogno lo avessero esse medesime ammaestrato. — *Non gonfio*, perchè lo stile di Callimaco è assai limpido e soave.

Acheloo, fiume dell' Epiro, amò Deianira amata da Ercole; fu vinto e posto in ceppi. Forse Ercole munì di argini quel fiume, che prima era vagante con danno dell' agricoltura.

Meandro, fiume di Frigia tanto sinuoso da dare il nome a quelle curve che si chiamano *meandri*.

Arione, cavallo di Adrasto re d' Argo. Per gli avvisi datigli dal suo cavallo, che era vate e parlava in voce umana, Adrasto fu scampato dalla morte.

Achemoro, figlio di Licurgo re di Nemea, fu ucciso dal morso di un serpente. E furono alla sua tomba instituiti i giuochi Nemei, nei quali il cavallo Arione vinse la prova della corsa, e riportò il premio, che solevasi appendere alla tomba di Achemoro.

Anfiarao fu assieme ai suoi cavalli inghiottito dalla terra apertasi sotto lui.

Capaneo, gran disprezzatore degli Dei, perì arso dal fulmine di Giove.

Antimaco di Colofone fu scrittore di poesie epiche.

Con le sorti dei gettati dadi solevano gli antichi scegliere il re del convito, che prescriveva le leggi del bere, e regolava la mensa. Il qual gioco si chiamava *Venere*, perchè era fatto re del convito colui al quale sortiva il punto detto *Venere*.

Galeso, fiume della Calabria, sulle cui ripe surgono boschi di pini.

Ansere, *Oca*, pessimo poeta e invidioso detrattore dei divini versi di Virgilio.

Varrone Attacino scrisse il poema degli Argonauti, ed amò perdutamente Leucadia, ch' egli celebrò co' suoi versi.

Calvo, oratore ed illustre Poeta, amante di Quintilia, che è detta *misera*, perchè morì nel fior dell' età.

Gallo, poeta che cantò i suoi amori con Licoride. Sembra che qui Properzio abbia voluto delicatamente toccare la violenta morte di Gallo, che si uccise con le sue mani in Egitto, ove era governatore, e ciò per aver saputo che Augusto lo aveva per sospetto.



LIBRO III

ELEGIA I

Callimachi manes....

ARGOMENTO

Il poeta, confidato nelle virtù del suo ingegno, si predice l' immortalità del nome. Dichiara che in tutte le cose, e specialmente nell' amore, è grandissima la potenza della poesia. Protesta di non aver ricchezze e di non desiderarne. Chiama avventurata quella fanciulla ch' egli ha impreso a lodare; perchè le dovizie si consumano, gli splendidi edifici cadono, ma i buoni versi sono in perpetuo durativi.

O sacre di Callimaco e Fileta
Ombre, deh! non vi-spiaccia che i sentieri
Del vostro bosco segni anch' io poeta.

Il primo io son che sacerdote ai veri
Fonti attingendo, Itale corde ho preste
A risuonar d' Argolici misteri.

Dite, in qual antro fur da voi conteste
Le tenere carole, e per qual strada
A sorgenti sì limpide giungeste?

Ah! peran quelli che a fregiar di spada
Il buono Apollo si diran chiamati:
In veste monda il tenue carme vada.

Perchè la musa mia fra i molli vati
M' aderge, e a nuovi trionfali onori
Tratto son per cavalli incoronati.

10

Meco sul carro i pargoletti amori
 Ascender veggio, e dietro a le mie ruote
 La turba seguitar degli scrittori.

A che ciascun di voi le briglie scuote
 Per avanzarmi? sol per dumi e spine
 A le Camene devenir si puote.

Molti, o Roma, le tue glorie divine
 Canteranno con epiche favelle,
 E i Battri aggiunti a l' imperial confine.

Ma ciò che leggan giovani e donzelle
 Io primo tolsi da l' intatto monte,
 Ove siedon le vergini sorelle.

O santo coro del Pegaseo fonte,
 D' edra tessete al vostro vate i serti;
 Non si addice aspro lauro a la mia fronte.

Bench' io tanti vivendo abbia sofferti
 Colpi d' invidia, se mi colga morte,
 L' onor mi renderà duplici i merti.

A ciò che serran le Plutonie porte
 Ridono i plausi; e de la fama il segno
 Nel dì s' innalza de l' estrema sorte.

A chi noto saria di Priamo il regno,
 Che del falso cavallo si lamenta?
 E i fiumi contro Achille in reo convegno?

E a Giove culla il Frigio Simoenta?
 Ettorre che tre volte sul terreno
 Le ruote strascinar salma già spenta?

E i Battri aggiunti al Cesareo confine

Polidamas, Deïfobo, ed Eleno
 Inermi? e Paris che seggendo in piume
 A la patria gettò le furie in seno?

Or saresti, o Ilïon, povero lume,
 E grido, o Troia, non avrian tue rive,
 Preda iterata de l' Oèteo nume.

Ma quell' Omero che tuoi fati scrive,
 Certo ha presagio di onorar sua chioma
 Di ghirlande nei secoli più vive.

Sino ai tardi nepoti pur me Roma
 Loderà: deh! si adempia il bel desio,
 Quando lieve sarò di mortal soma.

E se destro mi ascolti il Licio iddio,
 Non mi darò d' eccelsa tomba vanto;
 Ma de l' opre che uscîr dal senno mio.

Or di nuovo s' intuoni il nostro canto,
 Affinchè attratta da le usate voci
 La bella Cinzia mi risieda a canto.

Di Orfeo si narra, che ammansò le atroci
 Belve di udir la Tracia lira ingorde,
 E valse ad arrestar fiumi veloci.

Nè fur del Citeron le pietre sorde,
 Quando accerchiaro la città Cadmea
 Per la virtù de l' Amfïonie corde.

Si converse la dura Galatea
 Coi marini cavalli a Polifemo,
 Che poetava su la falda Etnea.

Qual maraviglia, se a felice remo
  Bacco e Apollo spingendo nostra nave,
  Non io repulse da fanciulle temo?

A me quantunque di Tenarie cave
  Non adorni colonna le pareti,
  E non sostenga i palchi eburnea trave,

Nè di selve Feacie i miei pometi
  Abbian sembiante, e il Marsio almo liquore
  Gl' irrigui campi non mi renda lieti,

Pur m' hanno in grazia le Pïerie suore,
  A Cinzia questi carmi son diletti,
  E Calliopèa m' inspira alto valore.

Oh te beata! chè ne' miei libretti
  Nominanza perenne t' è largita!
  Trofei son essi a tua beltade eretti.

Non moli Egizie che la fronte ardita
  Levano agli astri, non del Giove Eleo
  La magione che il cielo in terra imita,

Non il ricco sepolcro Mausoleo
  Potran fuggire dai rapidi vanni
  Del veglio contro a tutte cose reo.

Quelli, o subita fiamma, o lunghi danni
  D' acqua edace consuma, o cadon vinti
  Sotto il peso durissimo degli anni.

Ma non per tempo o per fortuna estinti
  I nomi andranno dei sublimi ingegni:
  Eternamente orrevoli e distinti
Vivran più innanzi che provincie e regni.

NOTE

Callimaco di Cirene, e *Fileta* di Coo, poeti elegiaci, che Properzio pel primo fra i latini aveva tolti ad imitare.

I Battri, popoli dell' Asia che allora guerreggiavano contro i Romani.

Omero narra, che i due fiumi Xanto e Simoenta si accordarono insieme per sommergere Achille; ma che scoperti da Vulcano furono disseccati e arsi.

Ida, monte di Creta e di Frigia. I poeti raccontano che Giove nacque e fu educato sull' Ida di Creta. Ma non è da maravigliare se qui è preso l' Ida Frigio per l' Ida Cretense, perchè le favole Frigie e Cretensi spesse volte si confondono.

Polidamante, figliuolo di un fratello di Ecuba, consigliava i Troiani alla pace.

Deifobo ed Eleno, figli di Priamo. Eleno fu vaticinatore; Deifobo fu ucciso da Menelao pel tradimento di Elena: perciò Polidamente, Deifobo ed Eleno sono detti *disarmati*.

Ilio era il nome della città, *Troia* della regione. Troia fu presa due volte da Ercole, cioè col favor di Ercole, che qui è chiamato *Oeteo* da Oeta monte della Tessaglia ove Ercole morì.

Apollo è nominato *Licio* da Licia città dell' Asia, ove era un tempio a lui dedicato.

Il *Citerone*, monte della Beozia, prossimo a Tebe.

Polifemo, ciclope amante di Galatea ninfa marina, che lo disprezzò.

Rammenta il marmo di *Tenaro*, monte della Locania, che era di colore verdastro, e di gran costo.

Le selve *Feacie*, cioè gli orti di Alcinoo, i quali erano i più ameni del mondo.

Si parlerà dell' acqua *Marzia* nel Tibullo L. 3, E. 6.

Son noti i sepolcri del re Egiziani, ossiano le piramidi di Egitto.

In Elide era il tempio di Giove Olimpico, ove in oro si vedevano dipinti gli astri e il zodiaco.

Mausoleo, sepolcro di Mausolo re di Caria. Si narra che Artemisia avesse tanto amato Mausolo suo marito, che, quando questi fu morto, ne bebbe le ceneri mescolate col vino; e gli fece costruire un sepolcro di tanta mole, e di sì rara magnificenza, che fu una delle maraviglie del mondo.



ELEGIA II.

Visus eram . . .

ARGOMENTO

Il poeta fingendo un sogno racconta di essere salito sul monte Elicona per desiderio di scrivere carmi eroici. Giacchè era opinione che coloro che bevevano alla fonte d' Ippocrene, o si addormentavano sull' Elicona, acquistassero spirito di poesia. In questo sogno Properzio riceve da Febo e da Calliope l'avvertimento di desistere da ogni epico tema, e di contentarsi alla poesia elegiaca.

Posando sopra l' Eliconio monte,
  Al dolce rezzo ove non mai si arresta
  Il corso altero del Pegaseo fonte,

Tuoi re, grand' Alba, e de' tuoi re le gesta
  Narrar mi parve, ed a sovrane cose
  Argutamente aver mia cetra desta;

E la picciola bocca a le copiose
  Acque appressare, ove l' onor dei vati
  Ennio bevè con labbia desïose;

E gli Orazii cantò fratelli astati,
  I Curiazii, d' Emilio i gran trofei,
  Che su nave regal furon portati;

I destri e lieti quattro volte e sei
  Di Fabio indugi, le Cannensi rotte,
  E pietosi al pregar fatti gli Dei;

I Penati che Annibale a dirotte
  Fughe voltâr da la romana sede,
  L' oche a far salvo il Campidoglio addotte:

Quand' ecco a l' antro rivolgendo il piede
  Da la selva Castalia il biondo Nume,
  Che cetra ha d' oro, cotai note diede:

A che sul margo di cotanto fiume
  Ti apparecchi a suonar l' epiche note?
  Chi al volo eroico ti vestì le piume?

Nulla fama acquistar per te si puote
  Quinci, o Properzio; su la molle erbetta
  A te scorrer convien con lievi ruote;

Acciocchè spesse volte la soletta
  Fanciulla i carmi tuoi si volga in mano,
  E legga mentre essa l' amante aspetta.

A che tua lira dal soave e piano
  Volo s' innalza? augel di picciol nido
  Tu non vali a passar l' alto Oceàno.

Un remo tocchi l' acqua, un remo il lido,
  E sicuro n' andrai; chè procelloso
  È l' alto mare, e ne' suoi gorghi infido.

Dice, e col plettro eburno ivi il riposo
  Di uno speco mi accenna, onde si parte
  Nuovo sentiero sul terren muschioso.

Verdi pietruzze quivi eran consparte,
  E de la grotta nel pomiceo seno
  I timpani pendean per ogni parte.

Qui de le Muse e del maggior Sileno
  In facil creta si vedea l' immago,
  E di Arcadie sampogne il loco pieno.

Le colombe di Venere, onde vago
  In eterno io sarò, con penne snelle
  Van rosseggiando sul Gorgoneo lago.

E nove leggiadrissime sorelle,
  Ciascuna ai campi che in sua cura toglie,
  Esercitan le mani tenerelle:

Quella a tirsi formar l' edera coglie,
  Questa i nervi a la cetra ordir procaccia,
  Altra serti compon di rosee foglie.

Ed una d' elle con le nivee braccia
  Mi tentò lievemente: ancora parmi
  Veder di Calliopèa l' austera faccia.

Contento, disse, che volin tuoi carmi
  Sui bianchi cigni a la futura etade,
  Non cavallo guerrier ti adduca a l' armi.

Sgombra il folle pensier che ti süade
  Al rauco suon de la pretoria tromba,
  E il bosco Aònio a circondar di spade;

O a ridire ove Mario apra la tomba
  Ai Cimbri, e come nel Roman cospetto
  Il valore Teutonico soccomba;

O il barbarico Reno, che il suo letto
  Tinge in sangue Suevo, e le mest' onde,
  Ai corpi miserabile ricetto.

Ma le tue suoneran corde gioconde
  Gl' incoronati a l' altrui soglia amanti,
  E la notte che fughe ebbre nasconde;

E come per virtù di molli canti
  Le rinchiuse fanciulle a sè traea
  Chi tutti seppe gli amorosi incanti.

Queste cose parlò Calliopea,
  E ne la fonte la sua destra immerse;
  E con la limpid' acqua Filetea
Soavemente il nostro volto asperse.

NOTE

La fonte d' Ippocrene, che Pegaso, alato cavallo di Bellerofonte, aprì scavando con le ugne la terra.

Alba Lunga, città del Lazio fabbricata da Ascanio figlio di Enea, dal quale la romana adulazione faceva che Augusto discendesse.

Ennio fu il primo che in Roma scrivesse versi di stile epico.

L. Emilio Paolo Macedonico, dopo di aver vinto Perseo re della Macedonia, tornò a Roma pel Tevere sulla nave che a quel re aveva appartenuto.

Properzio qui volle indicare ch' egli tra i poeti latini fu il primo che scrivesse elegie.

I *timpani*, ossia piccioli tamburi, si suonavano nelle feste di Bacco, ed erano degno argomento di elegia.

Pane era il nume dei pastori dell' Arcadia. E poi detto *Tegeeo* da Tegea città dell' Arcadia ove era un tempietto a lui dedicato.

Gorgoneo lago, ossia la fonte d' Ippocrene, che, come si è detto, era scaturita sotto i piedi di Pegaso, che era nato dal sangue di Medusa, la quale con le sue sorelle Euriale e Stenione abitò nelle Gorgadi, isole del mare di Etiopia.

Il *tirso* era l' asta coperta di ellera, che Bacco e i Baccanti portavano in guerra.

Le trombe si suonavano presso la tenda *pretoria*, ossia presso il supremo duce dell' esercito.

Il bosco *Aonio*, dagli Aoni antichi popoli della Beozia, è la selva di Elicona sacra alle Muse.

I Cimbri, i Teutoni e i Suevi erano popoli della Germania vinti da Caio Mario.

Gli uomini dediti ai piaceri vagavano inghirlandati di rose, di mirti e di ellera.

ELEGIA III

Arma Deu . . .

ARGOMENTO

Ad Augusto, che preparava la guerra contro gl' Indi, i Seri e i Parti, promette la vittoria. Cerca di allontanare i suoi concittadini dalla cupidigia delle prede e delle ricchezze. Protesta di esser contento della propria sorte, e aver diletto solamente dalla poesia. Dice che quando sarà giunto alla vecchiezza, intenderà con tutte le sue forze ai gravi studi della filosofia e della fisica. Per amore di patria esorta i soldati romani alla guerra Partica, e a riportare a Roma le bandiere perdute da Crasso, e a riparare alla vergogna di quel capitano.

Il divino di Cesare consiglio
Al ricco Indo portar medita guerra;
Solca il mar de le gemme il suo naviglio.

Gran premio a grande via: l' ultima terra
Trïonfi appresta, e sotto leggi nuove
Tigri ed Eufrate il suo corso disserra.

L' Italo augello dopo eccelse prove
Dominerà sul popolo de' Seri;
Trofei Partici avrà l' Ausonio Giove.

Ite, o navi, e per gli umidi sentieri
Le vele aprendo, a solita vittoria
Conducete il valor dei cavalieri.

Fauste cose io v' annunzio: la memoria
Espïate di Crasso; ite, e ogni scorno
Per voi si tolga a la romana storia.

Marte padre, e fatal fiamma che adorno
  Fai di Vesta l'altare, anzi che l'arco
  De' miei anni si compia, ah! sia quel giorno,

Che l'asse imperïal di spoglie carco
  Io veggia, e plenitudine di evviva
  Ai cavalli impedir libero varco.

Ed io poggiato al sen de la mia diva,
  E guardi e legga i nomi alto dipinti
  D'ogni cittate a Cesare cattiva.

Lancie di palafreni a fuga spinti,
  Archi di fanti in vestimenta strane,
  E seduti su l'arme i duci vinti.

La tua prole a l'etadi più lontane,
  Venere, serba; eternamente pia
  Al santo capo che da Enea rimane.

Ma l'inclita mercede ai forti sia,
  Che sudâr perigliando: a me compiace
  Ch'io plauder possa ne la Sacra via.

Amore è Iddio di pace; a l'alma pace
  Adoriam noi amanti: in me la greve
  Di mia donna battaglia unqua non tace.

Però non brame il seno mio riceve
  D'oro malnato; col pensier non volo
  A chi superbo in ricca gemma beve.

Non per me gioghi mille arano il suolo
  De la Campania; e bronzi non aspetto,
  O Corinto, da l'ultimo tuo duolo.

Oh! miseranda sin dal primo getto
  Creta di Prometèo: per tal fattura
  Ei non fè segno di ben cauto petto.

Disponendo le membra, arte e misura
  A la mente non diede; e sue facelle
  A l'animo dovean massima cura.

Ora del mar ne portan le procelle,
  E stando quivi dei nemici a fronte,
  Ne l'armi connettiamo armi novelle.

Nulle divizie al passo di Acheronte
  Lice, o stolti, portar: nudi al contrario
  Lido ne tragge l'infernal Caronte.

Ai vinti e ai vincitor seggio non vario;
  Mescola tutti l'estremo destino:
  Vinto Giugurta, sederai con Mario.

Quivi a Creso ricchissimo il meschino
  Iro è compagno: non la morte duole
  Che lenta segue natural cammino.

A me giova se lume ebbi dal Sole
  A montar giovinetto in Elicona,
  E con le Muse v'intrecciai carole.

A me giova se dentro mi tenzona
  Candido Bacco; e se recente rosa
  Mi cinge il capo de la sua corona.

E quando già la vecchiezza gravosa
  Le negre chiome avrà di bianco sparte,
  E a Venere mi neghi età rugosa,

Allor fia bello studïar le carte
  De la Natura, e quale Nume il freno
  Del mondo regga per mirabil arte.

In che plaga il Sol nasca e venga meno;
  Come falcando sue corna d'argento
  La stella mensual ritorni in pieno:

E perchè salsi flutti agita il vento,
  Ed Euro ai naviganti inspira doglia,
  E l'acqua da le nubi ha nascimento;

E se giorno verrà che si discioglia,
  E al nulla torni la mole del mondo;
  E perch' Iride in sen le pioggie accoglia:

Perchè tremò da la vedetta al fondo
  Il Tessalico Pindo; e il roman fôro
  Vide in lungo pallor l'astro giocondo:

Perchè tardi Boote al suo lavoro
  Gioghi e plaustro conduca; e s'avvicini
  Piovosamente de le Pleadi il coro:

E perchè soverchiar dai suoi confini
  L'alto mare non possa; e l'anno intero
  In quattro parti egualmente cammini:

Se i Numi anco sotterra abbiano impero;
  Chiuda i Giganti l'infernal parete;
  Se a Tisifone in capo è l'angue nero:

E le Furie Alcmeònie, e le dïete,
  Che pagan di Finèo gli antichi torti;
  E ruota, e scogli, e in mezzo a l'acqua sete:

Se Cerbero crudel nei regni morti
  Assiduo latra con tre gole orrende;
  E a Tizio nove jùgeri son corti:

O se finta novella ne discende
  Fra le pavide genti; e nulla tema,
  Più che del rogo, gl' infelici attende.

Questi saran de la mia vita estrema
  Gli avvolgimenti. Voi che d' armi fiere
  Godete, e cui nel petto il cor non trema,
Riportate di Crasso le bandiere.

NOTE

Il *mar de le gemme*, cioè delle Indie.

L' *Italo augello* è l' aquila romana. — Crasso era stato sconfitto dai Parti, ed aveva perdute le romane bandiere.

La *Campania*, fertile regione del regno di Napoli.

È noto che i Romani distrussero Corinto, ne predarono tutte le opere d' arte, cioè statue, bronzi ecc.

La favola narra che Prometeo formò l' uomo dalla *creta*, e lo animò col fuoco ch' egli aveva di furto portato via dal cielo.

Mario consolo vinse Giugurta re di Numidia, che condotto a Roma fu fatto morir di fame.

Iro, mendico itacense, seguace dei proci di Penelope, che fu ucciso da Ulisse con un colpo di pugno.

Erodoto e Strabone parlano del terremoto che spezzò i monti della Tessaglia.

Si narra, che dopo la morte di C. Cesare per un anno intero non fu in Roma veduto il sole.

La costellazione di Boote è detta *tarda*, perchè non si nasconde che sul far del giorno.

I *Giganti*, cioè i Titani, che mossero guerra contro gli Dei del cielo.

Alcmeone, che fu agitato dalle Furie dopo ch' ebbe uccisa Erifile sua madre.

Fineo re d'Arcadia, per consiglio della sua seconda moglie, fece cavar gli occhi ai propri figli. Perciò fu esso pure accecato dagli Dei, e consegnato alle Arpie, che insozzavano e divoravano tutti i cibi che a lui erano apposti. — La *ruota* d'Issione, e gli *scogli* di Sisifo.

Tizio è quel gigante che ne l' inferno è condannato ad aver rose le viscere dagli avoltoi.



ELEGIA IV.

ARGOMENTO

Si volge a Ligdamo servo di Cinzia, e lo prega a dirgli schiettamente che cosa pensi della condotta della sua padrona, dalla quale il poeta, per cagione di sdegno e non di mal animo, aveva determinato di allontanarsi. Promette a Ligdamo la libertà, se sarà veritiero. Questi, riferendo parola per parola quanto aveva inteso dalla bocca di Cinzia stessa, gli risponde che la sua padrona era molto dolente del vedersi così trascurata dal solo uomo ch'ella amava, ed aggiunge di aver pure udito ch'essa attribuiva quell'allontanamento di Properzio alle arti di una maliarda, piuttosto che ad una ferma determinazione dell'amico suo. Le quali cose il poeta udendo, protesta di voler esso pure pacificarsi con Cinzia.

PROPERZIO

Se i ceppi del servaggio ti sien tolti,
  Narra il tenor de la fanciulla mia,
  O Ligdamo, coi labbri al ver disciolti.

Forse che tu per vana cortesia
  Mi riempi di giubilo fallace,
  Parlando al modo che il mio cor desia?

Messaggiero non v'ha ch'esser verace
  Non debba in tutto ch'egli vide e intese;
  Ma ognor più il servo che al timor soggiace.

E se qualche notizia t'è palese,
  Or la tua lingua aperto mi favelli,
  Ch'io presto orecchie ad ascoltar sospese.

Sparti forse per gli omeri i capelli
  Lei vedesti fuggir consorzio umano,
  E gli occhi farsi a lagrime ruscelli?

E dagli specchi il volto suo lontano,
  Serbar costumi verecondi e mesti?
  Nè di gemme splendea la nivea mano?

E senza cura s' imbracciar le vesti?
  E armille e vezzi e catenelle d' oro
  Giacer ne le obblïate arche vedesti?

Era trista la casa, e tristo il coro
  De le tacite ancelle al fuso intente,
  E pur Cinzia al pennecchio in mezzo a loro?

E coi ruvidi stami il suo piangente
  Ciglio tergendo a riferir si diede
  Nostri dissidii querula e dolente?

Ligdamo

Te, Ligdamo, presente, esta mercede
  Mi fu promessa? è indegna opera fella
  Romper giurata in faccia a un servo fede.

Ei dunque l' innocente miserella
  Sua Cinzia salutò d' ultimo addio?
  E nel seno arderà d' altra fiammella?

Di lasciarmi soletta in tristo obblio
  Ei si goda, e se tanto ancor desira,
  O Ligdamo, calpesti al cener mio.

Colei non per suoi merti a sè lo tira,
  Ma per venefich' erbe e incantamenti,
  Ond' egli incauto qual palèo si aggira.

I fastidiosi e di velen turgenti
  Rospi ella molce, e sopra rogo estinto
  Si conduce a stagliar vivi serpenti.

Piume di strige in sepolcral recinto
  Ella raccoglie, ed il funesto letto
  Per lei di lanee bende intorno è cinto.

Se non m' ebbero i sogni invan predetto,
  Vedrai che a dura benchè tarda pena
  Innanzi ai piedi miei sarà costretto.

E la deserta coltre fia ripiena
  De l' immondo d' Aracne magistero,
  Nè ad essi aurora splenderà serena.

Properzio

Se la mia Cinzia d' animo sincero
  Tai querele mandò pallida e smorta,
  O Ligdamo, ripiglia il tuo sentiero;

E a lei con molte lagrime riporta,
  Che non perfidia nel mio seno ha loco,
  Ma irato amore fu consiglio e scorta.

E giurerò che di perenne fuoco
  Ardo per essa ne l' interne vene,
  E da sei giorni e sei mia donna invoco.

Che se tu ai nostri petti il dolce bene
De la concordia, o Ligdamo, darai,
Per me rotte saran le tue catene,
E de la libertà l'aure berrai.

NOTE

Si è creduto di preferire la lezione *Et lecta exsectis anguibus ossa, trahunt.* Da Ovidio, da Lucano e da molti altri antichi scrittori si raccoglie che le maliarde nei loro veneficii si servivano dei rospi, delle ceneri dei morti, dei serpenti e delle penne di augelli notturni; come pure che circondavano di fascie di lana quei letti, contro i quali intendevano di usare le loro magiche arti.



ELEGIA V

Ergo sollicitae...

ARGOMENTO

Deplora il naufragio di un giovane di nome Peto, che per vaghezza di lucro aveva intrapreso a veleggiare verso Alessandria d'Egitto. Detesta l'arte della navigazione, per la quale l'uomo guidato dall'avarizia si espone a gravi pericoli. Quantunque nell'ordine dei distici siasi quasi sempre seguita la lezione dello Scaligero, pure in quest'elegia si è prescelta quella che dal Volpi e da Kuinoel è giudicata migliore.

Dunque cagion di travagliosa vita
  Tu sei, pecunia; e ad immatura morte
  Ne conduci per via larga e spedita.

Tu ai vizi umani le funeste porte
  Crudelmente dischiudi, e dal tuo nido
  Le cure sono ai nostri petti sorte.

Tre volte e quattro nel gurgite infido
  Tu sommergi la nave miserella
  Ove Peto veleggia al Fario lido.

Ei te seguendo ne l'età più bella
  Cade dei venti a l'infelice guerra,
  E a strani pesci nuota esca novella.

Nè giusti uffizi di pietosa terra
  Può la madre prestargli, o breve spazio
  Conceder ne l'avel che gli avi serra.

Ma sovra l'ossa a farne orrendo strazio
  Non è marino augel che non si arresti,
  Ed ha per tomba tutto il mar Carpazio.

O spietato Aquilon, che timor festi
A la rapita Orizia, or narra quante
Spoglie da questo naufragar togliesti?

E a te, Nettuno, di carene infrante
Che rileva impedir le tue contrade?
Quel naviglio accoglieva anime sante.

Che valti, o Peto, la fiorente etade?
A che la madre d'invocar non lassi?
Egli è invano che al mar cerchi pietade.

Fra notturne procelle a duri massi
Percuote il legno, ed entran salse spume
Per le rotte compagini de le assi.

Così d'Agamennon speranza e lume
Arginno da la ripa si divide,
E lo tragge a morir vindice fiume.

Di tal iattura sconsolato Atride
Indugia a scior le navi; e per ammenda
Il ferro in seno a la sua figlia intride.

Deh! quel corpo a la terra omai si renda;
E a tua posta, o vil rena, il ministero
Di ricovrire omai Peto s'imprenda.

Perchè dica passando il pio nocchiero,
Ove l'ossa di Peto furon sparte:
Di tremare agli audaci è pur mestiero.

Voi che sudate in far gomene e sarte,
Certi a morte richiami, acerbo frutto,
Vedete o stolti, alligna da vostr'arte.

Poco è la terra; ai fati ira di flutto
  Si aggiunge: e de la vita il breve gioco
  I perigli del mar volgono in lutto.

Terrà l'àncora te, che il dolce loco
  Tener non valse ove i Penati han sede?
  Merta ogni danno cui sua terra è poco.

Tutto che appresti è dei venti mercede;
  Che mai non invecchiò barca nïuna,
  E il porto stesso è di bugiarda fede.

Insidïosa agli avidi Fortuna
  Sovra placido mar le prore ha indotte;
  Ma illesa appena de le cento è l'una.

Mira ai sassi d'Eubèa disperse e rotte
  Le navi che a trionfo ergeano i vanni:
  Or vasto gorgo il fior di Grecia inghiotte.

Dei Soci pel naufragio in lunghi affanni
  Fu posto Ulisse, al qual nè accorgimento
  Contro l'onde giovò, nè usati inganni.

Che se Peto accendevasi al talento
  Di volger glebe con paterni buoi,
  E avesse del mio dir fatto argomento;

A cara mensa fra i parenti suoi
  Vivrebbe, in mezzo a genti poverelle,
  Ma in terra, ove non è cosa che annoi.

Non a fremiti udir d'alte procelle
  Nato era questi ch'or si piange estinto,
  Nè a funi trar con mani tenerelle;

^ V. Kuinoel.

Ma su letto di Oricio terebinto,
O di cedro a menar giorni felici,
Posando il capo ad origlier dipinto.

L' invido flutto in sin da le radici
L' ugne stanche divelse, e la negr' onda
Al respiro negò labbia e narici.

A una tavola affisso la profonda
Notte lo vide; e mille furie insieme
Ucciser Peto ne l' età gioconda.

Pur lagrimoso queste note estreme
Disciolse, quando l' inimico sale
Già tronca gli ebbe del campar la speme:

O santi venti, che cessando l' ale
È in vostra possa che l' Egèo si appiani,
E taccia il fiotto che il mio capo assale,

Ove rapite a miserandi brani
Un fior di primavera? in atto pio
Piegai sovente innanzi a voi le mani.

Ahimè, sarà confitto il corpo mio
Fra gli scogli, ove nido han gli alcïoni!
Temo il tridente de l' azzurro Dio.

D' Italia almeno a l' alme regïoni
L' onda mi porti: assai ciò mi consola,
Se il mio cenere, o madre, tu componi.

Così dicendo, il vortice lo invola
Negl' imi abissi, e questo è del tapino
Il giorno estremo, l' ultima parola.

O cento alunne di Nerèo marino,
O Tetide, che vai con mesta faccia
Del tuo figlio pensando al reo destino,

Quant'era bello il sottopor le braccia
Al mento lasso; chè non peso è grave
Per vostre mani cui sottrar vi piaccia.

Ma tu, fiero Aquilone, unqua mia nave
Veder non spera: a le dilette soglie
Di lei che volge del mio cor la chiave,
Mi conviene depor le inerti spoglie.

NOTE

Fario, da Faro, terra presso Alessandria di Egitto, ove Tolomeo Filadelfo fece costruire un' altissima torre, alla cui cima si accendeva un fanale notturno a scorta dei naviganti. Forse da ciò presero il nome i moderni *Fari*, che a tale uopo si usano.

Marino augel, intende delle aquile ossifraghe, delle quali parla Plinio.

Da *Carpato* isola fra Creta e Rodi, il mare Egeo prese il nome di *Carpazio*.

L' *Aquilone*, ossia il vento di Borea, rapì Orizia figlia di Eriteo re di Atene, che fu conversa in vento. Eusebio narra, che fu rapita da un re di Tracia di nome Borea.

Arginno, fanciullo ritroso ad Agamennone, che per fuggirgli si annegò nel fiume Cefisio. Secondo Properzio, non per l' uccisa cerva di Diana, ma pel dolore del perduto Arginno, Agamennone si fermò lungamente in Aulide, donde non potè sciogliere le navi che per mezzo del sacrifizio d' Ifigenia sua figliuola.

Terebinto albero del Levante, e specialmente di Orico, paese dell' Epiro.

Alcione, ossia *uccello pescatore*, dimora presso le acque e si ciba di piccioli pesci.

Si volge alle Nereidi, ninfe del mare, nate da Doride e da Nereo.

Ulisse fu abbandonato dai suoi compagni, che si fermarono presso i Ciclopi, i Lestrigoni, Circe e i Lotofagi.

ELEGIA VI

Maecenas eques .

ARGOMENTO

Mecenate aveva stimolato Properzio a cantare su bellici argomenti. Il poeta con modeste parole gli dichiara ch'esso prende diletto solamente nello scrivere carmi di genere molle; che gli eroici non sono dalle sue forze; e che gli è bello l'imitare lo stesso Mecenate, che in tutte le cose era continente e moderato. Pure, mosso dalla riverenza ch'egli portava a tanto suo patrono e signore, gli promette che tenterà di dettare in più nobile stile. Ma poi con iterate preghiere ritorna a domandare che gli sia concesso di compor versi elegiaci, e così di seguitare quella gloria, alla quale il suo giovine animo aspira.

O Mecenate cavalier che tieni
Dai regi Toschi origo, e per soave
Modestia il sommo tuo poter contieni,

Perchè vuoi che dettando in suon più grave,
Io del vasto Oceàn mi attenti al varco?
Grandi vele non apre la mia nave.

Chi soperchianza d'inusato incarco
A sue spalle commette, ontoso in fronte
Per lo turpe cader mena rammarco.

Su le cime a salir d'ispido monte
Non ciascuno egualmente ha scorte fide,
E la gloria non vien da solo un fonte.

Eterna fama a quel Lisippo arride
Che atteggia i marmi a tacite favelle:
Sculti cavalli esaltan Calamide.

Venere pinta per le man di Apelle
  Fu sì leggiadra che sapea d' incanto:
  Per tenue stile il gran Parrasio eccelle.

A Mentore s' innalza il primo vanto
  Di nappi istorïar non visti altrove:
  Miòsse cisellò foglie di acanto.

L' eburna imago del Fidiaco Giove
  Se stessa ornò: da Prasitelle avea
  Il Pario sasso morbidezze nuove.

Altri sferzando la quadriga Elea
  A la palma contende, altri si piace
  De gli onor che il piè celere gli crea.

Questi a guerra fu nato, e quegli a pace;
  Lietamente ciascuno il cammin trita,
  Che meglio a sua natura si confàce.

A te, Mecena, che di nostra vita
  Sei consiglio, e per tuoi costumi d' oro
  A continenza il viver mio s' invita,

A te ben lice pel roman decoro
  Le scuri inalberar dominatrici,
  E giudice seder nel mezzo il fòro;

E dei Medi a l' indomite cervici
  Imporre il giogo, e i lari tuoi di appese
  Spoglie ornar che tua man tolse ai nemici.

E benchè a questa ed a più chiare imprese
  Cesare t' armi di fortezza il petto,
  E di largo favor ti sia cortese,

Tu sotto l' ombra di novel boschetto
  Ti conduci a menar giorni tranquilli;
  Chè superbia in tuo cor non ha ricetto.

Mi credi, uguaglierà gli alti Camilli
  Tua moderanza, e coglierai mercede,
  Che il tuo nome nei secoli sfavilli.

E di Cesare al fianco otterrai sede,
  Ove la gloria i magni spirti assume,
  Ed esempio sarai di nobil fede;

Ma nostra musa temerarie piume
  Sovra il mar spazïoso non disserra,
  Usata a svolazzar su picciol fiume.

Non io di Cadmo scriverò la terra,
  Che in sue ceneri diè l' ultimo crollo
  Miseramente per fraterna guerra;

Non di Troia la ròcca, opra d' Apollo,
  E le Scee porte, e ne l' undecim' anno
  L' Acheo di stragi e di predar satollo,

Poi che il falso cavallo per inganno
  In Ilio venne, e le Nettunie mura
  Del greco aratro sopportaro il danno.

A me vige nel sen diletta cura
  Di appressarmi a Callimaco, e dar suono,
  O Dorico Fileta, in tua misura.

Di garzoni e fanciulle io vate sono;
  Mi applaudan elli: e di sacrati marmi,
  Quasi a lor nume facciano a me dono.

Duce Mecena, canteran miei carmi
  Di Oromodonte in Flegra il caso estremo,
  E Ceo che non temea di Giove l'armi;

E l'eccelso Palazio, cui fean scemo
  D'ogni fil d'erba innumeri torelli,
  E il muro onde saltò l'ucciso Remo;

E di regia prosapia i due fratelli
  Che pietosa nutrì poppa ferina,
  E al tuo cenno alzerò voli novelli.

Sino ai lidi ove il Sol nasce o declina
  Seguirò tuoi trionfi, e sarà invano
  Che astuto il Parto fugga sua rovina.

Dirò Pelusie torri dal Romano
  Ferro distrutte, e de la vita indegno
  Antonio che in sè volge atroce mano.

E tu, Mecena, al giovane mio ingegno
  Un epico tuonar deh! non richiedi,
  Ma destro porgi ai molli carmi il segno;

E cotanto di laude mi concedi,
  Tu che d'ogni virtù sei vivo tempio,
  Che in ameno sentier movendo i piedi
Io segua te di temperanza esempio.

NOTE

Lisippo, nobile statuario che scolpì Alessandro Magno. — *Calamide*, famoso scultore di cavalli di bronzo. — *Mentore*, istoriatore di vasi di metallo, mandò otto grandi coppe di argento al tempio di Diana Efesina,

le quali, portate a Roma, perirono in un incendio. — *Miosse*, celebre cisellatore di minuti lavori.

Era costume dei Romani l'appendere le spoglie dei vinti nemici alle case del vincitore, dopo il trionfo.

Si accennano i famosi orti di Mecenate.

Dorico, cioè Fileta di Coo, isola dell'Egeo nella Caria. La Caria era una provincia della Doride.

Del gigante *Oromodonte*, che in Flegra con gli altri giganti mosse guerra agli Dei, non si trova che, fuori di Properzio, alcun altro ne parli; ma di *Ceo* gigante, figlio della Terra e grande sprezzatore dei Numi, raccontano molti greci e latini scrittori.

Il *Palazio*, o il Palatino, è uno dei sette colli della città di Roma.

Dei *Parti*, che per simulate fughe vinsero l'esercito di Crasso, si è altrove parlato.

Pelusio, era una città dell'Egitto, ed ancora si chiamava con questo nome una delle foci del Nilo, che fu presa dalla fanteria di Augusto nella guerra contro Cleopatra e M. Antonio.



ELEGIA VII

Mirabar quidnam.. .

ARGOMENTO

Celebra il natale di Cinzia, e le prescrive come ella debba in tal giorno adornarsi.

Presso l'alba sognai che avanti al letto
Il drappel de le Muse m'apparia,
Chiaro come se il sol fosse rimpetto.

Esse annunziavan che di Cinzia mia
Era giunto il natale, e a me dintorno
Plauso di mani per tre volte udia.

Senza nube trascorra un sì bel giorno,
Non turbin l'aria impetuosi venti,
E sia d'argentee spume il lito adorno.

Oggi nullo non porti occhi dolenti,
E Niobe stessa il misero crudele
Martir sopprima tra suoi figli spenti.

Degli alcïoni taccian le querele,
Abbian tregua di Progne i lunghi omei,
La qual d'Iti cibò Tereo infedele.

E tu, mia Cinzia, tu che nata sei
Con destro fato, ad ascoltarti pronte
Mira le orecchie de' propizi Dei.

Pria dal sonno ti scuota acqua di fonte,
E col soave pollice t' appresta
I capelli a spartir su la tua fronte.

Poscia t' imponi la gradita vesta
In cui ti vider gli occhi miei da prima;
Al tuo capo ghirlanda sia contesta.

E la cara beltà che ti sublima
Impetra che dal tempo non si offenda,
E ognor tu sieda ai miei pensieri in cima.

Poi che d' incenso e di fiorita benda
L' are fian liete, e che di sacro fuoco
Solennemente la parete splenda,

Le cure de la mensa abbian qui loco,
Fra le tazze ne colga il nuovo sole,
L' onice olezzi di soave croco.

E il notturno intrecciar de le carole
A la tibia già stanca non perdoni;
E tu libere sciogli le parole.

E dei canti lo strepito e dei suoni
Tragga i vicini su finestre e porte,
E ciascuno le coltrici abbandoni.

E i dadi scossi a interpretar la sorte,
Dimostrin cui lo cattivello Amore
Costringa di più valide ritorte.

E quando fra i bicchieri le tarde ore
De la notte hai protratte, e che già riede
Nel rosato orïente il primo albore,

Le promesse iteriam di salda fede,
E Amor ne punga per novello strale:
Così molt' anni con felice piede
A noi ritorni il Genio tuo natale.

NOTE

Tereo, re di Tracia, aveva violata Filomela, sorella di Progne sua moglie, ed acciocchè non potesse accusarlo avevale tagliata la lingua. Progne però, scoperta la cosa, uccise il proprio figliuolo Iti, e ne fece pasto all' infelice marito, il quale, mentre perseguitava a morte la cognata e la moglie, fu cangiato in upupa, Filomela in usignolo, Progne in rondine, e Iti in fagiano.

ELEGIA VIII

Quid mirare....

ARGOMENTO

Nominando alcune donne che ad illustri uomini comandarono, si vuol difender dalla taccia di essere troppo soggetto ai voleri della sua Cinzia. Descrive la superba insolenza di Cleopatra, e il degno gastigo ch' ella n' ebbe quando Augusto riportò la vittoria d' Azio.

Ti maravigli se una donna aggira
La nostra vita e come servo abbietto
Governa l' uomo che per lei sospira?

A che m' apponi di codardo petto
La turpe ignavia, se il bel viso altero
Ad aspre leggi mi ritien soggetto?

Esperto presagisce il buon nocchiero
De la ventura notte la procella;
Le ferite fan cauto il battagliero.

Io queste cose ne l' età novella
Venia vantando: tu pei nostri errori
Impara a non blandir fanciulla bella.

Medea nel giogo adamantino i tori
Fiammeggianti costringe; e orrenda guerra
Le zolle fecondate mandan fuori.

Del vigile serpente ella rinserra
La fiera bocca; e dono è di Medea
Il vello d' oro a la Giasonia terra.

Su bellico destrier Pentesilea,
  Discesa dal natio Scitico monte,
  L' invitta saettò nave Achillea.

Appena la virago ebbe la fronte
  Priva de l' elmo, vinse il vincitore,
  Cui tardi fur le vaghe luci conte.

Ed Omfale di Lidia in tanto onore
  Di leggiadra sali fra mille donne
  De lo stagno Gigèo gloria e splendore,

Che quei che stabilite le colonne
  Del salvato orbe avea, mosse la dura
  Mano al pennecchio in delicate gonne.

La Persiana città surse fattura
  De la Semiramis babilonese
  Che di solido cotto erse le mura.

Ove due bighe a sciolto corso intese
  Incontrar si potevan, da percosse
  O mutui cozzi latamente illese;

E l' Eufrate nel mezzo vi promosse
  A tutelar la ròcca, e fu sua brama
  Che Battra il capo de l' imperio fosse.

Perchè la mente a ricordar mi chiama
  Le fallanze dei numi e degli eroi?
  Giove se stesso e le sue case infama.

Colei, che or ora sopra i flutti Eoi
  Onta versò dei nostri duci al seno,
  Femmina sozza fra gli eunuchi suoi,

Richiese a prezzo del coniugio osceno
La romana cittade, e in regio scanno
Recare a sè del Campidoglio il freno.

Oh Alessandria malnata, e d'alto inganno
Terra ferace! oh Memfi tante volte
Insanguinata per latino affanno!

Ove tre glorie di Pompeo sepolte
Fur ne la spiaggia: nullo tempo, o Roma,
Ti avrà le macchie di quel giorno tolte.

Meglio t'era, o Pompeo, se morta soma
Ti portavan per Flegra, o tua cervice
A lo Suocero davi è curva e doma.

Però che la regina meretrice,
Che d'incesti in Canòpo segnò traccia,
E ramo fu di Filippèa radice,

Al nostro Giove la canina faccia
Di Anubi osò di opporre, e il Tebro astrinse
A sopportar del Nilo la minaccia.

E a suon di sistro a propugnar si accinse
L'itala tromba, e contro i Liburnei
Rostri barchette fragili sospinse.

Vaga di stender molli conopei
Sul Tarpèo sasso e dettar cenni impuri
Ove di Mario splendono i trofei.

Or che giova che infrante sian le scuri
Del superbo Tarquinio, che il ritorno
Invan presunse ai dominati muri,

Se una donna dovea portarne scorno?
  Trïonfa, o Roma, libera di pena,
  E lungo prega al magno Augusto il giorno.

Costei del Nilo su la vaga arena
  Da la pugna tremando si diparte,
  E già la insegue Romolèa catena.

Vidi sacri colubri in pinte carte
  Morder sue braccia, e l' ultimo destino
  Aver già di sopor le membra sparte.

E tu, Roma, con tanto cittadino
  Prestar dovevi a la vittoria fede,
  Nè temer duce assiduato al vino.

Ma la città, che in sette colli siede
  Capo del mondo, a trepidanza venne,
  Perchè una donna al minacciar si diede.

Ove son ora di Scipion le antenne,
  Le insegne di Camillo, e il preso Trace,
  Onde laudi Pompeo massime ottenne?

Le spoglie di Aniballe? di Siface
  Il tristo esempio? di Pirro la gloria,
  Che nostr' armi a sfidar lo rese audace?

Da la chiusa vorago la memoria
  Di Curzio sorge: Decio si risolse
  Di perder sè per acquistar vittoria.

Sul rotto ponte Coclite rivolse
  Contro tutta l' Etruria eccelse prove:
  Noto è ben chi dal corvo il nome tolse.

Roma fecer gli Dei; sovr' essa piove
Dei Celesti il favor: Cesare vivo,
Gli sdegni appena temerem di Giove.

Apollo canti sul Leucadio rivo
La spada che ai nemici infisse doglia,
E quanto in solo un giorno oprò Gradivo.

E tu, nocchiero, ossia che ti raccoglia
In fido porto, ossia che al navigare
Ti riconduca ardimentosa voglia,
Cesare invoca ne l' Iönio mare.

NOTE

Medea aiutò Giasone a conquistare il vello d'oro, e cogl' incantesimi lo liberò dal serpente e dai tori, che, mandando fiamme dalle narici, erano posti alla custodia del vello. Si narra che, dai denti di quel serpente, in terra seminati, nacquero soldati che poi fra loro stessi si distrussero.

Pentesilea, regina delle Amazzoni, andò in soccorso dei Troiani, e fu uccisa da Achille, che poi di quella morte fu dolentissimo.

Apollodoro 2° parla delle colonne piantate da Ercole ove si credeva la terra avesse termine. — Il *Gigeo* era un lago della Lidia.

Babilonia fu prima degli Assiri, poi dei Medi, e ai tempi di Properzio apparteneva ai Persiani. — *Battra*, capitale della Persia, fu presa da Nino per un'accortezza di Semiramide.

Pompeo in Farsaglia fu vinto da Cesare, e sopra il lido fu proditoriamente ucciso da Tolomeo. Questa sconfitta oscurò i tre trionfi ch' egli aveva meritati per le vinte guerre di Sicilia contro i Pirati, di Spagna contro Sertorio, e di Tracia contro Mitridate. — Sembra che i fertilissimi campi di Farsaglia siano qui detti per antonomasia *campi di Flegra*, perchè in Flegra i giganti furono vinti da Giove.

Canopo, terra dell' Egitto alla foce del Nilo, famosa per libidini e lusso.

Filippea, invece di Macedonica, donde provenivano i Tolomei. Tolomeo, tenuto per figlio di Lago, fu, al dire di Q. Curzio L. 9, generato da Filippo di Macedonia, e quindi Cleopatra veniva da stirpe bastarda.

Alcuni asseriscono che *Anubi* fosse figliuolo di Osiride, e portasse un cane scolpito nello scudo. Altri credono che Anubi fosse il cane che trovò il cadavere di Osiride, e che perciò fu collocato fra gli Dei dell'Egitto.

Le navi con le quali Augusto vinse la battaglia d'Azio erano veloci, e construtte come quelle dei Pirati *Liburnici*, che abitavano il paese oggi detto Croazia, e dai quali venne il nome alla città di Livorno, per alcuni pirati Liburnici che vi si stabilirono.

I *Conopei* erano i *zanzarieri*, κωνωπη, *zanzara*. Con questi veli gli Egiziani si schermivano delle zanzare, che in grande copia nascono dalle alluvioni del Nilo.

Le statue e i trofei di C. Mario, atterrati da Silla, erano stati rimessi nel Campidoglio per ordine di Cesare.

Dietro il carro trionfale di Augusto fu portata l'immagine di Cleopatra dipinta in atto di essere morsicata dagli aspidi.

Molti latini scrittori parlano della propensione che Marco Antonio ebbe per l'ebbrezza.

Si narra, che mentre M. Valerio era in singolar duello con un soldato Gallo, un corvo si posasse sopra l'elmo di Valerio, e col rostro e con gli artigli si avventasse al volto e agli occhi del soldato Gallo, fintantochè questi da Valerio fu ucciso. Perciò a Valerio fu dato il nome di *Corvino*.

Apollo è detto *Leucadio* da Leucade, promontorio dell'Epiro, ove era un tempio dedicato ad Apollo.

ELEGIA IX

Posthume plorantem....

ARGOMENTO

Il poeta accusa la durezza di Postumo, il quale per desiderio di preda aveva seguitate le bandiere di Elio Gallo, capitano d' Augusto, contro i Parti, ed aveva potuto allontanarsi da Elia Galla sua amorosa consorte, che qui viene paragonata a Penelope. Si crede questa essere quell' Elia Galla che sotto il nome di Aretusa scrive a Postumo denominato Licota nella elegia III, libro IV.

O Postumo, lasciar trista e piangente
La tua Galla potesti? e le bandiere
Seguir di Augusto a l' ultimo Orïente?

E tanta gloria da le rotte schiere
Dei Parti ambire, e da le vinte spoglie,
Che di Galla sprezzasti le preghiere?

Pera chiunque nel suo seno accoglie
De l' avarizia il misero diletto,
E antepon l' armi a la pudica moglie.

Tu di lorica ricoperto il petto,
Quando l' arsura ti sarà molesta,
Su l' Arasse empirai d' acqua l' elmetto.

Ella frattanto dolorosa e mesta
Chiederà singhiozzando al passaggiero,
Se a te la tua virtù tornò funesta.

Lei timore angerà non Medo arciero
Di tua morte sia lieto, e non ti privi
Del tuo cavallo un barbaro guerriero;

E tu causa di pianto non arrivi
In picciol' urna a le romane porte:
Così que' tornan che non tornan vivi.

Tre volte e quattro candida la sorte
In Galla ti sorrise; ah! tu non degno
Eri, o spietato, di simil consorte.

Che farà donna di soave ingegno
Non da congiunti, non da guardie cinta,
In questa Roma ove nequizia ha regno?

Ma t' assicura: la tua Galla vinta
Non pei doni sarà, nè fia che dica
Ei m' ebbe ei stesso a disamar sospinta.

E in qual sia tempo che risplenda amica
La desïata del ritorno aurora,
Galla al tuo collo penderà pudica.

Per la moglie onde Postumo si onora,
Nominato sarà novello Ulisse,
Cui nuocer non potè lunga dimora.

Non la guerra che Pergamo sconfisse,
Non i vinti Ciconi, e quella face,
O Polifemo, che il tuo ciglio afflisse;

Non di Circe le fraudi, e la tenace
Magic' erba del loto, e la marea
Che fra Scilla e Cariddi non ha pace;

Non i giovenchi di Lampezïea
Che muggiron su gl' Itaci schidoni,
E che del Sol la figlia un dì molcea;

Non le fuggite a lungo regïoni
Di Calipso dolente, e le carene
Combattute pei gelidi aquiloni;

Non di Cocito le segnate arene,
E fatti sordi accortamente i Soci,
Mentre il flutto scorrean de le Sirene.

Egli ad Itaca giunto, le veloci
De l'arco antico libera saette,
E fa sterminio degl'ingordi Proci.

Nè indarno a tante prove si commette:
Casta è la moglie ne l'avita sede;
Vaso Elia Galla di virtudi elette,
Vincerà di Penelope la fede.

NOTE

Arasse, fiume della Persia. V. Tibullo L. 2. E. 6.

I *Ciconi*, popoli della Tracia, che dopo la presa di Troia furono vinti da Ulisse, e discacciati dalla città d'Ismara.

Accenna l'arrivo di Ulisse nel paese dei Lotofagi, che ai compagni di Ulisse fecero gustare dell'erba *loto*, la quale induceva dimenticanza. Perciò dimentichi della patria si fermarono presso detti Lotofagi.

Si narra, che i compagni di Ulisse spinti dalla fame uccidessero certi buoi che erano consacrati al Sole, e dati in cura a Lampezie figlia del Sole; e che quelle carni muggissero mentre erano infisse negli spiedi, che qui sono detti *Itaci*, cioè appartenenti al re d'Itaca Ulisse.

Da *Eea*, isola del mare di Sicilia, Calipso prende il nome di *fanciulla Eea*. Presso lei Ulisse si fermò lungo tempo, e non se ne sottrasse che pel mezzo di una clandestina fuga.

Omero nell'Odissea racconta la discesa di Ulisse all'Inferno. — È pure fama che, quando Ulisse navigava presso il promontorio Sirentino, fra l'Italia e la Sicilia, comandasse ai suoi compagni di turarsi con cera le orecchie, acciocchè non fossero allettati dal canto delle Sirene, che si credeva abitassero in quelle acque, e che in realtà non erano se non che scogli pericolosi ai naviganti, ove l'onda marina batteva con molta varietà di suoni.

ELEGIA X

Quaeritis unde....

ARGOMENTO

Accusa il lusso e l'avarizia delle romane fanciulle, e si volge a lodare l'incorrotta fede delle donne indiane, e a descrivere i semplici costumi dell'età dell'oro. Quindi presagisce che i vizi delle femmine saranno al romano imperio cagione di prossima rovina.

Cerchi onde avvien che ogni avida fanciulla
Si piaccia ai doni, e le ricchezze esauste
Cadan per opra di Ciprigna al nulla?

Certa causa a rovine ahimè! si vaste
È lussuria, che omai troppo s'impiglia
A le vite più semplici e più caste.

De l'indiane formiche la famiglia
Gli scavati mandò biondi tesori,
E il rubro mar l'Ericina conchiglia.

Tiro Cadmeida ne apprestò i colori
De la porpora, e mossero olezzanti
Di cinnamomo gli Arabi pastori.

Quest'armi esposte a le fanciulle avanti
Rompon l'usbergo del pudico petto,
E fan, Penelopèa, cader tuoi vanti.

Incedon esse in matronale aspetto
Del censo ornate degli altrui nepoti,
Nè di trar spoglie infami hanno rispetto.

E son gli strali del pudore ignoti
  A chi dona o riceve; e se pur vuoi,
  Forza è che l'oro si congiunga ai voti.

Santa la legge che i mariti Eoi
  Accompagna al sepolcro, ove l'Aurora
  Il freno allenta dei cavalli suoi.

Ivi giunta del rogo l'ultim'ora,
  La turba de le mogli onesta e pia,
  Mozzo le chiome onde beltà s'infiora,

Hanno la gara del morir, qual sia
  Che viva seguirà la giogal sorte;
  Onta a cui del morir chiusa è la via.

Ardo la vincitrice, e su lo insorte
  Fiamme del rogo il molle petto affida,
  E impon le aduste labbia al suo consorte.

Qui ne lo spose non pudor si annida,
  Qui nessuna fanciulla ha in sè reflessi
  Di Penelope i rai, di Evadne fida.

Felici i tempi che già fur concessi
  Al villanello quando eccelsi beni
  Erano solamente alberi e messi.

Egli ebbe a gloria scuotere gli ameni
  Rami Cidonii, e di vermiglie more
  Porger canestri a la sua donna pieni;

De le vïole cogliere l'odore,
  E pei vimini rari del cestello
  Mostrar dei misti gigli il bel candore;

E de l' uva il soave ramicello
Di sue frondi vestito, o le dipinte
Piume recar di pellegrino augello.

Per tai blandizie le fanciulle vinte,
Coi silvestri garzoni entro furtiva
Grotta scendevan da l' amor sospinte.

La pelle di un cerbiatto ricopriva
Gli amanti, e de la folta erba lo stelo
Crescea per essi in còltrice nativa.

E il pino i bracci protendendo al cielo
Poneva ombrosa contro il Sol parete;
Nè fu colpa il mirar Dee senza velo.

E duce de la greggia l' arïete
A l' ovil rimenò l' agne satolle,
Mentre l' Idèo pastor d' altro avea sete.

Gli Dei, le Dive, cui le agresti zolle
Sono a cura, o villani, in vostra sede
Scioglievano parlar benigno e molle:

E chïunque tu sei, dicean, che il piede
Volgi, o straniero, a queste mie fontane,
Una lepre, o un augel saran tue prede;

E da la rupe d' invocar me Pane
A compagno non cessa, o che tu voglia
Predar col vischio, o col fiutar del cane.

Ma già deserta degli Dei la soglia
Ne le selve è pur anco, e ad ogni seno
Sol d' oro turpitudine germoglia.

Vince l'oro la fede, aureo veleno
  Nei giudizii serpeggia e nel costume;
  Tace la legge, ed il pudor vien meno.

Perì combusto dal fulmineo lume
  Il sagrilego Brenno, allor che ingresso
  Ei fu nel tempio de l'intonso Nume.

Scossa tremò la cima del Parnesso,
  Incoronata di boschivo alloro,
  E fu il Gallico stuol da nevi oppresso.

Per fame scellerata di tesoro,
  Tu dal Trace crudel fosti nutrito
  In ospizio nefando, o Polidoro.

E per l'aureo monile a te gradito,
  O Erifile, in voragin si rinserra
  Sprofondato col cocchio il tuo marito.

Predire io vo'; deh! che a la patria terra
  Vano aruspice io sia: Roma superba
  Fra suoi beni si strugge in lenta guerra.

Io de l'arco del ver non fo riserba;
  Ma così non creduta la verace
  Ilia donna tuonò sentenza acerba:

Ella sola gridò, che orrenda face
  Era Paride a Pergamo; ella sola
  Le insidie aperse del caval fallace.

E ben la sua fatidica parola
  A Troia e al padre potea dar salute:
  Ma la Frigia non più si racconsola
Di aver tardi agli Dei le orecchie avute.

NOTE

Allude alla falsa opinione di Plinio S. N. 11, 36, che nell' India le formiche, vaste come i lupi cervieri, scavassero le prime miniere dell' oro.

Le perle si tenevano dedicate a Venere, la quale sopra la conchiglia di una perla navigò sino a Citera. Venere è chiamata *Ericina* da Erice, oggi San Giuliano, monte della Sicilia, ove sorgeva un tempio sacro a questa Dea.

Tiro è sopranominata *Cadmeida* da Cadmo, figliuolo di Agenore, che ne fu il re.

Cicerone nelle Tuscolane 5, 27 parla di questa pietà delle donne Indiane verso i loro mariti. Dopo la morte del marito, egli dice, le mogli del defunto si presentano ai giudici a ciò deputati, a fine che sia sentenziato quale fra loro fosse più diletta all' estinto consorte. Imperciocchè molte femmine sono ivi sposate ad un solo uomo. Quella che è la prescelta, sale sul rogo del marito, e ivi lietamente si arde. Le altre con mesto volto ritornano alle loro case.

Evadne, moglie di Capaneo, fu solenne esempio di fedeltà coniugale, e si arse viva sul rogo del suo marito.

Il pomo *cidonio*, da Cidone città della Creta, è la nostra mela cotogna.

L' *Ideo pastore*, ossia Paride, che si dimenticava della sua greggia per seguire Enone pastorella del monte *Ida*.

Polidoro, figlio di Priamo, nel cominciamento della guerra Troiana fu da suo padre con molti tesori consegnato a Polinnestore re di Tracia, perch' ivi fosse nutrito e educato. Ma costui uccise il giovinetto Polidoro, e s' impadronì delle sue ricchezze



ELEGIA XI

Nunc, o Bacche....

ARGOMENTO

Escluso dalle case di Cinzia, il poeta procura di sedare col vino e col sonno le cure dell' amore. Promette di dedicarsi al servizio di Bacco, se questo nume lo aiuterà a reprimere la superbia dell' amata fanciulla.

Umilemente, o Bacco, ora ai tuoi piedi
Io mi prosterno: placida la vela,
O mitissimo padre, mi concedi.

Tu la superba de l' Amor loquela
Puoi frenare; e il tuo vino ai nostri pianti
È obbliviïosa salutar medela.

Si congiungon per te, per te gli amanti
Vanno disciolti: fa che la radice
Del tristo morbo dal mio cor si schianti.

I cieli, ove Arïanna astro felice
Da' tuoi linci è portata, affermeranno,
Che d' Amor tu salisti la pendice.

Questo mordace di mia vita affanno,
Questa che m' arde in sen fiammella antica,
O la morte o i tuoi vini saneranno.

La sobria notte non si volge amica
Agli amanti deserti; e in reo tenzoni
La speranza e il timor l' alme nutrica.

Che se, Bacco, dei fervidi tuoi doni
  Saran calde mie tempie, e se la nera
  Ala del sonno a le mie ciglia imponi,

Le viti io stesso in ordinata schiera
  Pianterò sopra il colle, e a l' alme frondi
  Non verrà, me custode, ingorda fiera.

E i nostri tini spumeran giocondi
  Di mosto rosseggiante, e per novella
  Vendemmia i piedi mi saranno immondi.

E finchè il Sol de' raggi suoi mi abbella,
  Per te vivrò, per le tue corna d' oro,
  E a tua lode aprirò l' Ascrea favella.

Dirò i parti materni, e come fôro
  Accelerati per l' Etnèa saetta,
  E gl' Indi che fugò di Nisa il coro;

E di Licurgo la furente accetta
  Contro le viti, e di Pentèo i destini,
  Che lo dier di tre turbe a la vendetta;

E i Tirreni pirati, che in delfini
  Si mutan curvi, e da pampinea prora
  Saltano a furia nei gorghi marini;

E il vinifero fiume onde si onora
  Nel mezzo la città che Nasso ha nome,
  E la sete a quei popoli ristora;

E al niveo collo l' ederacee some,
  E la mitra onde Lidia va giuliva
  Di cinger le Bassariche tue chiome;

E la tersa cervice, che di oliva
Profumata risente, e la tua vesta,
Che fluttuante al nudo piede arriva;

E Tebe, che surgendo a molle festa
Manda il fragor dei timpani Dircei,
E ogni Satiro ai labbri il flauto appresta;

E la torrita Madre degli Dei
Che il rauco suon dei cembali percuote,
E s'empiono di grida i gioghi Idei;

E a le porte del tempio il Sacerdote,
Con l'aureo nappo ove non bee persona,
A te libazïoni offre devote.

Di questi fiori intesserò corona,
E ridir cose memorande spero,
Quai la voce Pindarica risuona.

Ma tu, gran Bacco, dal servaggio altero
Deh! finalmente mi disciogli il core;
E su questo che m'ange egro pensiero
Versa, o Nume benigno, il tuo sopore.

NOTE

Arianna, abbandonata da Teseo, fu amata da Bacco, e al dire di Properzio, assunta ella stessa fra le costellazioni del cielo.

Il *lince*, quadrupede di acutissima vista, che alcuni confondono col lupo cerviero, è qualche volta attribuito a Bacco invece dei leoni e delle tigri.

Si narra che Bacco nascesse due volte; cioè quando Semele sua madre lo depose parto immaturo, dopo ch'ella fu colpita dal fulmine, e

quando uscì dalla coscia di Giove, ove era stato intromesso, acciocchè terminasse i nove mesi necessarî alla vitalità.

È nota la favola dei Ciclopi, che sotto il monte *Etna* fabbricano le saette di Giove.

Nisa, città dell' Asia, sacra a Bacco, e donde uscirono i cori dei Baccanti, che accompagnarono Bacco alla conquista delle Indie.

Apollodoro racconta, che Licurgo re degli Edonori, popoli della Tracia, fece onta a Bacco, e lo scacciò dal suo regno; e che per quest' empietà Licurgo divenne furioso, e con la propria bipenne uccise il suo figlio Driante, credendosi di tagliare una vite piantata da Bacco.

Penteo, re di Tebe, per aver disprezzati i misteri di Bacco, fu posto in brani da Agave sua madre, e da Ino ed Antonoe sue sorelle, ciascuna delle quali si traeva dietro una gran turba di baccanti. Per questa cagione è detto *di tre turbe*.

Ovidio e Apollodoro contano di certi corsari del mar tirreno, che in numero di venti tentarono d' incatenar Bacco, e di venderlo, mentre nella noleggiata loro barca lo trasportavano a Nasso. Dicianove di questi ladroni, spaventati dalle tigri del Nume, si gettarono in mare, e furono cangiati in delfini. *Nasso* poi è isola e città del mare Egeo, una delle Cicladi, abbondantissima di ottimi vini; dalla quale abbondanza è nata la favola, che fiumi di vino scorressero per mezzo la città.

Bacco si copriva il capo con una sorta di mitra o cimiero fatto secondo il costume dei popoli della Lidia. È detto *Bassareo* da una maniera di veste talare, che i Traci chiamavano *Bassara*.

I popoli della Beozia si cognominavano *Dircei*, da Dirce fontana presso Tebe, ove si credeva che la fanciulla Dirce fosse stata confinata.

I riti di Bacco, di Cerere e di Cibele avevano molta simiglianza fra loro. — Cibele è detta *Torrita*, perchè si narra che costruisse le prime torri della Frigia, ove era il monte *Ida* abitato dai *Galli*, ossia sacerdoti di questa Dea.

Nei riti di Bacco il sommo sacerdote gustava il vino che doveva essere offerto al suo Nume.



ELEGIA XII

Clausus ab umbroso....

ARGOMENTO

Deplora la morte dell' edile Marcello, figlio di Ottavia sorella di Augusto, che al dir del poeta si sommerse nel golfo di Baia, ove era andato a bagnarsi. Tutta Roma ne fu dolente, perchè dall' indole di sì nobile giovane si erano concepite molte speranze, e si credeva che succederebbe ad Augusto. Properzio è il solo che narri del sommergimento di Marcello; mentre Dione Cassio dice che Antonio Musa, medico di Augusto, sotto colore di medicarlo, il fece porre in certi bagni freddi, che furono cagione della sua morte; e ciò per gradire a Livia moglie di Augusto che, gelosa delle virtù di Marcello, ne desiderava la perdita. Sembra pertanto che il nostro poeta abbia piuttosto seguita la mendacità della fama sparsa dagli amici di Livia, di quello che abbia voluto, narrando la verità del fatto, esporsi ad un qualche pericolo.

Ove il mar si racchiude a la frondosa
  Ripa d' Averno, e Baia nel suo seno
  La tiepida raccoglie onda fummosa,

Ove di Troia il trombettier Miseno
  Sepolto giace, ed Ercol di sua mano
  Aprì strade al corsier che morde il freno,

E con valor che avea più che di umano
  Salvò cittadi che già copre obblio,
  E i cembali echeggiaro al dio Tebano,

Quivi tu negra di cotanto rio
  Ti festi, o Baia: e qual di pianti vago
  Si celò ne' tuoi flutti avverso Iddio?

V. Kuinoel.

Il giovinetto ne lo Stigio lago
  Andò sommerso per nemici fati,
  E grondante di umor n' erra l' imago.

Che gli valse virtude, avi onorati,
  E materna bontà degna de' cieli,
  E comuni con Cesare i Penati?

E i posti or ora fluttuanti veli
  Su lo spesso teatro, e a l' edil scanno
  Da la madre consigli aver fedeli?

Ei cadde, e appena del vigesim' anno
  S' infiorava le guance: oh! mille beni
  Che in ridente mattino a perir vanno.

Ergi, o mortal, tue brame, e ti assereni
  Del trionfo la speme; e quanti invochi
  Ti surgan plausi di teatri pieni:

Vinci Attaliche tende, e ne' gran giuochi
  Sia di gemme splendor dal sommo a l' imo;
  Preda saranno di funerei fuochi.

Sacri a morte noi siamo; ultimo e primo
  Ordin quivi non è: dure parole;
  Ma tutti accoglierà l' inferno limo.

E quel cane che latra per tre gole
  Di blandir sarem lieti, e del vegliardo
  Su la nave montar negata al Sole.

E quantunque a schivar di morte il dardo,
  Tu nel ferro ti asconda, ella ti mena
  Il colpo irreparabile gagliardo.

Non beltade a Nirèo, nè forte lena
Ad Achille giovò, nè a Creso l'oro
Onde il Pattolo scorre in larga vena.

Ma tu, nocchiero, che trasporti al coro
De la gente bennata avventurosa
Quei che fer di bell'opre a sè tesoro,

Questo giovin conduci ove riposa
Claudio terror di Sicula baldanza,
E ove l'alma di Cesar gloriosa
Volò conversa in fulgida sembianza.

NOTE

L'*Averno* è un lago vicino al golfo di Baia nel regno di Napoli, ove si narra che Ercole innalzasse un grand'argine carreggiabile, che, piantato d'alberi, divise le acque del mare da quelle del lago. — Ercole fu venerato in Tebe, ed ivi ebbe buon numero di templi; ed è fama ch'egli trionfasse a suono di cembali, dopo di aver liberate le città della Campania dai tiranni, o dalle fiere che le infestavano.

Stigio, allude al detto lago di Averno.

L'ordine senatorio e il plebeo.

Nireo, re di Nasso, fu il bellissimo fra tutti i Greci che combatterono sotto Troia.

Claudio Marcello vincitore di Siracusa ed avolo di questo Marcello.

Era opinione che la cometa apparita mentre si celebravano i giuochi in onore di Cesare, fosse l'anima sua che saliva fra gli astri.



LIBRO IV

ELEGIA I

Hoc, quodcumque....

ARGOMENTO

Finge che un certo astrologo babilonese, di nome Oro, lo rimova dal cantare le origini e gli egregi fatti di Roma; e lo conforti a tenersi a quel genere di poesia che è meglio appropriato alla tenuità del suo ingegno.

Questo, quanto rimiri, ove superba
S' innalza Roma, o pellegrino, avanti
Al pietoso Troian fu colle ed erba.

Ed ove or sono gli edifici santi
Del naval Febo, unite ivi a ristoro
Giacean d' Evandro le giovenche erranti.

A Dei d' argilla questi templi d' oro
Venner crescendo; benchè pria contenti
A capanna di rustico lavoro.

Da nuda rupe i suoi tuoni frementi
Mandava il Tarpèo Giove; ed era loco
Il Tevere straniero ai nostri armenti.

E ove questa di Remo a poco a poco
Magione alzossi, quivi ai due fratelli
Era amplissima reggia un solo foco.

L' alta Curia, che splende per novelli
Or pretestati Senatori, avea
Rozzi padri vestiti in rozze pelli.

Suon di cornetta a sermonar movea
I vetusti Quiriti; e in verdi prati
Spesso il senno dei Cento s' accoglica.

Non pendevano allor veli gonfiati
Sul concavo teatro; nè gradito
Croco i palchi faceva anco irrorati.

Il cercar Numi di straniero lito
A nullo in cura; il popolo era inteso
Ad osservar tremando il patrio rito:

E fieno a Pale annualmente acceso;
Ma or quando il lustro a rinnovar si appresta,
È di mozzo cavallo il sangue speso.

Agli asinelli incoronati Vesta
Un dì fu lieta; e vacche attenuate
Trasser l' effigie degli Dei modesta.

E le picciole piazze eran purgate
Con grassi porci; e a suono di pastore
Le viscere di un' agna eran sacrate.

E di pelli coperto l' aratore
Movea sferze setose; onde deriva
A Fabio il Lupercal protervo onore.

Nè l' infesto soldato si vestiva
D' armi raggianti; a guerre valorose
Ignudo e armato di baston veniva.

L' incappellato Lucumone pose
  Primo il Pretorio; e bianchi agnelli e neri
  Furo a Tazio gran parte di sue cose.

E quindi i Tizii e i Ràmnesi guerrieri
  E i Lùceri coloni, indi Quirino
  I suoi quattro sferzò bianchi destrieri.

Era il borgo Bovillo men vicino
  A la picciola Roma, e quel che or manca,
  E fu già grande, popolo Gabino.

Alba possente che da scrofa bianca
  Ebbe auspicii, sedette ove a Fidene
  La gente andando vi giugnea più stanca.

A la romana gioventù non viene
  Di paterno che il nome, ed ha rossore
  Che il suo principio da una lupa tiene.

Qua meglio, o Troia, dopo lungo errore,
  Tuoi Penati mandasti: oh! con qual segno
  Si furon mosse le Dardanie prore.

Già placato dei Numi era lo sdegno,
  Se inutilmente contro Enea si stette
  Aperto il ventre del caval di legno;

Quando Enea carco di some dilette
  Fra gl' incendii passando, sue pietose
  Spalle la fiamma di toccar temette.

Decio quindi, e di Bruto le animose
  Scuri; e Venere stessa portatrice
  Al suo Cesare d' armi gloriose.

Tu, Iulo, con l' insegna vincitrice
  D' Ilio rinato da la sua favilla,
  I tuoi Numi recasti in suol felice.

Se di Averno la tremola Sibilla
  Predisse pur che l' Aventino Remo
  Con sue vene espïar dovea la villa;

E se Cassandra, che nel punto estremo
  È sol creduta, veri detti muove
  Al vecchio d' Asia regnator supremo,

Volgi, o Greco, il cavallo: a male prove
  Or tu vinci; vivran le Iliache schiatte,
  E a questo cener darà l' armi Giove.

Lupa di Marte, le cui poppe han tratte
  Le nostre cose a l' alto ch' elle sono,
  Qual città crebbe dal tuo sacro latte!

Però quanto più posso m' abbandono
  A Roma celebrar con grato affetto:
  Ahi! mia voce mi dà picciolo suono.

Ma pur, qualunque scorrami dal petto
  Povera vena, carità mi sprona
  La patria a far de' versi miei subbietto.

Ennio ricinga d' ispida corona
  I suoi versi; ma tu di propria mano,
  O Bacco, tu l' ellera tua mi dona;

Perchè superba del mio dir sovrano
  L' Umbria si faccia, l' Umbria dove i primi
  Ebbe giorni il Callimaco Romano.

Chi da le valli guarda le sublími
  Ròcche saglienti una su l'altra, quello
  Dal mio savere la mia patria estimi.

M'aiuta, o Roma, ch'io di te favello;
  Cittadini, ascoltatemi giulivi,
  E destro canti a l'opra mia l'augello.

Dirò le sacre cose, i dì festivi,
  De' luoghi i prischi nomi; a queste mete
  Convien che ansante il mio corsiero arrivi.

Dirò, Troia, cadrai; voi nascerete,
  O Romani, da Troia: e la crudele
  Guerra dirò che in terra e in mar farete.

Ove, folle Properzio; alzi le vele
  A narrar fatti ascosi? ah! non t'inspira
  Favor di Nume ne l'ordir le tele.

Sono i tuoi canti a l'alme Grazie in ira;
  In te Febo non scende; e invan si spera
  Nobile carme da ritrosa lira.

Cose vere io sporrò di scuola vera;
  O per me l'indovina arte è smarrita
  Del muover cerchi di segnata sfera.

Oro, figliuol del Babilonio Archita,
  Mi fu padre, Oro io stesso: Conon diede
  A la mia casa anticamente vita.

Il cielo attesto che traligno crede
  Dei parenti non venni; e i libri miei
  Degni ben son de la più salda fede.

Or per prezzo altri scambiano gli Dei;
  Dànno Giove per stella, o qual lor piace
  Del cerchio obliquo fra i sei lumi e sei.

Felici son di Giove e del rapace
  Marte le stelle; ma Saturno grava
  Sopra il capo mortal che gli soggiace.

So che portino i Pesci, che la bava
  Del Lïon arso, e il Capricorno altero
  Per larghe piove ond' Esperia si lava.

Quand' Arria mise i figli ambo in sentiero,
  (E quantunque dal ciel fosse interdetto,
  Ella dava ai suoi nati armi e cimiero)

Io profetava che al paterno tetto
  Non potrian riportar l' aste guerriere;
  E or dan prova due tumuli al mio detto.

Imperocchè Luperco cavaliere
  Mentre il ferito volto si difende,
  Ahi! gli stramazza il mal retto destriere.

E Gallo, mentre ne la mischia intende
  A proteggor l' insegna, ahi! non ripara
  Il colpo che su l' aquila lo stende.

Miseri figli! che una madre avara
  Ambo spense, a malgrado io prediceva,
  Che tornereste sopra negra bara.

Io dissi, quando Lucina traeva
  A lungh' ore di Cinara le doglie,
  E lento l' alvo i suoi pesi sponeva,

U. Kuinod.

Fate voto a Giunon: la Dea l'accoglie;
Esce il portato, e mia scïenza ottiene
Tante lodi che non tempo discioglie.

Tai cose il Giove de le Libie arene
Non parla; non le viscere segnate,
De la risposta che dai Numi viene;

Non chi studia del corvo le agitate
Ali; non chi per maga aspersïone
L'ombre chiama che Pluto ha in potestate.

Si guardi come il ciel gli astri dispone,
Si guardi al corso degli obliqui segni,
E il ver si legga ne le cinque zone.

Calcante esempli ne fornisce degni,
Quando muover da l'Aulide consiglia
Gli attaccati al pio scoglio Argivi legni.

Ei di sua man l'Agamennonia figlia
Svenò col ferro; e Atride al mar credette
La vela di figlial sangue vermiglia.

Ma i Greci non fuggir l'alte vendette:
Tu, disfatto Ilïon, tuo pianto cessa,
E allegro mira de l'Eubèo le strette;

Che Nauplio per la notte oscura e spessa
Alza fiaccole ultrici; e il mar si sbrama
De l'empia Grecia per tue spoglie oppressa.

Dal tempio or traggi, o altero Aiace, ed ama
La Vergin di profetiche favelle,
Che de l'onta a Minerva si richiama.

Ma di storie ne basti; a le tue stelle
Or mi trasporto, e per miei sensi amari
Comincia a spander lagrime novelle.

Umbria vetusta, e da parenti chiari
Te pose al mondo: forse avvien ch' io falli,
O ch' io ben sappia di tua patria i Lari?

Dove Mevania da sue basse valli
Fatta è nebbiosa, quando il cielo estivo
Scalda de l' Umbro i liquidi cristalli;

E dove in cima del superbo clivo
Torreggiano le mura, quelle mura
Che acquistan fama da l' Ascreo tuo rivo.

L' òssa del padre ne l' età immatura
Tu raccogliesti; e a te medesmo volle
Case anguste lasciar tua ria ventura.

Chè, mentre molti buoi volgon tue zolle,
La pertica dei militi molesti
Le tue culte ricchezze per sè tolle.

E poi quando ai materni Dei ponesti
Dal collo giovanil la borchia d' oro
Assumendo in quel dì libere vesti,

Apollo stesso del suo casto alloro
Qualche foglia ti porge, e in un ti vieta
Tuonar parole per l' insano fòro.

Ne le astuzie di Amor sarai poeta,
Ecco il tuo campo; e a te verrà la schiera,
Cui de le Muse l' almo fonte asseta.

E militando sotto la bandiera
  De la soave Citerea, darai
  Di te vittoria al suo figliuolo intera;

E ogni vanto di forte, quanto mai
  Tu guadagnasti a lunga pena, tolto
  Per sola una fanciulla ti vedrai.

E quanto più dimeni a farti sciolto
  Da le salde sue reti, allora è quando
  Più ne l' intrico ti ritrovi avvolto.

Notte al giorno dirai per suo comando,
  Giorno a la notte; e il timoroso affanno
  Non potrai disfogar pur lagrimando.

Non mille e più custodi, non varranno
  I suggelli a le porte; basta un solo
  Pertugio, s' ella medita l' inganno.

Ma sia che l' ira del ceruleo suolo
  Le tue navi combatta, sia che a guerra
  Tu vada inerme contro armato stuolo;

Sia che tremando sotto i piè la terra
  Ti dispalanchi voragine immensa,
  Tu dal mancino, che ogni cosa afferra
Cancro ottobranche di fuggir deh! pensa.

NOTE

Dopo la vittoria d' Azio, Augusto fece sul monte Palatino costruire un portico in onore di Apollo *Navale*.

Evandro re di Arcadia, che aiutò Enea nella guerra contro Turno re dei Rutuli.

Dice, che Roma nei suoi primordii ebbe così angusto territorio, che il Tevere scorreva fuori dei confini della repubblica.

Questa di Remo, parla della capanna dal tetto di stoppia, della quale si è detto al L. 2. E. 9.

Nella *Curia* si radunava il Senato. — La *pretesta* senatoria era una lunga veste bianca con frangia porporina.

Dionigi d'Alicarnasso A. R. 2 narra, che quando il Senato era convocato dai re, un araldo chiamava per nome ciascun senatore; e che la plebe era chiamata alla rinfusa dal suono di un *corno ricurvo*. — È noto che Romolo compose il Senato di cento senatori, che nei primi tempi si radunavano a cielo scoperto.

L'edile Marcello comandò che nel fòro e sopra i teatri fossero innalzati certi grandi veli contro i raggi del sole, i quali veli sono detti *gonfiati* per cagione del vento che li investiva. — Dal *Croco* di Sicilia si traeva un olio odoroso, che mescolavasi ora con vino dolce ora con acqua, e se ne aspergevano i palchi delle case, i teatri, i letti maritali ed ancora le chiome.

Nelle feste di Pale cadeva la numerazione dei cittadini, ossia il censo, che da prima facevasi annualmente senza pompa, accendendo soltanto dei falò di fieno. Ma in seguito il censo si rinnovò ogni cinque anni, e questo spazio di tempo fu chiamato *lustro, a luendo*, cioè dal sagrificare un cavallo *scodato*, cioè di grande prezzo.

Nelle feste di Vesta si poneva agli asini una collana di pane, in memoria di quell'asino che ragliando destò Vesta, mentre il dio Pane la insidiava. — I *porci* erano consacrati agli dei Compitali. *Compitum*, trivio, o quadrivio, luogo ove mettendo diverse strade si formano delle piccole piazze.

Parla delle feste Lupercali instituite in onore del dio Pane, detto *Luperco, ab arcendis lupis*, nelle quali i giovani sacerdoti di Pane, che pur essi erano chiamati *luperci*, correvano nudi intorno al monte Palatino, e con scherzevole licenza percuotevano con *sferze fatte di pelle caprina* tutti quelli che incontravano, e specialmente le donne, che per tali battiture si credeva che diventassero feconde. Il poeta qui vuol significare che nei principii di Roma i sacerdoti di Pane si toglievano fra rustici agricoltori; e che in appresso fu quel sacerdozio renduto nobile, e per eredità attribuito alla famiglia Fabia, alla quale dà l'aggiunto di *licens*, pel licenzioso uffizio di poter battere impunemente i passaggieri.

Lucumone, principe Etrusco, aiutò Romolo nella guerra contro Tazio re dei Sabini. Egli portava un cappello fatto di pelle di lupo. — Il *pretorio* era la tenda del supremo duce dell'esercito.

Varone 4, 9, dice: L' agro romano fu diviso in tre parti, dal che nacquero le tribù dei *Tizii* da Tito Tazio, dei *Ramnesi* da Romolo, dei *Luceri* da Lucumone.

Le Boville, borgo che nei cominciamenti di Roma era meno *suburbano*, cioè men vicino alle romane mura, ma che in appresso pel dilatamento della città le fu molto d' appresso. Le Boville furono distrutte da Coriolano.

Gabi, città del Lazio, che per frode fu presa da S. Tarquinio.

Alba, città del Lazio, fu edificata da Ascanio figlio di Enea nel luogo ove egli vide sotto un' elce una bianca scrofa.

I Deci, padre e figlio, si sagrificarono alla salute di Roma esponendosi ai dardi nemici, l' uno nella guerra Gallica, l' altro nella guerra Latina.

Iulo, o Ascanio, figlio d' Enea.

A Remo dà l' aggiunto di *Aventino*, perchè sull' Aventino prese gli auspicii della fondazione di Roma.

Benchè Properzio fosse nativo forse di Mevania, pure per antonomasia chiama Roma sua patria; giacchè era costume di avere due o più cittadinanze. Alcuni pensano che fosse d' Assisi, ma ne tace, perchè Assisi aveva seguito le parti nemiche ad Ottaviano.

Col lauro s' incoronavano i poeti epici, con l' ellera i poeti erotici. = Chiama se stesso *Callimaco romano*, perchè aveva tolto ad imitare quel greco poeta.

Ove, folle Properzio, qui comincia a parlare quell' Oro, del quale si è detto nell' argomento. *Oro*, *Archita* e *Conone* furono celebri matematici dell' antichità.

Cerchio obliquo e *obliqui segni*, significano sempre il Zodiaco.

Cinque zone, due polari, una tropicale, due mediane.

Eubeo. V. L. 2. E. 14. di Properzio.

Arria, matrona romana, che volle che i figliuoli suoi andassero alla guerra, sperando di farli diventar ricchi. = *Cinara*, altra matrona, che travagliava nelle doglie del partorire.

Calcante divinatore dell' armata greca, e *Ifigenia* sagrificata in Aulide sono abbastanza noti. — Chiama *pio* lo scoglio, perchè non lasciava partire le navi greche già destinate a rompere in mare.

Aiace d' Oileo rapì Cassandra nel tempio di Minerva, ove la misera profetessa erasi rifugiata.

L' Umbro, ossia il fiume Clitunno.

Il poeta, dopo la morte di suo padre, abitò presso i congiunti di sua madre. — La *pertica* qui indica, che Cesare Ottaviano per compensare i suoi veterani, distribuì loro le terre di quei municipii, che avevano tenute le parti di L. Antonio nella guerra Perugina, tra i quali municipii

sembra che fosse pur stata la patria di Properzio. Allora la famiglia del poeta perdè i suoi beni, che i soldati si scompartirono misurandoli con la *pertica* agrimensoria.

I giovanetti dell' ordine equestre portavano appesa al collo una *borchia* d' oro. Ma, quando avevano compiti i sedici anni, la deponevano ai piedi dei Lari della casa ove abitavano, e allora assumevano la veste libera, ossia la toga virile.

L' astrologo gli predice, che si guardi dall' avarizia di Cinzia; la quale avarizia è indicata sotto la figura del *segno in Cancro*, che per meglio afferrare le cose ha *otto branche*. Gli antichi credevano che il Cancro fosse la costellazione dell' avarizia, e forse Cinzia era nata sotto quella costellazione, che qui è detta *mancina*, perchè il Cancro è posto alla sinistra del Sole.



ELEGIA II

Quid mirare....

ARGOMENTO

Induce il dio Vertunno a dichiarare perchè si chiami Vertunno, donde, quando si recasse a Roma, e per qual cagione fosse posto nel vicolo Tosco. E siccome veniva figurato sotto diversi aspetti, e gli era imposta la falce, il plettro, varie frutta, le reti, le ceste e molti altri arnesi (forse nel suo vestimento erano tali cose scolpite), Properzio, rintuzzando le false opinioni che intorno a questo nume si disputavano, dimostra che era nominato Vertunno, perchè poteva tramutarsi in tutte le forme, e che Vertunno è il simbolo della destrezza, che è necessaria a tutti quegli uomini che desiderano di condurre con loro utilità e con decoroso successo qualunque sorta d'intrapresi negozii.

Maravigli che tante il corpo mio
 Vesta forme, o straniero? A te sia dato
 Saper l'origo del Vertunno dio.

Etrusco io sono, e dagli Etruschi nato;
 Nè già mi pento perchè il suol Volsano
 Fra i tumulti guerreschi ho abbandonato.

Questa turba mi giova, e di sovrano
 Tempio non curo: assai mi è lieto omaggio
 Il veduto di qua fôro romano.

In antico di qua facea vïaggio
 Il Tebro, e a fior di remigate spume
 L'ardita navicella avea passaggio.

Ma quando amico a la sua Roma il fiume
Cangiò sentiero, pei conversi flutti
Nomato io fui del Cangiamento il Nume.

O perchè libar soglio i primi frutti
De l'anno che si volge, il villanello
A Vertunno esser crede onori instrutti.

Di Bacco il variegato ramicello,
E la chiomata spica fa ritorno,
Turgida ancora di latte novello.

Qui soavi ciliege, e qui dintorno
Vedi prugne autunnali, e agresti more
Porporeggianti nel calor del giorno.

Qui corone di pomi il nestatore
M' offre per voto, quando non è pronto
Il pero a germogliar del melo il fiore.

Di menzognera fama in cor m' adonto;
Io notizia darò di mia radice;
Credi a me nume che di me racconto.

A mia natura ogni sembianza addice;
In qualunque mi volga abito o stile,
Di opportuno decoro io son felice.

Di Coo ne' drappi io son donna gentile;
E se la toga mi ricopra il seno,
Chi non m' ascriverà taglia virile?

Reca la falce, e di ritorto fieno
M' inghirlanda la fronte, e giurerai,
Che segate per me gramigne sieno.

Rammento che ai dì prischi armi portai,
  E lodata n' andò la mia persona:
  Converso in corba, al mietitor pesai.

Fuggo risse; ma quando la corona
  Del convito mi è imposta, a improvid' ira
  Il fervido liquor dentro mi sprona.

Se la mitra mi cingi, ognuno ammira
  Di Bacco in me l' imitativa faccia;
  Febo sarò se mi darai la lira.

Con gli archi seguo la ferina traccia,
  E se lego di pania i pinti augelli,
  Il Fauno io son de la piumata caccia.

Auriga è pur Vertunno; ma fra quelli
  Che lasciando i corsier correre a voglia,
  Su varie groppe alternano i piè snelli.

Nè mancherà che a l' amo i pesci io coglia,
  E che pulito e mondo in lunga vesta
  M' aggiri a mercatar di soglia in soglia.

Sul bastoncel che il mandrïan si appresta
  Curvar mi posso; e in circo polveroso
  Portar dei fiori la vendevol cesta.

Che dirò de l' aprico orto pomoso,
  Onde cura nel sen massima piglio,
  E de' suoi doni che mi fan gioioso?

La zucca turgidetta, ed il vermiglio
  Cocomero mi son nature conte,
  E il cavolo che il giunco ha per vinciglio.

Nè mai s' apre fioretto in valle o in monte,
  Di quanti primavera ne concede,
  Che non languisca ornando la mia fronte.

E perchè senza cessa ogni uom si avvede
  Ch' io muto foggie, l' italo idïoma
  A me nomanza da l' evento diede.

E tu di giusto premio, o invitta Roma,
  Degnamente mertasti i miei Toscani,
  Onde il vicolo Tosco oggi si noma.

E al tempo che le socïali mani
  Del Tosco Lucumon si armaron fiere
  Contro Tazio avversario dei Romani,

Io vidi rotte le Sabine schiere,
  Vidi freccie caduche, e in turpi omei
  Lasciar fuggendo le natie bandiere.

Ma tu, Giove rettor de' sommi Dei,
  Fa che di Roma la togata gente
  Passi in eterno avanti ai piedi miei.

Ancor sei versi; e a te, ch' ansio e corrente
  Al vadimonio vai, non dico aspetta:
  Già mio carme a sua meta è incontanente.

Me rozzo nume frettolosa accetta
  Fece dal legno, pria che sacra norma
  Da Numa avesse la città diletta.

E tu, Mamuro, che di bronzea forma
  Togliesti ad onorarmi, ah! che il tuo degno
  Capo ne l' Osca terra in pace dorma;

Tu che potesti per sottile ingegno
In me tanti scolpir diversi modi:
Di quest' opera eccelsa uno è il disegno,
Ma più che mille a te risuonan lodi.

NOTE

I *Volsaniesi*, popoli Etruschi, che dopo ostinata guerra furono vinti dai Romani.

La *mitra* era una specie di elmetto che attribuivasi a Bacco vincitor delle Indie.

I *Fauni* erano deità boschereccie.

Dal verbo latino *vertere, volgere, cangiare*, fu detto Vertunno.

Dopo che l' Etrusco Lucumone ebbe aiutato Romolo nella guerra contro il Sabino Tazio, i Romani grati verso gli Etruschi dettero il nome di *Tosco* ad una contrada di Roma, che metteva nel fòro, ed ivi collocarono la statua dell' Etrusco Vertunno, che era stata fusa in bronzo da Mamuro, artefice nativo del paese degli Osci.

Il *vadimonio* è la promessa di presentarsi in giudizio, alla quale non è mai lecito di mancare.



ELEGIA III

Haec Arethusa....

ARGOMENTO

Aretusa scrive questa epistola al suo marito Licota che militava in Asia. Gli dimostra quanto dolore essa provi nel trovarsi disgiunta da lui. Detesta le guerre, fa voti pel suo ritorno, e lo prega serbarle incorrotta fede. È parere degli scoliasti che sotto il nome di Aretusa si nasconda Elia Galla, e che per Licota si debba intendere Postumo. Sembra che Ovidio da quest' epistola abbia formato il pensiero delle sue Eroidi, giacchè nei Tristi dichiara che Properzio gli recitò alcune elegie, e che in tal genere di poetare egli si era fatto successore di Properzio.

Questi Aretusa al suo Licota invia
  Teneri detti, se in lontano Marte
  Caler ti può di tenerezza mia.

Se grinzo e cancellato in qualche parte
  Il foglio miri che ti vien davante,
  Indizio egli è di lagrime consparte;

O se lettera incerto abbia sembiante,
  Pensa, o Licota, che il dolor mi uccide,
  Nè vale a tratteggiar mano tremante.

Te per soli iterati il Battro vide,
  Te la gente dei Serici, che suole
  Voltar destro cavallo a fughe infide,

E il freddo Geta, e la Britanna prole,
  Che in pinto cocchio muove a forti geste,
  E l' Indo che s' infosca ai rai del sole.

Questa è la fede marital, son queste
  Le promesse, onde m'eri sì cortese,
  Quando mie brame da le tue fur deste?

Certo le faci, per le quai si prese
  Di mie nozze il presagio, al negro lume
  Furon di rogo rovesciato accese.

L'acqua mi asperse de lo Stigio fiume,
  Ebbi al crin torte fascie, e con orrendo
  Aspetto mi guatò d'Imene il nume.

Voti a le porte d'ogni tempio appendo;
  Poi che de l'armi tu partisti adorno
  Questo è il quarto mantel che a tesser prendo.

Ah! pera chi tagliò l'immerit' orno
  A cingere steccato, e chi da sorde
  Ossa intese a formar querulo corno.

Egli degno di torcere le corde
  D'Ocno infingardo, e pascer d'asinelli
  Torme in eterno a suo dannaggio ingorde.

Non forse la corazza i tenerelli
  Omeri t'arde, e non avvien fatica
  Da grave lancia a le tue mani imbelli?

Ma piuttosto ti noccia asta e lorica,
  Ch'altra fanciulla t'apra le sue braccia,
  Mentre io piango la sorte a me nimica.

Si racconta, che mesta è la tua faccia,
  E attenuata; ma poss'io vantare
  Che di me desïanza ti disfaccia?

Quand' Espero le notti ognor più amare
Mi riconduce, bacio l' armi tue,
Se alcuna giace ne l' antico lare.

E che un solo origlier non porti due
Capi, m' attristo; e che a nunziar l' aurora
Ritardi il gallo le vigilie sue.

Le fredde notti ne la mia dimora
Intendo al fuso, onde mantel guerriero
Far degli stami che Sidon colora.

E imparo i siti che traversa altero
Per l' Armenia l' Arasse, e quante miglia
Corra assetato il Partico destriero.

Su pinte carte aguzzo le mie ciglia,
Cercando quali al vario luogo detta
Leggi il Nume che solo si assomiglia.

E qual terra dal gelo sia costretta,
O disciolta dal fuoco; e per qual vento
Muovasi nave a l' Italo diretta.

E la nutrice, afflitta al mio tormento,
Giura concorde con la tua sorella,
Che l' inverno al tornar ti rende lento.

Ippolita felice! la mammella
Tu con l' armi onorasti, e fu coverta
Da strano elmetto la tua chioma bella.

Oh fosse in Roma la milizia aperta
A le fanciulle! qui la mesta fronte
Abbassar non dovrei sposa deserta.

V. Kuinoel.

Leggi 'l gran Maestro cui Natura è figlia.

Nè tarda mi faria Scitico monte,
 Allorquando il possente Africo arriva
 A tutto stringer d'alto gelo il fonte.

Arde ogni amore; ma in consorte priva
 Del marito è più ardente: questa face
 Venere stessa del suo spiro avviva.

Qual m'è ristoro di perduta pace
 Le Fenicie vestir porpore chiare,
 E a le mani portar gemma vivace?

Ogni cosa è silenzio: per le rare
 Calende appena la modesta fante
 Apre guardinga il chiuso limitare.

Dolce m'è l'ascoltar Glauca latrante,
 Che in sua voce ti chiama: ella si tiene
 Ne la parte ove il talamo è vacante.

Fiori spargo su l'are, e di vermene
 I trivii adorno; e il ramicel Sabino
 Sui fuochi aviti crepitando viene.

Se notturna civetta sul vicino
 Colmo gemendo mi predice affanno,
 Se a la fioca lucerna è ïndarno il vino,

Quel giorno agli agni che non varcan l'anno
 Intìma strage, e nuovi lucri adduce
 Ad essi che ferir vittime sanno.

Deh! raffrena il valor che ti seduce
 A montar primo su le Battrie mura,
 E a torre il bisso a l'odoroso duce,

Mentre le fionde a bellica ventura
Gettano il piombo, e in fuga simulata
Si distende il corsier ne la pianura.

Se la terra dei Parti sia domata,
E se la glòria ti proclami eletto
A portar nel trionfo asta sferrata,

Incorrotta riserbami del letto
La fede: questa speme mi conforta,
Per questa il tuo ritorno m' è diletto.

E quando sopra la Capena porta
Ad appender verrò l' armi votive,
Inscriverò: *Grata moglie le apporta*
Per marito che torna a patrie rive.

NOTE

I Battri, popoli della città di Battra capo del regno dei Persiani, poi dei Parti — I *Seri*, i *Geti*, gl' *Indi* e i *Britanni*, contro i quali Licota aveva militato. — È noto che i Britanni usavano di combattere sopra dipinti cocchi.

Nei riti nuziali accendevano delle faci in onore di Cerere; e la sposa era aspersa d' acqua, acciocchè si conservasse pudica, ed avesse col marito la comunanza dell' acqua e del foco.

In antico si usarono le tube fatte dalle ossa e dalle corna degli animali.

Ocno, torcitore di corde di paglia, che gli venivan da un asino mangiate di mano in mano ch' esso le faceva. Fu tanto pigro che si lasciò divorare il suo lavoro, piuttosto che alzarsi a scacciare quell' asino, Omer. Odiss.

Arasse, fiume dell' Armenia, che è qui detto *altero*, perchè quei popoli non erano ancor stati vinti dai Romani. La terra Partica ed Armena era sotto la dominazione dei Persiani, ed era così arenosa e deserta, che Tacito la dice *povera d' acqua*.

Si crede che Anasimandro fosse il primo inventore delle carte geografiche.

Ippolita, regina delle Amazzoni, figlia di Marte e di Otrira. Nella guerra che i Greci capitanati da Ercole fecero alle Amazzoni, fu vinta da Teseo, che la prese per moglie, e n'ebbe Ippolito. Le Amazzoni, ossia *mancanti di una poppa*, tenevano ignuda la parte sinistra del petto, che conservavano intatta per nutrire i loro figli di sesso femminino. Si tagliavano la destra mammella per poter tender l' arco, e adoperar l' asta.

La *Scizia* è qui presa invece di qualunque altro paese montagnoso e freddo.

L' *Africo*, vento che spira tra il Zeffiro e l' Austro, è chiamato da Orazio *vento furioso e combattente con gli Aquiloni.*

Il Kuinoel legge *lunis assueta colendis;* ma sembra preferibile la comune lezione *raris assueta kalendis.* Sopra tutte le Calende, erano solenni quelle di marzo, perchè dedicate a Marte.

Il *tamariccio*, detto erba o ramuscello *sabino*, perchè in gran copia nasceva nella Sabina, si ardeva nei sagrifici invece dell' incenso. Con questo ardere tamaricci Aretusa vuol significare, ch' ella faceva dei sagrifici per la salute e pel ritorno di suo marito.

Il vino era dagli antichi spruzzato sopra la lucerna ardente, ed avevano a sinistro presagio, se la lucerna spruzzata di vino non crepitava, o se il vino giungeva a spegnerla. — Dice, che quando i funesti sogni la ponevano in timore, essa ricorreva ai sagrifici, e faceva immolare molti agnelli nati dentro quell' anno; e per tal modo i *popae*, ossieno gli *scannatori delle vittime*, lucravano tutte le carni che rimanevano dopo fatti i sacrifici.

Prega Licota a non esporsi nelle prime fila degli assalitori di Battra, e di non aver tanto a cuore di riportare le spoglie opime, uccidendo e spogliando il duce degli Armeni, il quale si vestiva di sottilissimi lini, e si profumava degli odori, che sono in molta abbondanza nei felici paesi dell' Armenia e dell' Arabia.

I Romani ordinarono che quei soldati, che nelle battaglie si erano più distinti, nel giorno del trionfo venissero con l' asta senza *cuspide*, cioè senza la punta di ferro; e ciò per dinotare che agli uomini veramente forti basta una mazza o un bastone, quasi fossero Ercoli novelli.

Licota ritornando a Roma doveva passare per la porta *Capena*. Alcuni *per la porta Capena* intendono il tempio di Marte, che era fuori di detta porta.

ELEGIA IV

Tarpeium nemus. . .

ARGOMENTO

Quando il Campidoglio era assediato dai Sabini, Tarpea, figlia di Tarpeo prefetto della ròcca, si fece amante di Tazio, re degli assediatori. Questa vestale, desiderosa di operar cosa che a Tazio piacesse, gli promise d'introdurlo nel Campidoglio, che allora era meno guardato dai Romani, perchè celebravano le feste di Pale, ossia l'anniversario della fondazione di Roma. Tazio, dopo essersi, per la perfidia della vestale, impadronito della ròcca, comandò che la scellerata fanciulla, in pena del suo tradimento, fosse uccisa. Properzio si allontana da quanto intorno a questo avvenimento gli storici hanno lasciato scritto, i quali ad avarizia piuttosto che ad amore attribuiscono la disleanza di Tarpea.

Il Tarpeo bosco, e di Tarpea l'iniquo
Sepolcro io canto, e domita e cattiva
La soglia trionfal di Giove antiquo.

Sotto il bosco una grotta si vestiva
D'edra la fronte, ed alberi stormenti
Nudriansi d'acqua a' lor piedi nativa.

Stanza ombrosa di Pane, ove a sorgenti
Gelide il suon de la sampogna amato
Invitava dal Sol l'agne sizienti.

Tazio cinge con rami di tagliato
Acero il fonte, e lo raffida intorno,
Cumulando gran terra al suo steccato.

Che mai fu Roma in quel remoto giorno,
  Che la rupe di Giove indi vicina
  Risuonò di un Cureto al lento corno?

E ove or la Terra a nostre leggi inchina,
  Nel roman fôro, con superbe fronti
  Qui piantata orridì l'asta Sabina.

Erano mura a la cittade i monti;
  E ove or la Curia di pareti è presta,
  Il cavallo guerrier bevea nei fonti.

Tarpea la fonte consacrata a Vesta
  Preliba, e quindi il pieno d'acque attinte
  Orcio sovrano le grava la testa.

Negli arenosi campi a giostre finte
  Vede ella Tazio, cui la bionda etade
  Non celavano allor l'armi dipinte.

Subitamente alto stupor la invade
  Al regio aspetto e a la regal maniera:
  Fra le obblïate mani l'urna cade.

Spesso dei sogni la parvenza nera
  Pretestando, m'è duopo, ella dicea,
  Gire il capo a tuffar ne la riviera.

Spesso a le Ninfe placide mettea
  Candidi gigli per salvar la faccia
  Al suo Tito da l'asta romolea.

E il Campidoglio per nebbiosa traccia
  Ella salendo a l'infoscar de l'ora,
  Spinate e guaste riportò le braccia.

E sedendo, così piange e dolora
  Da l'alta rôcca le amorose bende,
  Che inulto Giove per soffrir non fôra:

Fuochi del campo, e Tazïensi tende,
  Armi Sabine, da le quai fiammeggia
  Chiaror, che bello ai miei occhi risplende;

M'avvenga deh! che ai vostri Lari io seggia
  Serva e ancella i miei dì, se la diletta
  Faccia pur sempre del mio Tazio veggia.

Addio, monti romani; e Roma eretta
  Sopra i monti, e tu Vesta, cui mio fallo
  I sacri templi con vergogne infetta.

Quel me conduca al desïato vallo,
  Quello cui Tazio con le proprie mani
  Pettina e molce singolar cavallo.

Qual maraviglia se portò le immani
  Forbici Scilla contro il crin paterno,
  Conversa l'ingue in ululanti cani?

Se le corna fur spente del fraterno
  Mostro, quando in uscir dal torto loco
  Un filo a l'uccisor dette governo?

Ahi! biasmi quanti per mia colpa invoco
  Su le Ausonie fanciulle, ahi! spregi quanti,
  Empia ministra del virgineo foco.

Se alcun gli altari di Minerva santi
  Vedrà smorzati, deh! mi sia pietoso:
  Bagnata è l'ara pe' lunghi miei pianti.

Diman, si dice, non avran riposo
  L' armi per Roma: le brinate spalle,
  O Tazio, evita del pendìo spinoso.

Sdrucciolevole infido è tutto il calle,
  E fra sterpi nasconde acque che mute
  Per obliquo sentier fuggono a valle.

Oh! se carmi di magica virtute
  Mi dettasse una Musa; al bel guerriero
  Pur questa lingua porterìa salute.

Tu di fama degnissimo e d' impero;
  Non quei, che al sen materno ontosa soma
  Succhiò di crudel lupa latte fiero.

O moglie o ancella, qual più vuoi, mi noma;
  S' io di figli in tua reggia sia felice,
  Non umil dote meco porto, Roma.

Se nol consenti.... ma lasciar non lice
  Inulto omai de le Sabine il ratto;
  Me rapisci, ed egual torni la vice.

Le schiere io scioglierò da l' ostile atto;
  Voi, spose, voi la nuzïal mia vesta
  Recando in mezzo, componete il patto.

Inni aggiungi tu, Imene; e la molesta
  Tromba nasconda il suo murmure truce:
  Darà pace a vostr' armi la mia festa.

E già la tuba quarta l' alma luce
  Sorgere annunzia, e cadon già nel mare
  Spente le faci, cui la notte è duce.

Tentar vo' il sonno; vo' su te spiare
  Le risposte dei sogni: ah prego! vieni
  A me qual' ombra, che benigna appare.

Disse, ed al sonno incertamente i freni
  Di sue braccia lasciando, ahi! non disvela,
  Che le apprestan l' Erinni altri veleni.

Chè Vesta, del Troian fuoco tutela,
  Le nutre in cor lo scellerato affetto,
  E a lei ne l' ossa mille fiamme cela.

Infuria qual Strimonia, che rimpetto
  Al Termodonte rapido Traciale,
  Erra scoperto e dimozzato il petto.

La cittade era in festa; additto a Pale,
  E consacrato i Padri avean quel rito:
  A le mura fu questo il dì natale.

Di pastori annual sacro convito;
  Sollazzo in Roma, mentre abbonda pieno
  Di scelti cibi il rustical servito;

E sovra i mucchi de l' acceso fieno
  Coi piedi immondi trapassar più volte
  Suol la turba, cui Bacco allegra il seno.

Romolo indice, che vigilie e scolte
  Si disciolgano a l' ozio, e che di Marte
  Cessin le trombe nel silenzio avvolte.

Tarpea suo destro coglie: essa in disparte
  Tien col nemico perfide parole,
  E fa se stessa degli accordi parte.

Dubbia l'erta al salir; pel festo sole
Incustodita: non più tempo avanza:
Taglia dei cani le loquaci gole.

Ogni cosa era sonno ed obblïanza;
Il solo Giove, che tutt' opre vede,
Invigilava con la sua possanza.

De la porta tradito avea la fede:
La patria in sonno; e senza più ritegno
Essa a le nozze, qual vuol giorno, chiede.

Ma Tazio allora, chè a vile atto indegno
Nemmen plaude il nemico, sposar puoi,
E il talamo salir del nostro regno.

Disse, e de l'armi de' compagni suoi
Sotto il pondo la oppresse: o incauta amante,
Questo premio era adatto ai merti tuoi.

E sol potè una morte esser bastante
A la mala fanciulla, che sì volle
Le tue, o Vesta, sprezzar facelle sante?

Ed or quel monte il suo nome si tolle
Da la figliuola di Tarpeo, che il forte
Di Quirino tradì: non ti fu molle
Nel premio e giusta, o Vergine, tua sorte.

NOTE

I Sabini erano detti *Cureti*, da Curi loro città capitale.

Nella versione di Tibullo L. III, E. 4 si fa menzione delle due Scille, l'una figlia di Niso, l'altra di Forco.

Qui è presa Pallade in vece di Vesta, perchè nel tempio di Vesta si conservava il Palladio assieme col fuoco sacro, e si credeva che la romana dominazione dipendesse dalla conservazione del Palladio e del fuoco sacro.

La *toga picta* era la veste ricamata che i trionfatori solevano portare nel giorno del loro trionfo.

La notte si divideva in quattro *vigilie*, che erano indicate a suono di tromba. In ogni vigilia si cambiavano le sentinelle.

Paragona Tarpea alle Amazzoni, che erravano sulle rive del Termodonte fiume della Tracia, e si mescolavano ai cori delle baccanti. Strimonia vale Amazzone di Tracia, perchè lo Strimone è fiume dividente la Tracia dalla Macedonia.

Nel Campidoglio i cani da guardia erano mantenuti a spese pubbliche.

Al padre della sposa solamente apparteneva di fissare il giorno delle nozze: *L. Aulus de cons. patris in nup.;* e *L. si ita pater* 10 *de rit. nupt.*

Tito Livio, L. 1, dice: — Spurio Tarpeo era prefetto della rôcca; Tazio re dei Sabini con aurei doni ne corruppe la figliuola, che accolse i Sabini entro la rôcca. Costei era uscita per attingere l'acqua dei sagrifici. Dacchè i Sabini furono dalla sconsigliata fanciulla introdotti, la uccisero, opprimendola sotto il peso delle loro armi, o per dare ad intendere che la rôcca fosse stata espugnata dal loro valore, o per mostrare che ogni tradimento debbe essere punito. — La favola poi aggiunge, che Tarpea avendo veduto che i Sabini nel braccio sinistro portavano de' braccialetti d'oro, domandò per prezzo del suo tradimento ciò ch'essi tenevano nelle loro mani sinistre; e che i Sabini invece di donarla degli aurei braccialetti, la schiacciarono col peso dei loro scudi. E Plutarco nel Romolo narra, che Tazio comandò ai suoi, che, memori delle promesse fatte alla fanciulla, le cumulassero indosso tutto ciò che avevano nelle sinistre mani, e che egli stesso pel primo si tolse il suo braccialetto, e insieme allo scudo glielo gittò sopra. La qual cosa imitata dagli altri fu cagione che Tarpea oppressa dell'enormità del peso scontasse con la morte la turpitudine del suo tradimento.



ELEGIA V

Sacra facit....

ARGOMENTO

Augusto attribuendo al favore d'Apollo la vittoria Aziaca, ordinò che sul Palatino fosse edificato un ricco tempio in onore di Apollo, ed instituì i giuochi Aziaci. Properzio scrisse questo carme per la solennità di quei giuochi, e fatto quasi sacerdote di Febo, celebra un tal giorno, e finge di sagrificar molte vittime in esultanza della vittoria d'Azio. Passa quindi a magnificare la potenza e il valore di Augusto.

Sacre cose fa il vate: a parlar mossa
Non sia lingua profana; e ai fuochi miei
Cada giovenca da maglio percossa.

Gareggino i corimbi Filetei
Ed i serti Romani; e l'urna imprenda
Versar l'acque dei rivi Cirenei.

Il molle costo e a le mie nari ascenda
L'onor del blando incenso, e s'incoroni
Ben tre volte l'altar con lanea benda.

L'onda sacra m'asperga; e i carmi intuoni
Dinanzi a la recente ara qui sorta
L'eburna tibia de' Cadei Migdoni.

Lungi, o fraudi; convien ch'ora sia morta
Ogni tristizia: per novel cammino
Al vate il casto lauro è fida scorta.

Musa, il tempio d' Apollo Palatino
  Or dischiudiam: Calliopèa, tal gesta
  Degna ben è del tuo favor divino.

Di Augusto al nome la mia cetra è desta;
  Mentre di Augusto gli alti fatti io grido,
  Giove, tu stesso attenti orecchi appresta.

Di Febo il porto ne l' Epirio lido
  S' inarca, dove il mar Ionio men grave
  Fa risuonare il suo murmure infido.

Dove per gloria de la Giulia nave
  Senza voti il pilota entra giocondo,
  E d' Azio i flutti più il nocchier non pave.

Quivi le forze s' incontrar del mondo:
  Stan pince moli sul ceruleo piano,
  Ma non fato egualmente hanno secondo.

Chè dannata del Paride romano
  Era l' antenna, e i turpi dardi indegni
  D' esser trattati per femminea mano.

Quinci d' Augusto i galleggianti legni,
  Piene le vele del favor di Giove,
  E i gloriosi de la patria segni.

Finalmente Nerèo le schiere muove
  In doppio arco: le aurate armi splendenti
  L' acqua fan lucicar per ogni dove.

Allor Febo lasciando i permanenti
  Lidi, ove nacque con la sua sorella
  (Erravan prima a la mercè dei venti),

Su la poppa è d' Augusto, e con novella
  Luce tre volte obliquamente aggira
  Contro il nemico la mortal facella.

Non di unguenti odoriferi gli spira
  La sciolta chioma, o il molle carme ha seco
  Di sua canora testugginea lira.

Ma qual con occhio minaccioso e bieco
  A l' Atride guardò, quando pastura
  Fe' degli avidi roghi il campo greco.

O qual con freccia valida e sicura
  Trapassò del Piton l' orbite immani,
  Onde le imbelli Muse avean paura.

Poi disse, o germe dei vetusti Albani,
  Cesare salvator, cui si disserra
  Maggior fama, che a' tuoi avi Troiani,

Vinci in mar; donno sei già de la terra:
  Per te milita l' arco, e a tuo favore
  Tutta sarà la mia faretra in guerra.

La patria sciogli da l' ansio timore;
  Essa in te confidando appese voto
  E pubblico e solenne a le tue prore.

La qual se tosto non difendi, a vuoto
  Il fondator de la città Quirina
  Sul Palazio mirò de l' ali il moto.

Ve' quant' osan quei remi! e una regina
  Potrà con vela di color vermiglio,
  Te principe, insultar l' onda Latina?

Ma non la selva de l' ostil naviglio,
  Che cento ha remi, paventar ti faccia:
  Il mar la tragge a l' ultimo periglio.

Non i Centauri, che l' enormi braccia
  Paion trar sassi da la fragil prora:
  Parvenza effigïata è la minaccia.

La cagion de la guerra od avvalora,
  O fa che l' arme al milite si prostri:
  Ingiustizia i guerrieri ange e discora.

Il tempo è giunto; il tuo poter si mostri,
  Io del tempo signor, di allori carco
  Guiderò di mia mano i Giulii rostri.

Ei disse, e tutto consumò l' incarco
  Di sua faretra: prossima allor tiene
  L' asta d' Augusto dopo il divin arco.

Vince Roma con Febo; e l' alte pene
  Colei ne sconta, che al pudor ribella
  Rompe lo scettro su le Iönie arene.

Cesare padre da l' Idalia stella
  Maravigliando gridò: Nume io sono;
  E il mio sangue ne dà fede novella.

Prosegue del Tritòne il canto e il suono,
  E tutte applaudon le Nereidi intorno
  Ai vessilli, che Augusto han salvo in trono.

Quella al Nilo sen va tinta di scorno
  Su fugace barchetta; e in questo è forte,
  Che muor pria giunga del trionfo il giorno.

Meglio fecer gli Dei: quali avria porte
  Nuove glorie una donna a quella Roma,
  Che Giugurta menò fra le ritorte?

E di quindi il gran Febo Azio si noma
  In monumento a la più tarda prole,
  Che sua saetta dieci navi doma.

Ma di guerre abbastanza: omai rivuole
  Vittorïoso toccar cetre Apollo,
  E svestir l'armi a placide carole.

Il candido convito al tuo rampollo,
  Musa, imbandisci, e il delicato giuoco,
  E grate rose m'errino sul collo.

E il liquor di Falerno abbia qui loco,
  E tre volte ne sia lavato e mondo
  Il nostro crine pel Cilicio croco.

Le gran tazze vuotate insino al fondo
  Risveglian dei poeti il sacro ingegno:
  Bacco, suoli al tuo Febo esser giocondo.

Altri racconti il catenato sdegno
  Dei fangosi Sigambri: altri descriva
  La Cefea Neube, e di Etiopia il regno;

Ed il Parto, che tardi la cattiva
  Nostra insegna ne rende; e quindi poi
  Giorno verrà che de le sue lo priva.

E se vendetta dei turcassi Eoi
  Ora Augusto non piglia, esta vittrice
  Corona differisce ai figli suoi.

Godi, o Crasso, se pur tra l' infelice
Sabbia tai cose t' ha la fama addotte;
Gire a tua tomba per l' Eufrate lice.

E così a lungo produrrò la notte
Lietamente fra i vati e fra i coppieri,
Sinchè lasciando le Titonie grotte
Illumini l' Aurora i miei bicchieri.

NOTE

Fileta di Coo fu precettore di Tolomeo Filadelfo. — Callimaco ebbe Cirene per patria.

Il *costo* è un arbusto odoroso delle Indie. — Con festoni di lana si ornavano le are degli Dei.

Cadi città della Frigia.

Migdoni popoli della Frigia: cioè con modi Frigi.

Nereo, divinità marina presa qui invece del mare.

In Delo di Latona nacquero Apollo e Diana. È fama che Delo fosse un' isola nuotante, ma poi si rendesse fissa ed immobile. Ora quell' isola è detta *Sdile*.

Il *Pitone*, cioè il gran serpente che, secondo la favola, infestava il monte Parnaso, e che fu ucciso da Febo.

Cleopatra, come regina, aveva color di porpora le vele della sua nave, nella quale aveva fatto dipingere la guerra dei Centauri contro i Lapiti. — Cleopatra si uccise per non seguire il carro trionfale di Augusto.

I *Sigambri*, popoli della Gheldria, che abitavano presso il Reno, ed erano stati vinti da Augusto. — *Neube*, isola del Nilo, detta *Cefea* da Cefeo re di Antiopia. — *Fraate*, re dei Parti, per gradire ad Augusto, gli mandò in dono le bandiere perdute da Crasso presso l' Eufrate. — I *turcassi Eoi*, cioè i popoli dell' Oriente.

Ai figli suoi, intende di Germanico, di Tiberio e di Caio Cesare figlio d' Agrippa, tutti figli addottivi di Augusto.

ELEGIA VI

Sunt aliquid....

ARGOMENTO

Gli comparisce in sogno l'imagine della morta Cinzia, la quale si lamenta forte col poeta, perchè non ha preso cura dei suoi funerali, e perchè si è dedicato ad una serva, che forse le aveva procurata la morte col veleno.

Qualche vero è de l'ombre, e non per morte
Cessa tutto: la parte in noi divina
Fugge dal rogo con sembianze smorte.

Cinzia sepolta, ove la via confina
E mette capo nel Tiburno fiume,
Comparisce al mio letto ombra vicina.

Toglieami il sonno incertamente il lume,
Rimembrando la perdita funesta,
E il mio regno io piangea su fredde piume.

Coi medesmi capelli ne la testa,
Con gli occhi stessi ch'ella mosse in vita,
E combusta sul fianco era la vesta.

Arso il berillo che fregiò sue dita,
Ma in Lete ancora di ogni evento umano
Lunga obblïanza non avea sorbita.

Mise voce animosa, come vano
Simulacro non fosse, e irata in core
Le dita crepitar fe' de la mano.

V. Kuinoel.

Oh! perfid' uomo, cui sperar migliore
  Mai non debbe fanciulla, il sonno puote
  Già sì presto sanar tanto dolore?

Già le vigilie non ti son più note
  De la Suburra, e la finestra mia,
  Che l'amante notturno invan percuote?

Per la qual tante volte a la balìa
  Di un canape fidatami, vedesti
  Che alternando mie mani a te venìa.

Talor Ciprigna in luoghi manifesti
  Le destre ne congiunse; e le vie stesse
  Fur testimonio del giurar che festi.

Ahimè! taciti patti, ahimè! promesse
  Fallaci e vane, che dai sordi venti
  Eran portate non ben anco espresse.

Non chiuse alcuno i miei occhi languenti;
  M'avrebber da le Parche, o discortese,
  Altro giorno impetrato i tuoi lamenti.

Niun custode col suono mi difese
  Di fessa canna; ed una male intera
  Tegola il capo sovrapposto offese.

Chi te mirò tra la funerea schiera
  Gir mesto e curvo? e tue lagrime ha scorte
  La dolente bagnar tua veste nera?

E se t'increbbe trapassar le porte,
  Chè non dicesti che movesse tardo
  Per la cittade il letto aspro di morte?

Perchè vento a la pira più gagliardo
Non invocasti, o ingrato? e il rogo umile
Perchè non olezzò di Sirio nardo?

Questo pur grave? del giacinto vile
Sparger mio volto, ed asçiugar coi lini
L' ossa che non bagnò rotto barile?

Una lama infuocata si avvicini
Al tuo servo Ligdàmo: io ben sentiva,
Quando bebbi il velen nei falsí vini.

Sol che l' astuta Noma la saliva
Magica tolga, del rio fuoco il duolo
Dirà le colpe di sua man furtiva.

Colei non è gran tempo, infimo nolo
Di sue notti prendeva; e or si fa bella,
E a frangie segna ricche d' oro il suolo.

E dal paniere ingiusto a quell' ancella
Maggior pennecchio su la rocca impone,
La qual de la mia faccia le favella.

Petale vecchia, che portò corone
Al sasso di mia tomba, senti come
Pesano i ceppi in fetida prigione.

Lalage, appesa per le torte chiome,
Sostenne da la sferza aspro martoro,
Perchè osava pregarti pel mio nome.

In tua presenza liquefece l' oro
Che ricordava del mio volto il segno,
E dote dal mio rogo ebbe e tesoro.

Pur te, Properzio, benchè d'ira degno
  Io non perseguo: ne' tuoi libri ornati
  Tenni assai lungamente eccelso regno.

Giuro pel fermo decreto dei fati,
  E pel triplice can, se i paurosi
  M' infievolisca suoi duri latrati;

Con salda fede a l' amor tuo risposi:
  Se t' inganno, la vipera sul mio
  Tumulo fischi, e sovra l' ossa posi.

A doppia sede il fiume de l' obblio
  Mena le turbe, e ove il destin le preme,
  Remigan tutte per diverso rio.

Un rio l' atroce Clitemnestra, e insieme
  La Cretense conduce, che fu grave
  In finta vacca di taurino seme;

E l' altro sopra coronata nave
  L' anime porta dove rosei fiori
  L' ala fanno dei Zeffiri soave;

Ove suonan le cetre degli Amori,
  E i tondi bronzi che Cibele impose,
  E i Lidj plettri coi mitrati cori.

Andromede ivi ed Ipermnestra, spose
  Fedelissime e vite senza taccia,
  Dicon lor geste nobili, famose.

Quella rimostra livide le braccia
  Per materne catene, si lagnando
  Che sue mani assidrò la rupe ghiaccia;

Narra Ipermnestra l' orrido nefando
  Ardir de le sorelle; e ch' ella sola
  Dal paterno abborrì truce comando.

Così tra i morti il pianto racconsola
  Gli antichi amori; ma per me si tace
  Tua maggior colpa, il non tener parola.

Ora un comando ingiungerti mi piace,
  Se pur mi ascolti, e se non ti possiede
  Tutto l' erba di Doride fallace:

A Partenia nutrice, che già siede
  Tremola vecchia, nulla manchi, a quella
  Che ognor t' apriva, nè chiedea mercede.

E le dilette mani de l' ancella,
  Che Latri ha nome, più non sian custodi
  De lo speglio a padrona altra novella.

E i carmi, quanti per diversi modi
  In vita mi sacrasti, or su mie spoglie
  Deh! gli ardi, e cessa dal serbar mie lodi.

Schianta l' edra da l' urna che mi accoglie;
  L' edra vorace per natìo costume
  L' ossa mi lega con le torte foglie.

E ove de l' Annio bagnano le spume
  Il suol pomoso, nè l' avorio quivi
  Impallidisce per l' Erculeo Nume,

In mezzo a l' urna questo carme scrivi,
  Che brevemente sopra me risponda
  Al passaggiero che da Roma arrivi:

« Qui l'Aurea Cinzia del Tiburno a l'onda
« In pace si riposa; e un altro dono
« Or si aggiunse, o Aniene, a la tua sponda.

Nè sprezza i sogni che pietoso e buono
L' Eliso manda; se da tanto bene
Escono i sogni, di gran pondo sono.

Noi la notte vaghiam: la notte viene
L' ombre dolenti a sprigionare; e 'il fiero
Cane erra sciolto da le sue catene.

Al dì la legge de l' estinto impero
Vuol che torniamo nel Leteo vasello,
E noi conta e rassegna il mal nocchiero.

Or te posseggan altre: il tempo snello
A me sola daratti; e non fra molto
Meschierem l' ossa nel medesmo avello.

Poi ch' ella, contro me severa in volto,
Questi ebbe gravi rimproverii messi,
Il sottil simulacro in aria sciolto
I miei deluse replicati amplessi.

NOTE

Sembra che Cinzia fosse sepolta sulle sponde del fiume Aniene, ove finiva la strada di Tivoli.

La *Suburra*, strada di Roma alle falde del Celio, ove forse Cinzia aveva la sua casa.

È noto che i sepolcri erano lungo le vie fuori della città.

Col vino si bagnavano le ossa tolte dal rogo per torre ogni cattivo odore.

Ligdamo servo di Cinzia, poi di Properzio. Sembra che costui avesse cooperato alla morte della sua padrona; e perciò ella vuole che sia tormentato con lamine di ferro rovente, o per punirlo, o per fargli confessare il vero: *Noma* era la nuova amanza del poeta, la quale forse aveva comandata la morte di Cinzia. Che costumi!

La *saliva magica*, specie di poculo amatorio, ove entrava perfino lo sputo.

Dal paniere, ove si conteneva il monte della lana da filarsi. *Codex*, tronco, pedale. Ma qui il *Codex* era un legno di quercia che si legava ai piedi dei servi colpevoli, come una pastoia; ovvero, come intendono i chiosatori, è preso per la domestica prigione intonacata di quercia.

A doppia sede, cioè all' Eliso, e all' Inferno.

I tondi bronzi, i cembali di bronzo che venivano percossi ad onor di Cibele. — I Baccanti della Lidia portavano sul capo una specie di *mitra*.

Ipermnestra fu la sola fra le cinquanta figlie di Danao, che salvò dalla morte il suo sposo Linceo.

Doride, maliarda che insegnava a Noma con quali incanti ella avesse a mantenersi nell' amor di Properzio. — *Partenia*, nutrice di Cinzia. — *Latri*, serva che aveva tenuto lo specchio a Cinzia, mentre questa si abbigliava.

Anio, o *Aniene*, fiume che bagna Tivoli, e che è chiamato *spumoso* per l' altezza dalla quale precipita. Tivoli era sacra ad Ercole, e si credeva che ivi, pel favor di Ercole, l' avorio si conservasse sempre nella sua primitiva bianchezza.

ELEGIA VII

Amphitryoniades....

ARGOMENTO

Insegna perchè le donne si astengano dai sacrifici d'Ercole. Narra che questo nume, dopo di avere ucciso il ladrone Caco, per torsi la sete si recò in una remota selva alle falde del Palatino, ove presso una viva fontana sorgeva un tempietto sacro alla dea Bona. Ivi erano rinchiuse molte femmine che facevano dei sacrifici, ai quali nessun uomo, sotto pena di perder gli occhi, non poteva esser presente. Ercole richiese di bere a quella fontana; il che essendogli negato, atterrò la porta del recinto, e, spenta la sete, fondò l'Ara Massima dalla quale le donne avrebbero sempre a tenersi lontane.

O Erizia, allor che dai presepi tuoi
Il germe che d'Alcmena uscì divino
Tratti ebbe a sè di Gerione i buoi,

Giunto a l'erboso invitto Palatino,
Diè sosta Alcide a lo spossato armento,
Stanco egli stesso del lontan cammino,

Dove il Velabro paludoso e lento
L'acque accoglieva del gran fiume, e dove
Si aprian ne la città le vele al vento.

Ma non salvati da le infide prove
Furon di Caco abitator del loco:
Onta egli fece per suo furto a Giove.

Sante leggi d'ospizio poste in giuoco,
Scorrea da temut'antro ad ogni proda,
Triplice dando per tre bocche il fuoco.

Costui, perchè di sua malnata froda
  Segno certo non fosse, entro lo speco
  A ritroso de' buoi trasse la coda.

Giove il guardò; mugghiarono dal cieco
  Antro i giovenchi: del ladron le porte
  Alcide rovesciò d'ira già bieco.

E col Menalio ramo indusse morte
  Ne le triplici tempie; e tali accolte
  Furon parole che mandò quel forte:

O d'Ercole giovenche, ite disciolte,
  Ite, o supremo di mia clava alloro,
  Per doppio acquisto fatte mie due volte;

Ed il boario campo di sonoro
  Muggito echeggi: il suolo ove pascete,
  Il romano sarà nobile fôro.

Dice, e frattanto indomita la sete
  Gli arde il palato: di rigagno acquoso
  Non son le terre in nulla parte liete.

Ma fanciulle da lungi in luogo ascoso
  Ode ridenti: il bosco ivi surgea
  In recinto più tetro e più frondoso.

Femminee stanze de la Buona Dea,
  Negate a l'uomo sotto pene amare:
  Empio chiunque ai fonti sacri bea.

Velavano il segreto limitare
  Porpuree bende, e rilucea dintorno
  Fiamma odorosa dal vetusto altare.

Dinanzi, pioppo d'alte frondi adorno,
E canori augelletti a la conserta
Ombra avean pace nel calor del giorno.

Là con barba di polvere coperta
Si affretta Alcide, e con pregar sommesso
Parla colui che d'esser Dio già merta:

O voi, che de la selva nel recesso
Esultanza spandete di lontano,
Deh! aprite ad uomo per lassezza oppresso.

Un fonte io cerco, un fonte io cerco invano;
Qui suonan l'acque: e a far mia sete doma,
Basta l'uficio de la cava mano.

Di alcuno udiste che al suo tergo soma
Fece del mondo? me quest'opra onora,
Me la Terra salvata Alcide noma.

Chi di mia clava i prodi fatti ignora?
I mostri saettati? e ch'io sol uno
Riluccr vidi l'infernal dimora?

Che se gl'incensi a l'inimica Giuno
Ora innalzate, non di sue sorgenti
Pur la madrigna mi vuol far digiuno.

Se il mio volto sarà che vi spaventi,
E la chiom'arsa a l'affricano sole,
E del lion le setole fulgenti;

Io quello son che di Sidonie stole
Adorno, trassi a la conocchia imbelle
Il compito diurno in Lidie scuole.

E il petto irsuto in fascie tenerelle
Ebbi ravvolto, e con le man callose
Attesi a l' ago fra modeste ancelle.

Ei tacque; e dì rimando gli rispose
L' alma sacerdotessa, a cui la benda
Porpurea tien le chiome bianche ascose.

Ospite, affrena gli occhi; la tremenda
Selva tosto abbandona; e sia leggiera
A tanto ardir subita fuga ammenda:

Agli uomini vietò la Dea severa
Di porre in questa solitudo il piede,
E la possa dei Numi è sempre intera.

Tiresia con suo dannò ignuda vede
Minerva quando, il Gòrgone deposto,
Ella a bagnar le forti membra incede.

Altro fonte gli Dei t' abbian disposto;
Per le sole fanciulle questa pura
Linfa discorre in limite riposto.

Così la vecchia. La ferrata oscura
Porta egli coi robusti omeri scuote;
E contro irata sete uscio non dura.

Poi che l' arsura omai non lo percuote,
E che a l' onda già esausta più non beve,
Decreto egli apre di sinistre note:

Quest' angolo del mondo che riceve
Me dei fati bersaglio, e quest' erbetta,
Che l' affanno del cor mi rende lieve,

Di un' Ara che poi Massima fia detta
 Si adorni, e dove il nostro armento esulta,
 Grandeggi un' Ara per mie mani eretta.

A la qual non sarà che fresca ò adulta
 Femina si avvicini, onde non sia
 La sete de l'esimio Ercole inulta.

O Padre, salve; l'aspra gelosia
 Di Giunone è placata: deh! secondo
 Inspira, o Padre, a la camena mia.

Quindi a lui che vagò purgando il mondo,
 E contro ladri e belve sancì guerra,
 Di Sanco è imposto il nome, e con profondo
Onor lo invoca la Sabina terra.

NOTE

Erizia o *Eritea*, isola del mare di Spagna, dalla quale Ercole menò via i buoi di Gerione, che in quei luoghi regnava.

Del *Velabro* si è parlato al Tibullo. L. 2. E. 5.

La clava è detta *Menalia* da Menalo monte dell' Arcadia, ove fu recisa.

Apollodoro II narra, che Alcide avendo mandato Atlante a cogliere i pomi Esperidi, sostenne frattanto il mondo con le sue spalle. — Alcide, da ἀλκη, forza.

Secondo i poeti, Ercole fu tra i viventi il primo che discendesse al- l' inferno, quando ne trasse Cerbero.

Ercole si dipinge con la pelle del leone Nemeo sopra gli omeri.

Si narra che Alcide in abito di femmina fosse ai servigi di Omfale regina della Lidia.

Callimaco narra, che Tiresia Tebano, per aver veduta Minerva nel bagno, diventò cieco: e che quella dea, per compensarlo dei perduti occhi, gli diede la scienza del futuro.

Il poeta accenna, che gli uomini dotati di gran forza, sono ancora solenni mangiatori e beoni.

L' *Ara Massima*, fondata da Ercole nel fôro romano, è descritta da Virg. En. v, e da altri scrittori.

Sembra che *Curi*, città Sabina retta da Tazio, mandasse a Roma il culto di Ercole, venerato sotto il nome di *Sanco*.

ELEGIA VIII

Nunc Iovis....

ARGOMENTO

Dimostra per qual doppia cagione sia dato a Giove il titolo di Feretrio. Nomina i tre prodi Romani che, avendo ciascuno d' essi ucciso il capitano dei nemici, ne appesero al tempio di Giove Feretrio le spoglie che furono dette *opime*. Tre volte accadde ai Romani di conseguire una tanta gloria; cioè quando Romolo di sua mano spense Acrone capo dei Ceninesi; quando Cornelio Cosso uccise Tolumnio re dei Veienti; e quando M. Claudio Marcello tolse la vita a Virdumaro duce dei Galli. Si crede che il poeta scrivesse questo carme quando Augusto pei conforti di Pomponio Attico fece ristaurare il tempio di Giove Feretrio.

Or le cagioni del Feretrio Giove
Aprir comincio, e le tre spoglie opime,
Che tre volte sacrò la guerra a Giove.

Erto è il sentiero; ma virtù sublime
Da la gloria discende, e a me non giova
Ghirlanda eletta su volgari cime.

O Romolo, tu sei di questa nuova
Palma l' esempio, tu che il Ciel dispone
Mandarti vincitor d' egregia prova,

Allorchè presso le tue porte Acrone,
Da Cenina venuto al gran cimento,
Tu con l' asta immortal versi d' arcione.

L' Erculeo Acrone a sommo reggimento
Avea la patria rôcca, e ai tuoi confini,
O Roma, in quell' etade era spavento.

Osò sperar degli omeri Quirini
  Le spoglie; ma egli stesso le sue diede,
  Tinto di sangue da le piante ai crini.

Romolo, come primamente il vede
  Vibrar saette a la sua Roma intorno,
  Tal voto innalza a la celeste sede:

O Giove, a te consacro in questo giorno
  Vittima Acrone: ei dice, e del nemico
  Le spoglie fanno il maggior Nume adorno.

Così di Roma e di virtù l'antico
  Padre vincer solea; duro guerriero,
  Che al freddo avea per tenda il suolo aprico.

Atto a montar su bellico destriero,
  Atto a la marra avanti l'arme e dopo,
  Cui pelo d'irta lupa fu cimiero.

Non di solenne fulgido piropo
  Ei portava la targa rilucente;
  Cuojo cingeva de la spada a l'uopo.

Ma segue Cosso, Cosso che il Vejente
  Tolumno uccise, quando a l'estrem'ora
  Giunta non fu la Vejentana gente.

Di là dal Tebro non gian l'arme ancora;
  Nomento era di gloria ultimo pegno,
  E il picciol agro de la vinta Cora.

Tu pure, o Veja, di vetusto regno
  Cignesti memorabile corona;
  Nè di aureo solio era il tuo fòro indegno.

U. Kuinoel.

Ed or fra tue rovine appena suona
  La tibia del pastore; e a le nude ossa
  Dei figli tuoi l' aratro non perdona.

Forse il Duce Vejente ne la possa
  Dei suoi fidando, o per superba sete,
  Diè ascolto a voce dal Roman promossa.

Mentre ferrato corno d' arïete
  Battea la rôcca, e macchina di guerra
  Le scavate copria strade segrete,

Cosso gridò: tra pietre si rinserra
  Codardo re; non fur tai detti vani:
  L' un contro l' altro è su la piana terra.

Gli Dei giovaro a le Latine mani:
  Di Tolumno tre balzi diè la testa,
  E asperse in rosso i cavalier romani.

Claudio sul Po l' orde Belgiche arresta;
  Ed il vasto lor duce Virdumaro
  Perde lo scudo ne l' ardita gesta.

Stirpe del Reno ei si vantava; chiaro
  Nel figger dardi ove con l' arco avvisa,
  E nel far del suo cocchio a sè riparo.

Da la gola, che il ferro gli ha recisa,
  Cade l' aurea collana; egli a riverso
  Cade avvolto in barbarica divisa.

Or son tre spoglie di campion diverso
  Nel tempio, che ritien Feretrio onore
  Dal ferir che fa il duce al duce avverso;

O perchè qua tornando il vincitore,
  Su gli omeri portò le vinte spoglie,
  Denominata a Giove portatore
È l'ara eccelsa che gl' invitti accoglie.

NOTE

Cenina, capitale dei Ceninesi, alleati dei Sabini contro i Romani. — Acrone è detto *Erculeo*, perchè discendente da Ercole.

Nomento e Cora, due picciole terre del Lazio, che ai tempi della guerra Vejentana erano già cadute in poter dei Romani.

Belgiche, invece di Galliche, perchè il Belgio era una parte delle Gallie.

Ognuno sa che i Galli portavano al collo certe catenelle dette *torques*, donde Manlio fu detto *Torquato*.



ELEGIA IX

Desine, Paule....

ARGOMENTO

Quest' elegia è scritta a L. Emilio Paolo, uomo consolare e censorio, in nome di Cornelia sua defunta moglie, e figlia di Scipione e di Scribonia. Cerca qui Cornelia di consolare il marito, e alleviargli il dolor grande nel quale giaceva per l' immatura sua morte. Dice che gli Dei infernali non si muovono per lagrime e per preghiere; ch' ella di sè lasciò fama intemerata; che la sua onestà fu ricompensata per un felice maritaggio, per abbastanza figliuoli, e per la splendida fortuna del fratello suo; che la morte non fece che preservarla dalle future disgrazie della sua famiglia, tra le quali sembra che sia toccato l' esiglio del suo suocero, e il ripudio che Augusto fece di Scribonia sua madre; e che per premio della sua buona vita, non le può mancare un lieto seggio nella beatitudine dell' Eliso. Acciocchè poi il poeta potesse più chiaramente esporre le virtù di questa nobilissima matrona, e rintuzzare la maldicenza dei nemici di lei, la induce ad arringare ella stessa la propria causa al cospetto dei giudici infernali, e qui accenna l' andamento dei romani giudizi. E dopo di avere essa parlato della nobiltà della sua stirpe, e della gloria degli avi, dai quali protesta di non aver degenerato, porta per testimonio le lagrime che Scribonia sua madre, Augusto suo patrigno, e tutti i buoni cittadini avevano versate sulle sue ceneri. Si vanta feconda di tre figliuoli ch' ella con molto affetto ricorda. Raccomanda al marito la comune prole, alla quale ordina di essere obbediente e rispettosa pure alla matrigna, se mai debbe avvenire che Paolo conduca altra moglie. Finisce dichiarandosi degna della felicità dell' Eliso.

Cessa, Paulo, stancar di pianto eterno
Il mio sepolcro; nulla prece inchina
Le negre porte a schiudersi d' inferno.

Se una fïata ne la sua rapina
L' Orco ne trasse, a l' anime impedito
È dar volta per legge adamantina.

E benchè sia tuo caldo preco udito
Al duro imperator de l' aer nero,
Berrà sempre i tuoi pianti il sordo lito.

Muovono i voti il ciel; ma se il nocchiero
Stesa ha la mano al prezzo del tragetto,
Chiudon luride porte il mal sentiero.

Così le tube meste avean predetto,
Quando sopposta la face nemica,
Fu la pira a mie carni ultimo letto.

A che donómmi la fortuna amica
E coniugio con Paulo e carri aviti,
E tanti pegni di una fama antica?

Forse io Cornelia m' ebbi meno immiti
I destini? ecco peso mi vedete,
Che portan lievemente cinque diti.

Voi de l' inferno tenebre segrete,
Voi torbide paludi ed acque lente,
Che ciascun varco ai miei passi togliete,

Dite voi, se qua candida e innocente
Benchè acerba discesi; e quindi lieve
Si faccia Pluto, e in sue ragion clemente.

O se in loco di Pluto a l' urna deve
Starmi giudice Eàco, il mio martoro
Egli pronunzi dal sortito breve.

V' assista Radamanto: e il trino coro
De l' aspre Furie che a Minos soggiace
Tenga silenzio per l' attento fôro.

Vada Sisifo scarco, ed abbia pace
La rota d' Issïone, e a l' arsa pena
Di Tantalo non sia l' onda fugace.

Cessi la rabbia che il Trifauce mena
Su le porte a infierir del cieco mondo,
E ivi tacita penda sua catena.

Io per me parlerò: se il vero ascondo
L' urna che affligge le Danaidi, quella
M' induca eterno miserabil pondo.

Se ad alcuno giammai lucente e bella
Per aviti trofei la fama saglia,
Gli avi miei Numantini Affrica appella.

E l' altra turba dei parenti eguaglia
I materni Liboni, e chiaro han nome
Ambedue case in pace ed in battaglia.

Passata poi mia giovinezza, come
A le faci marite la pretesta
Cesse, e altra benda mi fasciò le chiome,

A te, Paulo, m' aggiunsi io che sì presta
Dovea lasciarti.... che a te sol fui moglie
Tu sovra il marmo che mi chiude, attesta.

Giuro de' miei per le onorate spoglie:
Cui, Roma, un dì tuo maggior lauro cinse,
E al cui tumulo giace Affrica in doglie,

^ V. Kuincel.

Giuro per l' avo che Persèo già vinse,
Il qual d' Achille si dicea disceso,
E la superbia d' esto Achille estinse,

Che rigor di censura non fu reso
Molle per me: non l' almo pudor santo
Dei nostri Lari per mia macchia offeso.

Non adombrava già Cornelia il vanto
Dei paterni trionfi: ella ben era
Degno ramo di un albero cotanto.

Nè mutai vita; fu mia vita intera
Senza colpa: virtù ne strinse insieme
Dal nuzial dì sino a l' estrema sera.

Mi diè leggi natura dal mio seme
Che drittamente andai per coscïenza:
Non come quei che il giudice ognor teme.

Ma porti l' urna contro me sentenza
Qualsivoglia severa: ah! non fia schiva
Nulla matrona de la mia presenza;

Sia tu, gran Claudia, che col cinto a riva
Opi traggi dal loto che l' arresta,
Ancella cara a la torrita Diva;

Sia tu, cui, quando ti richiese Vesta
I sacri fuochi a te creduti, uscia
Dai bianchi lini tuoi la fiamma desta.

Io te, Scribonia, dolce madre mia,
Non offesi: e sol dolsi ai miei parenti
Quando la morte mi fermò per via.

Pianto materno e popoli dolenti
  Sono a me lodi eccelse: Augusto piglia
  Difender l'ossa mie co' suoi lamenti.

Egli grida, che io vissi di sua figlia
  Degna sorella, e a l'opera pietosa
  Fu visto Nume col pianto a le ciglia.

Ed io sì ben la veste gloriosa
  De le madri mertai; nè venni meno
  Col tristo nome d'infeconda sposa;

Chè te, Paulo, e te, Lepido, al sereno
  Giorno ho lasciati, ed esalai mia vita
  Riposando la faccia al vostro seno.

Due volte ho vista al mio fratel sortita
  La curul sede; e in destro tempo morte,
  Quando ei consolo entrò, m'ebbe rapita.

^ E tu, figliuola, cui fe' don la sorte
  Prova nascer del padre a la censura,
  Imitami contenta a un sol consorte;

E di crescer la stirpe siavi a cura:
  Or mi levi Caronte a suo talento,
  Pria che s'empia dei mali la misura.

È questo il chiaro ed ultimo ornamento
  A trionfo di femina, allor quando
  Loda libera fama il rogo spento.

Ora i cari figliuoi ti raccomando,
  Pegni comuni; e queste cure sole
  Vengon pur dal mio cenere spirando.

^ V. Kuinod.

Tieni, o padre, le veci ahimè! che suole
  Tener materno affetto: al collo appesa
  Dovrai tutta portar l' amata prole.

Se le dài baci quando al pianto è intesa,
  Alcun ne aggiungi per la madre: or tutto
  Il pensier de la casa in te sol pesa.

Te de' miei figli niuno scorga in lutto,
  E allorquando verran fra le tue braccia,
  Li bacia per inganno a ciglio asciutto.

Non più vo', Paulo, che le notti giaccia
  In angoscie per me: spesso e abbastanza
  Ti parve in tristi sogni la mia faccia.

Quando al mio simulacro in chiusa stanza
  Parlar ti giova, a mano a man gli chiedi,
  Come a quei che voce abbia e rimembranza.

O se altro genïal letto si arredi
  A rincontro la porta, e con sospetto
  Una madrigna assiderà mie sedi;

Lodate, o figli, nè vi sia in dispetto
  La paterna consorte, onde vinta ella
  Per la vostra pietà, vi ponga affetto.

Troppo me non vantate: la novella,
  Comparata a la madre, volgeria
  Ad offesa di sè vostra favella.

O se pago e fedele a l' ombra mia
  Ei si rimanga, ed altamente in core
  Memoria serbi al mio talamo pia,

Voi fin d'ora addolcite al genitore
La celibe vecchiezza, nè confini
Vostre cure abbian mai, nè vostro amore.

Agli anni vostri accordino i destini
Quei che a me son mancati, e si consoli
Paulo per voi del metter bianchi i crini.

E io ben ringrazio che materni duoli
Non m'han fatto depor le vesti liete;
Ma fur tutti al mio rogo i miei figliuoli.

Detta è già la mia causa: voi sorgete,
Testimoni piangenti, or che la terra
Grata mi accoglie ne la sua quïete.

Pur esso il cielo ai buoni si disserra;
Oh! m'abbian dunque i merti miei degnata
Del giardino amenissimo che serra
Degli avi miei la compagnia beata.

NOTE

Intorno al rogo si suonavano le tube funebri, e si gridavano querimonie mortuarie.

I *carri aviti*, cioè i trionfi de' suoi antenati.

Scipione Emiliano, avo di Cornelia, aveva distrutto Numanzia. Per parte di madre ella discendeva dalla gente Libonia, chiara per consolati e per trionfi.

Alla tomba dei Scipioni era scolpita l'Affrica schiomata, e in atto supplichevole. Paolo Emilio vinse Perseo re di Macedonia, che si vantava discendente di Achille.

Claudia, vestale, era stata accusata di rotta pudicizia. Ella si difese traendo col suo cinto alla riva del Tevere la barca, che miracolosa-

mente portava dalla Frigia il simulacro della dea Opi, la qual barca erasi tanto confitta nel loto del fiume, che niuna forza ne l' aveva potuta cavare. Per questo portento la vestale fu assoluta.

Emilia, altra vestale che aveva lasciato spegnere il fuoco sacro, e che perciò doveva essere arsa dai Flamini. Allora Emilia, squarciatisi d' indosso i bianchi suoi vestimenti, li pose sull' ara di Vesta, e n' uscì incontanente la sacra fiamma; e così fu essa pure assoluta.

Di sua figlia, cioè di Giulia che da Scribonia era stata procreata ad Augusto. — È noto che Augusto fu divinizzato mentre viveva.

Parla della veste *matronale,* concessa per legge alle mogli ingenue, che avevano avuti almeno tre figliuoli, la quale consisteva in una frangia rossa, posta in un determinato luogo della vesta.

Al mio fratel, cioè a P. Scipione. *La sede curule,* cioè l' Edilità, la Pretura ecc. La seggiola dei primi magistrati romani si chiamava *curule,* perchè era loro concesso di venire in Senato sopra una scranna posta in un *carro* Il popolo Romano concesse a L. Metello, già vecchio e cieco, di farsi portare sopra un carro ogni volta che veniva in Senato. La sedia curule aveva i piedi ricurvi, era posta sopra dei gradini, dipinta e intarsiata di avorio.

Gli antichi usavano di custodire nel luogo più secreto della loro casa le immagini dei loro più cari parenti defunti. — Il talamo nuziale era sempre posto in faccia alla porta della camera maritale; e perciò se *altro genial* significa, *se mio marito sposerà un' altra donna.*

Si è seguita qui la lezione del Kuinoel, perchè più naturale, se si ponga mente che i funerali di questa nobilissima matrona avevano già avuto luogo, e che essa dimanda di essere ammessa alla beatitudine dell' Eliso, e non di essere portata ad uno splendido sepolcro sopra un carro simile a quello dei trionfatori.

ELEGIE

DI TIBULLO

VOLGARIZZATE

DAL MARCHESE

ANTONIO CAVALLI

DI RAVENNA

CON NOTE DEL MED.º

LIBRO I

ELEGIA I

Divitias alius....

ARGOMENTO

M. Messala aveva invitato Tibullo ad andar seco alla guerra contro Antonio. In quest' elegia il poeta se ne scusa dicendo, che l' amore della vita campestre, e l' affetto grande che porta alla sua Delia gl' impediscono di andargli a compagno.

Altri s' imponga l' affannosa cura
  De l' ammassar tesori, altri possieda
  Molti campi di fertile coltura.

La povera mia sorte mi conceda
  Che inerte io viva, purchè spento il foco
  Giammai nel caro focolar non veda.

Nè la speranza di me prenda gioco;
  Pingue mosto mi porga, e di almo grano
  Mi aduni tanto che non siami poco.

A matura stagion fatto villano,
  Pianterò de le viti i tralci nuovi
  E i grandi pomi con esperta mano.

Nè fia pertanto che vergogna io provi
  Di aver tolta la marra, e punti quando
  Eran sordi a mia voce i pigri bovi;

Nè che m' incresca ritornar portando
  I capretti e gli agnei che qua, là, vanno
  La dimentica madre ricercando.

Nè di tornare a casa in sen portando
  gli agni o i capretti che randagi vanno
  La dimentica madre ricercando.

Qui purifico il gregge in ciascun anno;
  E tu, Pale, di latte aspersa vai,
  Tu che rallenti del mio cor l' affanno.

Se ritto ceppo ne le ville io mai
  Vidi, o nei trivi qualche pietra antica
  Di ghirlande onorata, mi prostrai.

Il primo frutto, onde risplende amica
  La novella stagion, consacro al Dio
  Che del villan protegge la fatica.

Bionda Cerere, avrai dal campo mio
  Serto di spiche; l' apporrà mia mano
  A le porte del tempio in dono pio.

E negli orti pomosi guardïano
  Surga rosso Priapo, e con arcata
  Falce ogn' ingordo augel tenga lontano.

Lari, custodi un tempo di beata
  Campagna, ch' oggi è fatta poverella,
  La vostra offerta vi sarà portata.

Allor del grande armento una vitella
  Potea sacrarvi: or siatevi contenti,
  Se il mio picciolo suol v' offre un' agnella.

Un' agnella cadravvi; e con plaudenti
  Viva a l' intorno i giovani coloni
  Feconde imploreran viti e sementi.

Venite, o Numi; nè sprezzate i doni
  Posti sopra stoviglie: al cor sincero
  La povertà del desco si perdoni.

Stoviglie fece al secolo primiero
  Il villanello de l' antica etate,
  E compose di creta il suo bicchiero.

Ma voi, ladri, e voi lupi, risparmiate
  Il picciol gregge; e se di preda avete
  Cotanta brama, ai grandi ovili andate.

Non io de l' oro de' miei padri ho sete;
  Non io le messi in quella copia chieggio,
  Onde l' avo adunò ricolte liete.

Poca messe mi basta, e sol vagheggio
  Di posarmi, se lice, sul mio letto,
  E seder sovr' il mio solito seggio.

Oh! quanto è mai dolcissimo diletto
  Udir contrari venti in fiera prova,
  Stringendo allor la cara donna al petto;

E mentre l' invernal gelida piova
  Cade versata da l' austro sonoro,
  Quanto la pioggia al cheto sonno giova!

Questo mi avvenga. A dritto abbi tesoro
  Tu che del mar non temi la tempesta,
  Nè temi de le triste Iädi il coro;

Tu che terrore assidual funesta
  Di nemico vicin; tu che di Marte
  Roca tromba feral dal sonno desta.

Al poco che fortuna mi comparte
  Ora viver poss' io giojosamente,
  Nè vagar sempre per lontana parte.

Ma quando nasce in cielo il Cane ardente,
Ombrosa pianta mi difende il caldo
Sul margo erboso di ruscel corrente.

Quanto è d' oro si perda e di smeraldo,
Pria che a pianto di femmina durare
Mi possa il cor ne la partenza saldo.

A te, Messala, per terra e per mare
Combattendo con animo di forte,
Lice ornar di trofei tuo limitare.

Di leggiadra fanciulla le ritorte
Me rattengono qui con pena dura,
Seduto avanti a le crudeli porte.

Io di lodi, o mia Delia, non ho cura;
Purch' io viva in tua dolce compagnia,
Una vita mi prego inerte, oscura.

Imporrò il giogo a' buoi se teco io sia,
E su cime solinghe non ritroso
Sarò di pasturar la greggia mia.

E s' io te stringa al mio seno amoroso,
Benchè letto mi sia la dura terra,
Soavemente mi darò riposo.

Che giova Tirio letto a l' uom che guerra
Ha miseranda per avverso amore?
La notte i pianti vigili disserra.

Chè non piume conciliano sopore,
Non pinte coltri, non acqua cadendo
Da mite cielo a placido rumore.

Quei fu di ferro che aver te potendo
  Pose stolta vaghezza a l'armi fiere,
  E a l'avido predar di Marte orrendo.

Egli innanzi si mandi prigioniere
  Le Cilicie caterve; ei ponga il vallo
  Nei loggiamenti de le vinte schiere;

E tutto risplendente di metallo
  Prezïoso, fra 'l popol che l'onora,
  Passi frenando un celere cavallo.

Te, quando mi sorgiunga l'ultim' ora
  Guarderò fiso; te con man languente,
  O mia Delia, terrò sino ch' io mora.

Piangerai mentre mi porrà la gente
  Pietosa al rogo; ed a l'estinto amico
  Baci e pianto darai trista e dolente.

Piangendo invocherai l'affetto antico:
  Non hai già tu d'aspro macigno il petto,
  Non hai già core a la pietà nemico.

Non sarà verginella o garzonetto,
  Tra quei che al rogo mio faran corona,
  Che non torni piangendo al patrio tetto.

Ma tu duolo al mio spirto non cagiona:
  A le treccie disciolte, ed a le gote
  Tenere, o Delia, o mia Delia, perdona.

Le nostr' alme ad amor vivan devote
  Finchè n'è dato; chè schivar le arene
  Oscure de la morte alcun non puote.

L' etade inerte presto a l' uom sorviene;
  E al crin già bianco, e a la guancia rugosa
  Non qualunque d' amor scherzo conviene.

A noi confà la Venere giocosa,
  Or che romper le porte, e accender lite
  Per amore non è deforme cosa.

Queste son le milizie a me gradite:
  Voi bandiere, voi trombe, lungi andate
  A gli avidi portando aspre ferite;

Con le ferite a gli avidi portate
  Molte ricchezze: io standomi contento
  A poche messi, vivo in povertate,
Sprezzo i ricchi,e di fame non pavento.

NOTE

La *Speranza* era tenuta per compagna del genio buono di ciascuno, e credevasi che porgesse conforti nelle difficoltà della vita. Il Baissardo Antich. t. 4, p. 130 porta un basso rilievo della Speranza Rustica. È una donna stolata con ghirlanda di fiori sul capo: appoggia la mano destra su picciola colonna, e tiene nella sinistra un mazzetto di spiche con due teste di papaveri.

Pastorem lustrare, vale purificar la greggia, avendo il poeta tolto il guidatore per la cosa guidata. Barzio Adv. l. 4. 11. In un antico calendario del mese di aprile leggesi *lustrantur oves*. Ovid. Fast. 4. 721. descrive la lustrazione della greggia, che era diversa da quella dei pastori, i quali, secondo Tibullo 2. 5. 87, si purificavano saltando sopra accesi falò. La greggia non può purificarsi per se medesima; ha bisogno che la purifichi il suo pastore.

Pale, dea dei pastori, il cui simulacro aspergevasi di latte, o, come sembra più verisimile, erano apposti vasi pieni di latte sopra l' ara di questa Dea.

Tibullo sperava felice la ricolta delle messi, perch' egli era devoto verso gli Dei, e si prostrava ad ogni loro effigie di legno o di pietra che fosse nei campi o nelle vie. Una delle maniere di onore che rendevasi agli Dei, specialmente nelle ville, era l' imporre corone di fiori so-

pra le loro immagini. — *Desertus* significa *piantato*, *commesso in terra*, da *sero*, *is*.

Le effigie del dio Priapo, che si formavano dal tronco del fico, ponevansi negli orti e nei seminati per spaventar gli uccelli, come ai nostri giorni i contadini vi mettono degli spauracchi pel medesimo fine.

I *Lari* erano gli Dei protettori delle case, delle famiglie, e di tutti i luoghi abitati. Si tenevano sotto religioso segreto i nomi dei Lari delle città, perchè si credeva che la città non potesse venire in potere dei nemici, finchè i suoi Lari non l'abbandonassero, cangiando sede. Si tacevano pertanto i loro nomi propri, acciocchè il nemico non potesse invocarli per nome; il che nell' antica religione era necessario per ottenere qualche cosa dagli Dei. Con ammirabile artifizio il poeta si lamenta dei guasti che le guerre civili avevano apportati alle campagne; e per questo dice, che il suo campo da ricco era diventato povero.

Ai conviti sacri invitavano solennemente gli Dei, e credevano di essere onorati dell' invisibile loro presenza. — *Fictilia*, piattelli di terra cotta, sui quali apprestavansi le vivande. L'aggiunto *puri* concerne alla buona coscienza e purità, che doveva essere in coloro che offerivano ai Numi.

Il *lectus* era il letto sul quale dormivano; il *torum*, quello su cui giacevano a mensa; sebbene i poeti spesso prendano l' uno per l' altro.

Le *Jadi* sono sette stelle poste nella fronte del Toro, le quali, tanto al loro nascere, quanto al tramontare portano larghe pioggie, tempeste, e furie di venti. Si dicono *Hyades*, piovose, da ὕειν piovere.

A suono di tromba si ordinavano e cangiavano le scolte notturne.

M. Valerio Messala Corvino fu capitano di Augusto, e patrono di Tibullo. Vinse i popoli della Gallia, Cilicia, Siria ed Egitto, alcuni dei quali erano insorti contro Roma al tempo delle guerre civili.

Lo schiavo, che faceva da portinaio, era con catene legato alle porte del suo signore. Con questa conoscenza si rende più bello il concetto del Poeta.

Tiro città marittima della Fenicia, nel cui mare pescavasi il *murice*, testaceo che tinge in porpora preziosissima e rara. — Le coperte dei letti dei ricchi erano spesse volte tinte in questo colore.

Sembra che qui il poeta parli di C. Sosio, che prima era stato amante di Delia, e poscia per desiderio di arricchire, era andato a prefetto in Cilicia sotto gli ordini di M. Antonio.

I Romani solevano involgere i cadaveri in lenzuoli di amianto, e porli sopra cataste di legna, che chiamavano *roghi*, e quindi appiccarvi il fuoco. Si legga il Kirchmanno dei Funerali romani I. 5. e 3. 2.

Si credeva che il soverchio lutto nella morte dei parenti e degli amici offendesse le anime loro. Kirch. 4. 10.

ELEGIA II

Adde merum....

ARGOMENTO

Tibullo, escluso dalle case della sua Delia, procura di calmare col vino il suo dolore. Minaccia la chiusa porta, e quindi si volge a pregarla. Esorta Delia all' audacia. Finisce dicendo che una maliarda gli ha promesso assistenza ed aiuto.

Versa, versa, o fanciullo: ai nuovi mali
Deh! col vino dà tregua, onde il sopore
Sugli occhi stanchi mi distenda l' ali.

Quando vinti miei sensi abbia il valore
Di Bacco, niun mi desti in cortesia:
Non mi dà pace che nel sonno Amore.

Però che posta a la fanciulla mia
È severa custodia; e non si muove
Da le porte giammai la spranga ria.

Ah! voglia il Cielo che dirotte piove
Sempre battano te, porta crudele,
E te distrugga il fulmine di Giove.

Di me solo deh! vinta a le querele
Apriti, o porta, con suono sommesso,
E ti secondi il cardine fedele.

Deh! mi perdona, se a demenza oppresso
Qualche vendetta contro te chiamai:
Cada piuttosto sul capo mio stesso.

Rimembra quante volte m' appressai,
E a te volgendo supplicanti grida,
Con fiorite corone ti adornai.

Tu pur, mia Delia, in te medesma affida,
Inganna i tuoi custodi: ardire è bello;
Citerea stessa degli audaci è guida.

È la diva propizia al garzoncello
Che tenta nuove soglie; e se pian piano
S' apron le porte dell' amato ostello,

Ella medesma porge amica mano
A chi di furto levasi dal letto,
Per lei del piede al suon si attende invano.

Ella pur delle genti nel cospetto
Cenni loquaci ad insegnar ne viene,
E note occulte al vigile sospetto.

Ma la Diva maestra non sovviene
Al pigro amante, che la notte oscura
Dal sorgere per tema si rattiene.

Quando me punge l' amorosa cura,
Ansïamente la buja cittade
Io trascorro, e Ciprigna m' assecura;

Nè lascia ch' io m' avvenga per le strade
A ladron che predar voglia mie vesti,
O contro i fianchi volgermi le spade.

Chi sente amor nel petto, non si arresti;
Vada sacro ove il mena ardente zelo,
E non tema che insidia nol molesti.

A me non porta detrimento il gelo
  D' invernal pigra notte, o se dirami
  Tutte sue pioggie su la terra il cielo.

Non v' ha fatica ch' io durar non brami,
  Se Delia, con le porte disserrate,
  A suon di dito tacita mi chiami.

Uomini e donne, che allor me scontriate,
  Non sian vostr' occhi a riguardarmi intenti,
  Chè Venere non vuol che mi veggiate.

Rumor di vostro piè non mi spaventi;
  Nessuno ardisca domandar chi sono,
  O appressarmi le sue faci lucenti.

Chè se incauti vedeste, vi sia buono
  O tacere, o giurar per lo ciel tutto,
  Che noti i volti nostri a voi non sono.

Chïunque parli, coglierà gran lutto,
  E proverà che Venere semenza
  Ebbe dal sangue e da l' irato flutto.

Nè certamente gli darà credenza
  Chi te guarda; chè tanto m' impromette
  Una donna di magica scïenza.

La vedo io quando con sue note elette
  Gli astri notturni giù dal cielo tira,
  Quando ferma le rapide saette.

Fa sorger l' ossa da l' ardente pira;
  E l' alme che la morte ha in suo governo
  Le richiama quassù dove si spira.

Le stridenti caterve de l' inferno
  Compariscono a un cenno ch' ella faccia:
  Con latte le rimanda al loco eterno.

Se vuol, dal negro ciel le nubi scaccia;
  Se vuol, quand' anco Sirio ne governa,
  Copre di neve la terrestre faccia.

È fama ch' ella sola ben discerna
  Di Medea le trist' erbe velenose,
  E domato abbia il can d' Ecate inferna.

A ingannar tuo custode mi compose
  Un carme: per tre volte sia ridetto,
  E ben tre volte che tu sputi impose.

Ed egli allora non avrà sospetto,
  Nè da sè fede avran gli orecchi sui,
  Se ne cogliesse a ragionar d' affetto.

Ma questo è per me solo: a prego altrui
  Se altera non ti neghi, egli udiria;
  Nè potresti fuggir l' ira di lui.

Che crederò? mi disse che potria
  Slegarmi dal tuo amor; ch' ella raduna
  Erbe e carmi di valida magia.

Ne la notte che più splendea la Luna
  Me purgò con le tede, e ai neri Dei
  Agnelletti sacrò di lana bruna.

Io la pregava: da l' amor di lei
  Non mi sciogliier deh no! fa ch' egualmente
  Delia m' ami d' amore; io non potrei
Da la mia donna mai partir la mente.

NOTE

Nelle cose magiche si adoperavano aspersioni di latte, il che facevasi pure nelle cirimonie mortuarie, e nella invocazione degli Dei infernali.

Ecate, o Proserpina, regina dell' inferno, che secondo i poeti è sempre seguitata da un branco di stridenti cani.

L' uso degli sputi, come abbiam visto, era frequente nei riti magici, nella medicina, nelle espiazioni e nel procacciarsi l' amore delle persone amate. Plin. 28. 4.

Ecco il tempo, le vittime, i magici Numi. Il tempo era sempre quello della notte, quando la Luna risplendeva nel cielo. Con le tede si girava intorno a colui che doveva provare gli effetti dell' incantesimo. — Gli agnelli, che s' immolavano agli Dei infernali, dovevano essere di lana nera.



ELEGIA III

Ibitis Ægeas....

ARGOMENTO

Infermossi Tibullo quando in Compagnia di Messala navigava alla battaglia d' Azio. Rimasto egli malato in Corfù, scrisse questa elegia; nella quale si lamenta di non poter seguitare Messala e gli altri guerrieri. Invoca l' aiuto d' Iside, a cui Delia era devota. Si ricorda di esser partito da Roma con sinistri presagi. Biasima l' usanza di andare lontano dalla patria. Descrive l' età dell' oro, l' Eliso e l' Inferno.

Senza me per l' Egèo flutto v' andate,
O Messala, e Cöorte: Ah non sian vani
I voti miei! di me vi ricordate.

Qui dei Feaci nei lidi lontani
Giaccio infermo: atra morte, anco per poco
Raffrena, prego, le tue ferree mani.

Astienti, o nera morte; in questo loco
Non ho mia madre che in suo grembo accolga
L' ossa combuste da lugubre foco.

Non mia sorella che al cener si volga,
E Assiri odori spanda, e amari pianti,
E la chioma per gli omeri disciolga.

Non Delia, de la qual fama è che avanti
M' assentisse il partir da la cittate,
Consultar volle i numi tutti quanti.

Trar le sorti ella fece tre fïate
  A fanciullo di trivio, e ne sortia
  Che impedimento il mio tornar non pate.

Tutto dava il ritorno; e pur la mia
  Dilettissima donna lagrimava
  Risguardando ai perigli de la via.

Ed io stesso che lei racconsolava;
  E già la nave era al mio cenno presta,
  Lunghi indugi ansïoso ricercava.

E or, dissi, il volo degli augei mi arresta,
  Or fiero augurio, ed or non si concede,
  Chè l' alba sacra al Dio Saturno è questa.

Oh! quante volte dissi, che mi diede
  Vera cagion di subito sgomento
  L' urtar che fece ne la soglia il piede.

Se Amor vieta, nessuno abbia ardimento
  Di partirsi: gli sia tal cosa nota,
  Che un Dio non era del suo gir contento.

^ La tua grand' Isi, cui tu sei devota,
  Or mia Delia, che fa? Che val tu prenda
  In man que' sistri, e tanto li percuota?

E che in puro lavacro tu discenda
  Per farti monda ne' misteri suoi,
  E che soletta a riposar ti renda?

Or mi soccorri or, Dea; che sanar puoi
  Danno fede que' voti e tanti e tanti
  Appesi in tavolette ai templi tuoi.

^ La tua grand' Isi, cui sei tal devota,

Affinchè Delia avvolta in lini santi
  Vegli le notti a le tue porte, come
  Già fece voto a l'are tue davanti;

E segno agli occhi altrui, sciolte le chiome,
  Apra tue laudi ben due volte il giorno
  Con quella turba che da Faro ha 'l nome.

Ma concesso mi sia presto ritorno
  Ai Penati; e ch' io renda in ciascun mese
  Incensi al Lare del natio soggiorno.

Oh! quanto furon per Saturno rese
  Paghe le genti, pria che fosse in terra
  Lungo sentiero per lontan paese.

Con l'alto mar non avea tolta guerra
  Il pino, che de' flutti ora sprezzante
  Le vele ai venti instabili disserra:

Nè, per ignote regïoni errante,
  Di merci estrane la sua barca empiea
  Cupidissimo d'oro il mercadante.

Sotto al giogo per anco non gemea
  Il toro pazïente; nè 'l destriero
  Con la bocca domata il fren mordea.

Senza porta le case: e non pensiero
  Che fissa pietra terminal prescriva
  De le campagne lo spartito impero.

Mel da le quercie: a posta sua veniva
  L'agna incontro a quegli uomini innocenti,
  E turgide le sue poppe offeriva.

Non eran sdegni, non combattimenti,
  Non soldati, non fabbro che in ree spade
  Converta il ferro a sterminar le genti.

Or che a Giove il governo è de l'etade,
  Son perigli di mar, stragi, ferite;
  E la morte ne vien per molte strade.

Perdona, o Padre; non intimorite
  Da spergiuri ho le notti, e non disciolto
  Ebbi il labbro a parole in Ciel punite.

Che s'ora l'astro de' miei giorni vôlto
  È a l'estremo fatal, deh! scritto sia
  Su l'avello che avrà mio frale accolto:

« *Qui riposa Tibullo, che da ria*
  « *Parca nel fior degli anni fu reciso,*
  « *Quando ei Messala in terra e in mar seguia.*

Ma Venere, perch'io giammai diviso
  Da l'amore non vissi, addur mi vuole
  Ella medesma nel beato Eliso:

Ove si canta e guidansi carole;
  E ogni sorta augelletti d'amorose
  Note empir l'aria eternamente suole.

Ove non culte surgon copïose
  Le casie; e i campi degli spirti eletti
  Apron dovizia di fragranti rose.

Ove tra verginelle e garzonetti
  È gioco eterno: e spesse volte Amore
  Per dolci gare più ne infiamma i petti.

Quivi l'amante, che anzi tempo muore,
  Ha lietissima sede, incoronato
  Di mirti quelle chiome ond' ebbe onore.

Ma giace ascoso un luogo scellerato
  Ne la profonda notte, da' frementi
  Negri fiumi a l'intorno circondato.

E Tisifone a chiome di serpenti
  Furïosa perseguita le morte
  Empie turbe di qua di là fuggenti.

E ne l'entrata de l'orrenda corte
  L'anguicrinito Cerbero si pone,
  E rugge avanti le ferrate porte.

A la rota le membra d'Issïone
  Hanno martoro, perocchè fu audace
  Nel mirar la bellezza di Giunone.

E per jugeri nove al suolo giace
  Tizio disteso; e senza mai quïete
  Le viscere a lui rode augel vorace.

Tantalo è quivi, e d'intorno acque liete;
  Ma quando accosta il labbro a la bevanda,
  L'onda fugge da sua rabida sete.

Di Danao la progenie miseranda
  Nel fesso doglio porta acqua Letea:
  Pena degna al fallir Venere manda.

Quivi, chïunque a l'amor mio tendea
  La rete; pianga con supplizio duro;
  E chi me fra lente guerre spignea.

Ma tu, mia Delia, con affetto puro
  Vivimi, prego; la nutrice mena
  Sempre teco: il pudor resti sicuro.

Essa ti narri storïella amena,
  E al lume de l' usata lucernetta
  Tragga lo stame da la rocca piena.

E quando poi l' ancella giovinetta
  Già stanca di tener la rocca a lato
  Per gran sonno la lunga opra dimetta,

Allora volerò non aspettato
  Fra le care tue braccia: crederai
  Che dal sublime ciel ti sia mandato;

E allora, o Delia mia, come sarai,
  O scapigliata, o scalza, incontanente
  Ad incontrar l' amico tuo verrai.

Questo giorno per noi lieto e lucente,
  E desidero e aspetto: questo giorno
  Lo conduca dal balzo di orïente
L' Aurora che di rose ha il capo adorno.

NOTE

Corcira, ora Corfù detta *Feacia*, perchè Nausitoo condusse i suoi Feaci ad abitare in quell' isola.

Nel circo, nel fòro e nelle vie sedevano fanciulli che invitavano i passaggieri ad esperimentare le sorti per conoscere il futuro. Le sorti si traevano da una specie di tasca, che conteneva molti brevi scritti di cose prospere e avverse. Bisognava estrarre tre di questi brevi, e che l' uno non smentisse l' altro. Ezech Spanemio all' inno d' Apollo di Callimaco.

Quando gli augelli volavano a sinistra, quando i polli non beccavano, era duopo astenersi da qualunque impresa.

Il giorno di Saturno era il sabato, in cui gli Ebrei si rimanevano da ogni faccenda. Roma conteneva molti Ebrei, dai quali il volgo romano aveva preso di non lavorare nei giorni di sabato.

L'inciampare era tristo segno. Cicerone Divin. 2. 40, parla di M. Crasso, che, conducendo le legioni contro i Parti, incontrò un carico di fichi secchi, che veniva dalla Caria. Dice che tale incontro doveva bastargli a non persistere nell'impresa: ed aggiunge..... alle quali cose, se abbiamo a por mente, dovremo ancora badare agl' inciampi dei piedi, al rompimento del cinto, agli starnuti, ecc.

Iside, divinità Egiziana alla quale Delia aveva fatti voti per la salvezza di Tibullo. — I *sistri* erano quasi sempre di bronzo o di ferro, che percossi mandavano un acuto tintinno, e si suonavano da chiunque fosse presente ai misteri d'Iside e di Cibele.

I lavamenti e la separazione del letto precedevano le sacre cirimonie, le quali duravano nove giorni e nove notti. Si diceva di essere in *casto*, finchè non erano passati i nove giorni.

Chi scioglievasi dal voto fatto ad Iside si recava prima dell' alba (*geminas noctes*) al tempio, e, vestito dei bianchi panni lini consacrati alla Dea, sedeva nel vestibolo aspettando che i sacerdoti aprissero, le porte del tempio. Allora per la prima volta si cantavano le lodi d' Iside; poscia andavasi limosinando sino all' ora ottava: quindi si ritornava, e rinnovati gl' inni, chiudevasi il tempio. Per questa ragione il poeta dice *bis die*.

Le *chiome sciolte* erano in segno di umiltà e penitenza. — *Insignis*, per la sua bellezza. — *Turba Pharia*, i devoti ministri Isiaci, i quali, da Faro, terra dell' Egitto prossima ad Alessandria, avevano trasportato a Roma il culto della loro divinità.

I *Penati* erano Dei domestici, come i *Lari*; ma in questo stava la differenza, che i Lari, comuni a tutte le case si veneravano da ciascuno: ma i Penati, Dei particolari di ogni famiglia, avevano sede nei luoghi più segreti delle case. I Lari si veneravano ancor nelle strade e nelle piazze: i Penati solamente dentro le abitazioni. Dagli scrittori però spesse volte i Lari e i Penati sono presi gli uni per gli altri. Prima di Augusto si celebravano pubblicamente nel maggio di ogni anno le feste dei Lari; ma quell' imperatore comandò, che queste feste fossero due volte l'anno, per onorare i Lari coi fiori della primavera, e con quelli della state. Privatamente ciascuno poteva festeggiarli secondo la propria devozione e sostanze quando più gli piaceva.

Descrive il secolo di Saturno, ossia l' età dell' oro, nella quale gli uomini contenti a soddisfare ai bisogni della natura, e non a quelli che ci vengono da corrotta educazione, vivevano in comune felicità. Quindi passa subito a parlare del secolo di ferro, del quale Giove, figliuolo di Saturno, tenne il freno poich' ebbe scacciato suo padre dal cielo, del tempo cioè in cui ciascuno pensò più al privato che al pubblico bene.

Soavissima è questa descrizione della sede degli amanti nei campi Elisi. Sembra nuovo che Venere, come Mercurio, faccia qui da scorta alle anime dei morti; ma non è senza perchè. I Romani veneravano Venere Libitina, ossia sepolcrale, e tal culto erale venuto dal passar che facevano le pompe funebri dinanzi ad un tempietto a lei dedicato, ove per antico comando di Servio Tullo pagavasi una moneta per ogni cadavere che passava.

Casia, presso noi *cannella*, arbusto aromatico che fa nell'Arabia e nell' Etiopia.

Il *mirto* è sacro a Venere. È fama che quando Venere da prima uscì dalla spuma del mare, si nascondesse in un mirteto per non farsi veder nuda; e che gli amanti errino per l' Eliso con corone di mirto sul capo. Virg. Eneid. 6. 442.

I fiumi, che si credevano circondare la sede delle anime perdute, erano Stige, Acheronte, Cocito, Flegetonte.

Tisifone, figlia dell' Erebo e della Notte, è una delle tre furie infernali. Si narra che invece di capelli abbia serpi sul capo.

Cerbero, cane di tre teste tutto serpenti, è custode alle porte infernali, acciocchè i morti non fuggano, e i vivi non entrino. Si dice che fosse il cane di Plutone re d' Epiro, ove sono cani sì grandi e sì feroci da vincere in ferocia tre cani di qualunque altra specie.

Isione, figlio di Flegia re dei Lapiti in Tessaglia, prese a moglie Dia figliuola di Dejoneo, dalla quale ebbe Piritoo. Aveva Isione, secondo l' uso di quei tempi, promesse molte ricchezze allo suocero per ottenere la mano di Dia; ma quando lo suocero venne a lui domandare il pattuito prezzo, cadde in una fossa fraudolenta, che il genero aveva sotto i suoi passi scavata, a fine di torlo di vita. Dal quale misfatto non trovando Isione chi lo purificasse, errò lungamente sopra la terra, finchè Giove, mosso a pietà lo assunse in cielo; ove tentò Giunone, che lo scoperse a Giove. Allora Giove gli mandò una nuvola sotto aspetto di Giunone, e ne nacquero i Centauri Finalmente, scacciato dal cielo, tornò sulla terra, e qui si gloriava di avere amata la regina degli Dei. Per lo che Giove sdegnato lo percosse col fulmine, e comandò che nell' inferno, legate le membra con serpi, si arrotasse ad una rota volubile in eterno.

Tizio, figliuolo di Giove e di Elara, fu gigante di tanta grandezza, che giacendo occupava nove jugeri di terra, cioè quanta terra possono arare in un giorno nove paja di buoi. Costui preso dell' amore di Latona madre di Apollo, fu spento da Apollo, che lo legò disteso nell' inferno, ove gli avvoltoi gli rodono il fegato che di continuo ripullula.

Tantalo, figlio di Giove e della ninfa Pletone, fu padre di Pelope e di Niobe, avo di Atreo e di Tieste. Giove soleva metterlo a parte de' suoi consigli, e farlo sedere al convito degli Dei. Ma avendo Tantalo manifestati agli uomini i consigli di suo padre, fu precipitato all' inferno, ove ha pena eterna di sete e di fame. È immerso nell' acqua sino al mento, e non può mai bere; gli pendono sempre soavissime poma sopra la testa; ma quando stende la mano per spiccarne alcuna, allora il ramo ritirasi da lui.

Danao fratello di Egitto aveva cinquanta figliuole, ed Egitto cinquanta figli maschi. Egitto domandò le figlie di Danao per mogli dei suoi figli. Allora Danao consultò l' oracolo, dal quale seppe che sarebbe ucciso da uno dei suoi generi. Perciò dette rifiuto alla domanda di suo fratello; il quale con la forza delle armi ve lo costrinse. Danao subornò le sue figlie ad uccidere ciascuna il proprio marito nella prima notte delle nozze. La sola Ipermnestra non obbedì al padre, e salvò lo sposo Linceo, che poi uccise Danao. Per questo misfatto le figlie di Danao sono nell' inferno condannate ad empire eternamente un doglio che è bucato nel suo fondo.

Puella ha ancora il significato di giovane serva, come *puer* significa giovane servitore. La nutrice di Delia era partecipe dell' amicizia che ella aveva con Tibullo; ma il poeta non vuole altri testimoni, e per questo dice che verrà quando la serva si sarà addormentata. — Presso gli antichi le padrone stavano il giorno al telajo, e la sera filavano in compagnia delle proprie serve. Ovid. Fast. 2. 742.



ELEGIA IV

Asper eram....

ARGOMENTO

Tibullo erasi adirato con Delia, che aveva già trovato un altro amante. Il poeta erasi millantato di poter facilmente star diviso da lei. Ora di nuovo ardendo per Delia, la prega di perdonargli l' ingiuria, e le rammenta i servigi prestatile quando ella era inferma. Parla dei piaceri della Villa.

Mi vantai di poter la mia nemica
Aspramente lasciar senza tormento;
Ma l' esser forte m' è troppa fatica.

Già simigliante ad un palèo mi sento,
Che sotto sferza fanciullesca a spire
Va rotëando in piano pavimento.

Tu preparami, o Delia, aspro martire,
Mia superbia punisci, onde agli stessi
Vantamenti non torni in avvenire.

Ma deh! perdona pei furtivi amplessi,
Per Venere, e pei tanti che mi desti
Pegni onde parve che d' amor tu ardessi.

Io son colui che, quando egra giacesti,
Fe' tanti voti, che pe' voti miei,
Siccome è il grido, a sanità sorgesti.

Col puro solfo a te dintorno io fei
Tre giri, mentre con favella oscura
Invocava una vecchia i negri Dei.

E col farro santissimo ebbi cura
  D' impedir che non tu sognassi orrenda
  Larva portante tremito e paura.

Sciolte le vesti, mi velai di benda
  Nove notti votive, per desio
  Che Proserpina te salva mi renda.

Tutto feci, ed or altri ha l' amor mio,
  Altri il frutto si gode del fervente
  Supplicar ch' io rivolsi ad ogni Dio.

E stolto io mi potei vita ridente
  Da te salva sperar! ma non pietade
  Il Dio d' amor pei miserelli sente.

Dicea: fia Delia meco in ogni etade;
  Io rompo il campo, l' aja mi guarda ella,
  Quando al meriggio battonsi le biade.

E cesti serberà d' uva novella;
  Ed oh! come godrò, quand' io lei veggia
  Sul mosto il piede alzar candida e snella.

E sul grembo di lei che mi vagheggia,
  Imparerà il mio servo pargoletto
  Giocosamente a noverar la greggia.

Per le viti a Priapo essa un eletto
  Cestello d' uva, spiche pel frumento,
  E per la greggia sacrerà un banchetto.

Ella tutti ne regga a suo talento,
  Arbitra e donna de la casa mia;
  Di poter nulla mi sarò contento.

E allor Messala mio porrassi in via
Sino a mie case; e Delia le più blande
Poma a lui coglierà ch' arbore dia.

E a l' uom, che tanta luce intorno spande,
Ella con modi d' onoranza pieni
Apparecchi ministra le vivande.

Erano questi i miei sognati beni,
Ch' or spiro d' Euro e di Noto trasporta
A le spiaggie odorose degli Armeni.

Forse parola dal mio labbro è sorta
In dispetto di Venere; onde questo
A me gastigo l' empia lingua apporta?

O mi si appon che macchiato d' incesto
Entrato ho i templi, e dai divini altari
Portai via serto di bei fior contesto?

Se il mal feci, degno è che al mal ripari,
Prostrandomi ne' templi supplicante,
E ne baciando i sacri limitari:

E invece di star ritto su le piante,
Striscierò le ginocchia umili al suolo,
Battendo il capo ne le porte sante.

Ma tu, che ridi al misero mio duolo,
Sappi che spesso il riso e il pianto han vice,
E Amor non sempre dà sue guerre a un solo.

Colui che ne' verd' anni a l' infelice
Amor deride, ne l' età poi stanca
A Venere soppon la sua cervice;

E con voce che tremola gli manca
Vezzeggia la sua speme, il suo tesoro,
E acconcia con le man la chioma bianca;

E deposto di vecchio ogni decoro,
Sta di sua donna anzi le porte amate,
E ne ferma l' ancella in mezzo al fòro.

E le frequenti giovani brigate
Al deriso vegliardo intorno sono,
E sputa ognun per schifo che ne pate.

Ma tu, Venere, tu dammi perdono,
Giacchè sempre ti fui servo fedele;
E se amante son fatto per tuo dono,
A che mi sterpi con mano crudele?

NOTE

Si facevano supplici voti per la salute dei parenti e degli amici. Qualche volta i voti erano pubblici. Cicerone ad Attico 8. 2, e 9. 5 parla dei voti fatti dai municipii d' Italia per la salute di Pompeo che era infermo in Capua.

Una maniera di lustrazione presso gli antichi era il girar tre volte con zolfo acceso intorno ai malati. In quanto poi alle parole magiche con le quali si credeva che gl' infermi tornassero in sanità, vedasi Plinio S. N. 28. 2.

Mola, farro, specie di frumento, il più duro di tutti i frumenti, e che si può conservare lunghissimo tempo. Il farro seccato al forno si macinava, e meschiato col sale si adoperava nei sagrifici, e con esso spargevansi le vittime. *Ter sancta deveneranda mola*, seguendo l' interpretazione di Achille Stazio, il *ter* qui è a modo superlativo. Da *mola* viene il verbo *immolare*, cioè sacrificare.

Nei sacrifici nessuna cosa poteva esser legata, non le vittime, non le vesti, non i calzari del sagrificatore; e per questo dice *sciolte le ve-*

sti. — La *benda* era la fascia con la quale legavansi i fiori sopra i capelli, od i capelli stessi, quando sagrificavano ai Numi, e quando li pregavano; le matrone però e le vergini ingenue le portavano sempre. — Il voto che Tibullo avea fatto per la sanità di Delia era stato di nove notti, secondo il costume che abbiamo veduto nell' elegia terza di questo libro. — *Trivia*, Ecate o Proserpina.

Verna, servo nato da servo di casa, la cui condizione era inferiore di quella degli altri servi, perchè nasceva in servitù. Ancora presso ai moderni contadini si concede alla novella sposa di trastullarsi col fanciullo più giovane della casa, il quale per lo più è il guardiano delle pecore, dei porci e simili animali.

Deo Agricolae, a Priapo custode della villa, come intende l' Heyne. — *Daps*, significava convito sacro, che tenevasi nell' inverno, e nella primavera a fine d' implorare dagli Dei la fecondità della greggia e dei campi.

Euro e Noto, invece di qualunque altro vento. — Dice gli *Armeni odorosi* per cagione degli aromi che in molta abbondanza fanno nell' Armenia.

Il battere il capo nelle porte dei templi era una maniera d' espiazione tolta dai misteri d' Iside.



ELEGIA V

Saepe ego...

ARGOMENTO

Dopo di avere adoperato ogni rimedio per risanarsi dall' amore che nutre per Delia, passa a mandar terribili imprecazioni alla femmina che a Delia fa da mezzana per un ricco amante. Dimostra esser meglio di amare un povero, sotto il qual nome il poeta nasconde se medesimo. Parla dell' incostanza delle fanciulle.

Spesso mie cure dissipar tentai
Col vino: ma dolor tanto mi sprona,
Che ogni vino mi porta a tragger lai.

Spesso ad un' altra il mio pensier si dona:
Ma rimembrando come Delia è bella,
Il favor di Ciprigna m' abbandona.

E allora la schernita femminella
Mi crede ammalïato, e mi rinfaccia,
Che nel cor mi si accenda altra facella.

Ben l' incantesmo è la divina faccia,
Il biondo crine de la donna mia,
E il tenero candor de le sue braccia.

Così Teti era tutta leggiadria,
Quando pel mar su rapido delfino
A disposarsi con Pelèo venia.

Misero me! chè a Delia sta vicino
Un ricco amante, e una vecchia nefanda,
Che per avidità mi fa tapino.

Per costei mandi sangue ogni vivanda,
E con labbra di sangue rosseggianti
Assorba fiele invece di bevanda;

E l' ombre offese dei traditi amanti
La perseguan sdegnose: e la civetta
Lugubramente sovr' il tetto canti.

Ella a cercar famelica si metta
L' ossa restate ai lupi avidi immani,
E le trist' erbe che sepolcro getta:

E svergognata corra con insani
Ululati pel trivio più frequente,
Inseguita da branco aspro di cani.

Punita andrà; chè Venere possente
Guarda gli amanti, e grande ira dispiega
Contro cui li abbandona ingiustamente.

Ma tu, via presto, de l' avara strega
Lascia, o Delia, il precetto scellerato:
Ai larghi doni nullo amor si nega.

È il povero ai tuoi cenni ognor parato;
Egli amante pel primo si palesa,
Nè si toglie dal tuo tenero lato.

Nè tra la folla popolar gli pesa
Aprirti il passo; ei con la man precede
Per desiderio che tu vada illesa.

Ei ti conduce, se tuo labbro il chiede,
A spazïarti per cammin lontano;
Ei ti forbisce il polveroso piede.

Ahimè! cantando mi affatico invano
  D' aprir le chiuse porte, se d' argento
  E d' oro piena non avrò la mano.

Ma tu, che or sei ne l' alto del contento,
  Al mio fato miserrimo rimira,
  E temi de la sorte il rotamento.

Evvi già non indarno chi si aggira
  A quelle soglie che ti son sì care,
  E sovente guatando si ritira;

Poi, fingendo la casa trapassare,
  Indietro torna tante volte e tante,
  Ognor tossendo innanzi al limitare.

Quel che si ordisca dal furtivo amante
  Non so: ma tu se badi al mio consiglio,
  Del buon tempo ti giova; chè incostante
È l' onda ove galleggia il tuo naviglio.

NOTE

Tetide, bella ninfa figliuola di Nereo e moglie di Peleo *Emonio*, cioè Tessalo, perchè l' Emo è altissimo monte della Tessaglia. Sopra il dorso di un delfino essa fu condotta al suo sposo, secondo il costume delle divinità marine che dicevansi portate dai maggiori pesci del mare.

Si è creduto, e forse con buone ragioni, che il poeta qui parli di condur Delia in casa di qualche oscura persona (*amicos occultos*), che abitasse lontano (*furtim*) dalla dimora di Delia. — La *Fortuna* appoggia il piede ad una ruota, che è simbolo d' incostanza.

V. Hayna.

ELEGIA VI

Semper ut....

ARGOMENTO

Venuto in sospetto della fede di Delia, espone il poeta le cagioni del suo dubitare. Desidera che gli sia data in custodia la sua amante, ancora a costo di diventar schiavo. Con molto affetto fa menzione della madre di Delia, la quale gli era stata favorevole presso la figliuola. La prega di fare ogni opera affinchè Delia gli serbi fede. Parla dei mali che accadono agli infidi.

Benigno in volto mi ti mostri, Amore,
Quando cerchi di trarmi al tuo desio,
Poi mi lasci nel pianto e nel dolore.

Ma perchè mi persegui, o fanciul rio?
È per te forse glorïosa impresa,
S' uom cadde al laccio che gli pose un Dio?

Già d' intorno la rete mi vien tesa,
Già Delia ad altre cure si concede,
Quando ogni cosa dal sonno è compresa.

Ella nega; ma qual si merta fede,
Se non si tiene dal giurar che mai
Celate accoglïenze a me non diede?

Me miserello! io stesso le insegnai
A ingannare i suoi Arghi: ahimè ch' or sono
Tradito per gl' ingegni ch' io trovai!

Imparò qual pretesto fosse buono
  A soletta giacer: per l' arte mia
  Il cardine girò senza dar suono.

Ma tu, custode incauto d' una ria
  Falsa donna, anco me prendi a sospetto,
  Onde a casti pensier sforzata sia;

E guarda che nessuno giovanetto
  Ella troppo non lodi, nè lasciva
  Le pieghe de la veste allenti al petto;

O t' inganni per cenni, ovver furtiva
  Abbia il dito nel vino, e quindi note
  D' amore in su la mensa non descriva.

Spesso andrà fuori, e con scuse devote
  Dirà ch' a la Dea Bona ha i passi intenti,
  Ov' orma d' uomo penetrar non puote.

Ma se tu del gir seco m' acconsenti,
  Sino a l' ara compagno le mi rendo,
  Nè fia che il perder gli occhi mi sgomenti.

Mi rimembra che spesso ella fingendo
  Vantarmi il ricco anel che in dito avea,
  La man di furto io le venia stringendo.

Spesse fïate il vino io ti porgea
  Per addormirti; ma nel mio bicchiere
  Col vino l' innocente acqua mescea.

Deh! mi perdona; per lo mio volere
  Non ti offesi; da Amor mi sentii mosso:
  Chi di star contro i Numi avria potere?

Il ver dirotti; più tacer non posso,
  Io m' era quegli contro cui sì forte
  Tutta notte latrava il tuo molosso.

Che ti giova una tenera consorte,
  Se non sai custodirla? è vanamente
  Che il chiavistel si addentra ne le porte.

Ella ti abbraccia, ma pel caro assente
  Sospira intanto, e finge che di acuto
  Duol di capo sia colta di repente.

Ma se a me la consegni, non rifiuto
  Le percosse ed i ceppi che son presti
  A chi misero servo è divenuto.

Lontano allora dal mio ben si resti
  Chi la chioma profumasi, e chi bada
  Ai larghi seni de le culte vesti.

E affinchè niun sospetto non mi cada,
  Chïunque ne rincontri pel cammino,
  Da noi passi lontano, o muti strada.

Così comanda Amor: questo destino
  A me la Profetessa di Bellona
  Vaticinava con parlar divino.

Chè quando il Nume suo dentro la sprona,
  Non v' ha percossa che timor le faccia;
  Anco in mezzo a le fiamme si abbandona.

Con secure si fere ambe le braccia,
  E asperge il Nume col sangue che getta
  Per le ferite che da sè procaccia.

E mentre il petto e i fianchi si diletta
Passar con punte, mi palesa eventi,
Che la Diva profetica le detta.

« *Delia è sacra ad Amor: chïunque attenti*
« *Insidïarla, passerà la vita*
« *In mezzo a disperati patimenti:*

« *E, come scorre da la mia ferita*
« *Questo sangue, n' andran spersi gli averi,*
« *E come polve da turbo rapita.*

Ah! mia Delia, a te pur non so quai neri
Gastighi indìce; ma benchè sii fella,
Sì tristo annunzio, prego, non si avveri.

Non perdono tu merti; ma ben quella
Tua buona madre a gran pietà m' induce,
E me vince l' amabil vecchierella.

A me con suo gran rischio ella ti adduce
E tacita mi porge la tua mano,
Quando è mancata la dïurna luce.

Costei su l' uscio non mi aspetta invano
Nel fosco de la notte; e s' io m' appressi
Il suon del piè conosce da lontano.

Vivimi a lungo, o vecchia: oh! se potessi
Del miglior tempo ridonarti al bene,
Vorrei teco spartir gli anni miei stessi.

Ti amerò sempre; sempre mi conviene
Amar Delia, che pure è tua figliuola,
E il tuo sangue le scorre entro le vene.

Ma d' esser casta impari a la tua scuola,
Bench' ella matronal non porti benda
Al crine, o sino al piè lunga la stola.

Aspre leggi a me detti, e l' ugne stenda
Contro i miei occhi, se per sorte accade,
Che lodare altra femmina m' intenda.

E se in dubbio mia fede unqua le cade,
Anco a torto, si avventi ai crini miei,
E me strascini per le chine strade.

Io batterti io giammai non ti vorrei,
Delia; ma s' io montassi in tal furore,
Di esser monco piuttosto mi torrei.

A me non piace che per vil timore
Ti serbi casta: ben ti voglio amante
Fedelissima d' animo e di core.

Ma chi visse a nessun fida e costante,
Avrà da vecchia a procacciarsi il pane,
Filando con la mano tremolante:

Nè di sostentamento le rimane
Altro modo che tesser le altrui tele,
E le altrui pettinar candide lane.

E i giovani che n' odon le querele
Vanno lieti del mal che alfin martira
Degnamente una ria vecchia crudele;

E Venere da l' alto la rimira
Senza pietade, perchè ognun si avveda,
Che gl' infidi la muovono a grand' ira.

Ma di tante disgrazie saran preda
Altre genti, o mia Delia: noi saremo
Raro esempio d' amor, finch' io mi veda
De la vita condotto in su l' estremo.

NOTE

Di quest' astuzia di scrivere sulla mensa col dito bagnato nel vino parla Ovidio nell' Epist. 17, ove Elena dice a Paride, ch' ella si ricorda, che mentre sedevano a mensa con gli altri, Paride segnava col vino nella mensa il nome di lei, e sotto vi scriveva *amo*.

Della Dea Bona, figliuola di Fauno, dicevasi che era tanto pudica, che non era mai uscita dalle sue stanze, non aveva mai visto uomo, nè mai da uomo era stata veduta. Per lo che le sole donne a porte chiuse assistevano ai suoi misteri, e si credeva, che, se per avventura un uomo avesse mirate quelle religiose cirimonie, avrebbe subitamente perduto il vedere. Svetonio nel Cesare narra, che Clodio invaghito di Pompea moglie di Cesare Pont. Massimo, fu trovato nel tempio della Dea Bona in abiti femminili fra le matrone sagrificanti, e che riconosciuto da Aurelia madre di Cesare, ne fu scacciato. Cicerone rimprovera a Clodio questo sagrilegio tutte le volte che inveisce contro di lui. Ovidio nell' Arte 3. 633, e Gioven. 6. 314 dicono, che la sicurezza in cui vivevano i padri di famiglia, quando le loro mogli e figliuole erano nel tempio della Dea Bona, aveva introdotti in quei recinti i mercati più infami. — Sotto questo nome di Bona Dea i Romani adoravano *la terra*, che è la produttrice di tutti i beni necessari alla vita.

Al servo, che sovra gli altri servi aveva saputo guadagnarsi la confidenza del padrone, era data la padrona in custodia, come ora usano gli Asiatici. — È noto che la catena era il segno della servitù, e che i servi erano battuti ad ogni minimo fallo.

Le pieghe della toga che radunavansi sotto il braccio sinistro, e sopra il petto, si chiamavano *sinus togae*. Erano più o meno abbondanti secondo la maggiore o minore larghezza della toga; quindi il *sinus* ai tempi dei Cincinnati e dei Fabrizi era appena visibile; ma nei giorni di Augusto, nei quali il lusso passava ogni termine, le toghe erano *laxae*, cioè *larghe*, e per questo le pieghe erano più numerose.

I sacerdoti di Bellona nelle calende di aprile, chiamate *giorni di sangue*, sagrificavano a Bellona, e con grande furore si ferivano di coltella le spalle, il petto e le braccia, e col proprio sangue aspergevano se stessi e la loro divinità. Trattavano il fuoco con le mani, e con simili pazzi riti credevano che la Dea inspirasse loro il futuro.

Delle *bende* e della *stola* usavano le sole matrone, e le vergini ingenue, cioè nate da parenti liberi. La *stola* era la veste muliebre lunga sino ai taloni, abbondante di pieghe, che per mezzo di un cinto stringevasi sotto il petto della donna. Sopra la stola ponevasi la sopravveste talare che nominavasi *palla*, o *pallium*. Le femmine meno oneste vestivan di *toga*, ossia della veste comune a tutto il popolo romano; quindi presso Orazio *togata* vale prostituta.

Strade *chine*, o *declivi* erano dette quelle di Roma, per cagione dei sette suoi colli.



ELEGIA VII

Hunc cecinere...

ARGOMENTO

Il poeta celebra il natal giorno di Messala, dopo che questi ebbe trionfato degli Aquitani. Descrive i luoghi nei quali Messala aveva rotti i nemici, e, fatta menzione dell' Egitto, parla di Osiride, che da Tibullo, insieme col Genio natale, è invocato. Infine innalza voti per la prosperità di Messala, che aveva di corto fatta a sue proprie spese costruire la strada che da Tusculi conduceva a Roma.

Questo giorno le Parche al tuo natale
 Avean predetto: su la vita umana
 Contro le Parche nessun Dio prevale.

Oggi romper dovevi l' Aquitana
 Gente, o Messala; oggi la Gallia doma
 Trema al fulgor de la spada Romana:

Il destino avverossi. Vide Roma
 Dei vinti regi il braccio incatenato,
 E di allori novelli ornò la chioma.

E l' eburno tuo cocchio era tirato
 Da candidi cavalli, e con sua mano
 Ti avea di lauri la vittoria ornato.

Ma qualche parte a l' onor tuo sovrano
 Io pur m' ebbi, siccome ne dan voce
 I Pirenei, le spiaggie d' Oceàno,

E l' Arari ed il Rodano veloce,
E Ligeri che allegra genti bionde,
E la Garonna da l' immensa foce.

Or Cidno canterò che a placid' onde
Serpeggiando sen va tacitamente,
E del mare nel gurgite si asconde?

O il freddo Tauro, che l' intonsa gente
Di Cilicia divide, e s' avvicina
A le nubi col vertice eminente?

O le spesse città di Palestina,
Ove colomba volar può sicura,
Che tenuta è per cosa alma divina?

O Tiro, che da le torrite mura
Guarda sul mare, e per la prima ardiva
Affidarsi dei flutti a la ventura?

O il Nilo, ch' esce fuor da la sua riva
A fecondar quelle campagne ardenti,
Quando le asciuga la gran sete estiva?

O Nilo padre, chi mai fia che tenti
Lodar te grande, se nascoso è dove
Ti piaccia derivar le tue sorgenti?

Pel tuo favor non brama larghe piove
L' Egizia terra, e l' erba sua non puote
Sentir bisogno del piovoso Giove.

Ad Osiride e a te porge devote
Preci l' Egizio popolo straniero,
Che per Api gran pianto ha su le gote.

Di Osiride fu nobil magistero
  Il curvo aratro; Osiride rompea
  L'alma terra col vomere primiero.

Ei le prime sementi commettea
  A l'inesperto suolo, egli le belle
  Poma d'albero ignoto raccogliea.

Insegnò di appoggiar le tenerelle
  Viti ai pali robusti; ei ne recise
  Con falce curva le frondose ombrelle;

Egli primiero a saporar si mise
  I grappoli maturi, e fu contento
  Sì, che di mosto il rozzo piede intrise.

Quel liquor dètte agli uomini talento
  Di modular la voce; e il piede ignaro
  Si mosse a suon di musico istrumento:

E ai villani, che molto affaticaro,
  Bacco infuse vigore e nuova lena,
  E i petti da tristezza si sgombraro.

Il liquore di Bacco rasserena
  Il più afflitto mortal, benchè dia suono
  Nel tardo piede la servil catena.

Le triste cure, e il lagrimar non sono,
  Osiride, per te; ma i lieti amori,
  I concenti, le danze: ecco il tuo dono;

E l'edera a le tempia, e i vaghi fiori,
  E sino al piè femminea sopravveste,
  Saturata del croco nei colori.

A te si addice la porpurea veste
  Il dolce flauto, il sacro tuo cestello
  Pien di cose a nessuno manifeste.

Vieni, Osiride, vieni a render bello
  Questo Genio natale; e a fargli onore
  Giuoca e bevi saltando allegro e snello:

E distilli il suo crin d' Arabo odore;
  Sul collo e su la testa adorno ei sia
  Di serti intesti di ogni vago fiore.

Scendi, o Genio; t' avrai da questa mia
  Mano incensi fumanti, e una focaccia
  Dolce del mel che l' Attica ne invia.

A te poi cresca prole che tua traccia
  Seguitando, o Messala, in fama vada,
  E cerchio intorno al vecchio padre faccia.

Nè fia giammai che da la mente cada,
  A chi d' Alba e da Tuscoli si parte,
  La costrutta per te novella strada;

Ne la qual per tuo cenno furon sparte
  Le durissime ghiaje, e a tue dispese
  Connesso il selce con mirabil' arte.

Te loda il villanel, che tardi imprese
  Da l' alta Roma a ritornar la sera,
  E a sue case portò le piante illese.

Ma tu, Genio natal, per lunga schiera
  D' anni andrai celebrato in questo giorno;
  E benigno ascoltando mia preghiera
Porta nuove letizie al tuo ritorno.

NOTE

Le *Parche*, tre sorelle, figlie dell' Erebo e della notte, si chiamano Cloto, Lachesi, Atropo. Si credeva che avessero la medesima potenza che il Fato o Destino, col quale spesse volte sono confuse. Presiedono alla vita degli uomini e al nascer di ciascun mortale, ne determinano le sorti, il che dai Latini fu detto *canere*. Cloto fila gli stami della vita; Atropo ne taglia i fili; e Lachesi è propriamente quella che assegna ad ognuno la sua sorte. — Le parche avevano fissato che Messala vincesse gli Aquitani in quel medesimo giorno che ricorreva il suo natale.

Aquitania, ora Guascogna o Guienna, una delle quattro parti delle antiche Gallie. — *Atax*, ora *Aude*, fiume della Linguadoca.

Messala, abbandonate le parti di Antonio, era passato a quelle di Ottaviano, dal quale fu designato console. Ardeva pur anco la guerra civile, allorchè fu annunziata la ribellione delle Gallie. Ottaviano mandovvi Messala con potestà proconsolare, il quale ricondusse le Gallie sotto la soggezione di Roma. Il poeta qui fa menzione dei fiumi e dei luoghi ove Messala aveva vinti i Galli. Parla in seguito delle gesta di Messala in Cilicia, Siria, Fenicia ed Egitto, alle quali nazioni era pur stato straordinariamente inviato da Ottaviano.

Descrive il trionfo che per l' Aquitana vittoria fu concesso a Messala. L' onor del trionfo era la maggior ricompensa che il popolo Romano desse a coloro che con somma felicità e virtù avevano amministrate le guerre della Repubblica. Quando il capitano vincitore tornava a Roma, era ricevuto con pompa grande. Il Senato lo incontrava alle porte della città, e procedevagli innanzi. Le spoglie dei nemici, le insegne delle città soggiogate, i duci e i soldati prigionieri seguitavano il carro trionfale. Il vincitore, coronato di lauro, tenendo nella destra un ramo di lauro, tinto il viso e le mani di minio ad imitazione di Giove, avendo sul petto una borchia d' oro che conteneva rimedi contro l' invidia, vestito di toga ricamata e di tonaca palmata, sedeva sopra superbo carro tirato da quattro bianchi cavalli. Cantando e reiterando il nome del trionfatore, lo seguivano i suoi soldati anch' essi coronati di lauro, e portanti il lauro nelle mani. Sopra il medesimo carro a tergo del vincitore eravi chi venivagli dicendo — *Guardati dietro* — affinchè si ricordasse che aveva vinto per la Repubblica e col valore dei cittadini Romani, e affinchè, vedendo l' umiliazione dei vinti, non montasse in superbia. Quando il trionfo era giunto sul Campidoglio, immolavasi un toro a Giove Capitolino, e sede-

vasi a splendido sacro convito Al vespro del medesimo giorno il Trionfatore, deposte tutte le insegne di onore e d' imperio, come qualunque altro privato cittadino, ritornava alle sue case, accompagnato però da suoni di tromba e di flauto.

Tibullo fu presente alla giornata Aquitana, e trovossi nel seguito del trionfo di Messala. — *Tarbella Pyrene*, Pirene figlia di Bebrice, che, amata da Ercole nel monte Pireneo, dette a quel monte il suo nome, presso il qual monte abitavano i Tarbelli, popoli della Gallia Aquitana. — *Santonici*, altri popoli tra i fiumi Ligeri e Garonna nelle Gallie. — *Arar*, ora Saona. — *Carnuti*, popoli che abitavano sul fiume Ligeri, ora Loira; erano detti *flavi*, perchè biondi di capelli. — *Cidno*, ora Carasù, fiume di Cilicia. — *Tauro*, monte di Cilicia, che divide in due parti quella provincia.

Palestina, provincia della Siria i cui abitanti si astenevano dal mangiar colombi, perchè li credevano sacri ad una loro divinità. — *Tiro*, città marittima della Siria in Fenicia, era abitata da popoli tutti intenti al commercio. Si crede che quelle genti trovassero l' arte della navigazione.

Il *Nilo*, fiume dell' Egitto, in certi giorni dell' anno straripa, e con le sue acque rende fertili le terre dell' Egitto. Questo fiume mette in mare per sette foci; ma gli antichi ignoravano ove avesse la sua sorgente. La geometria nacque dal bisogno che gli Egiziani ebbero di misurare i terreni coperti dalla belletta del Nilo.

Osiride, figlio di Giove e di Niobe Feronea, fu erede di Feroneo suo avo materno nel regno d' Argo: ma lasciato Argo ad Egialeo suo fratello, egli per vaghezza di gloria andò a conquistarsi l' Egitto, ove sposata Iside, ovvero Io, figlia d' Inaco, s' indusse pei saggi conforti della moglie ad amare le arti della pace. Insegnò agli Egiziani le lettere e l' agricoltura; ed essendo poi stato nascostamente ucciso da Tifone suo fratello, fu a lungo cercato da Iside, e trovato cadavere. Ella lo seppellì, e gli consacrò un tempio e un culto in Abato, isola vicina a Memfi. Ed essendo poi quasi per miracolo comparso un certo bue, gli Egiziani, che tenevano la dottrina della metempsicosi, lo credettero Osiride, lo adorarono, e gli dettero il nome di *Api*, che in lingua egizia significava bue. In seguito fu anche chiamato Serapide; dal che si vede che Osiride, Api Serapide è la medesima divinità. — Alcuni hanno pensato che Osiride fosse il Sole, e Iside la Luna, o la Terra. — Ancora nei misteri di Osiride, come in quelli di Opi, Cibele e Bellona, i fanatici superstiziosi credevano di onorare la loro divinità flagellandosi le proprie membra.

Qui Bacco è preso invece del vino; ed è falso che Osiride e Bacco sieno la medesima divinità; benchè siano ambidue detti trovatori della

vite. — Dice che il vino apporta allegrezza, e quindi il cantare, il danzare, ecc.

Avendo detto che Osiride è l' inventore del vino, gli attribuisce gli effetti del vino, e lo veste come si conviene a danzatore, ovvero come gli Egiziani ornavano le sue effigie.

In una cesta, che stava ai piedi del simulacro di Osiride, si contenevano scritti i maggiori segreti della religione e delle scienze egiziane. — *Conscia*, spesso i latini poeti chiamano *conscio* ciò che contiene in sè qualche cosa; qui dunque il *conscia* significa *capace*, *contenente*.

Il Genio è quel nume, sotto la cui tutela vive chiunque è nato; e, ossia ch' egli presieda alla generazione, o che nasca con noi, o che prendaci in cura quando siam nati, certo è che dicesi Genio da *geno*, generare. Alcuni pensarono che Genio e Lare fossero una sola cosa; ma questo a noi non importa. Basti sapere che, nel giorno natale di ciascuno, ogni anno si celebrava il proprio Genio con feste ed allegrezze; gli si offerivano focaccie, vino e simili cose; e non gli si immolavano vittime, perchè tenevano doversi astenere dalle stragi e dal sangue nel giorno in cui erano nati, e perchè non credevano potere il Genio gradire che si desse la morte neppure agli animali bruti, mentre egli era il padre della vita. È vero però che Orazio 4, Od. 11, nel convito che prepara pel giorno natale di Mecenate, dice *ara castis vincta verbenis avet immolato spargier agno;* ma ciò non prova che i Romani universalmente non offerissero piuttosto fiori, odori, ecc. al Genio natale. Orazio poi non si mostra molto religioso.

L' *Attica* è detta *Mopsopia* da Mopsopo antichissimo re dell' Attica, ove era gran quantità di ottimo mele.

È la via Latina che ai tempi d' Augusto fu rifatta, e specialmente per opera di Messala, che vi spese molte delle proprie ricchezze, perchè in Roma si mormorava di lui, e si diceva che aveva fatte sue molte spoglie tolte ai nemici della Repubblica, invece di portarle all' erario dello stato. Bisogna dire che questa strada fosse opera da durare in eterno, se Marziale v. 3. 5. pronostica che i suoi libri dureranno anche dopo che sarà distrutta la strada di Messala.

ELEGIA VIII

Non ego celavi....

ARGOMENTO

Parla degli amori del giovinetto Marato con Fole. Di costui ha toccato nel fine della quarta elegia; ed ora lo riprende perchè adornavasi troppo della persona. Non era nuovo l'amore che Marato nutriva per Fole; ma procedeva dall'esser egli lungamente stato con la fanciulla, la quale da prima gli si era mostrata propizia; e poscia con le usate arti femminili avevalo superbamente deluso.

Ben so qual cosa, amanti, vi chieggiate
  Coi mutui cenni, e con le parolette
  Lievemente agli orecchi susurrate.

Io non posi le sorti, non ho lette
  Le palpitanti viscere; ogni augello
  Gl'indovini suoi canti mi tacette.

Legò Venere stessa il miserello
  Mio braccio con sue magiche ritorte,
  Ed insegnommi a colpi di flagello.

Marato, cessa dal vantarti forte:
  Più fieramente Amor saetta quelli,
  Che ritrosi egli entrar vede a sua corte.

Or che giova che ai morbidi capelli
  Sieno tanti profumi, e che sovente
  La foggia del tuo crin si rinnovelli?

Or che giova la guancia risplendente
  Di belletto, o che artefice si appresti
  A curar l'ugne tue con mani attente?

Indarno omai le vesti e sopravvesti
  Si vengono mutando; invan si vuole
  Che il piè costretto nel calzar si resti.

Ben ti sai quanto piaccia la tua Fole;
  Ma nel viso non mai si diping' ella,
  Nè il crin comporsi con lungh' arte suole.

Forse con erbe, o magica favella
  Tanti ardori ne l'animo ti spira
  Una ignota notturna vecchierella?

L'incanto a sè dal vicin campo tira
  Le messi, e toglie ogni veleno al morso
  Del serpente avventato in foco d'ira.

Tenta l'incanto dal celeste corso
  Trar Cinzia, e tanto avrebbe già potuto,
  Se il suon de' bronzi non era in soccorso.

Che penso, ahimè! che al misero nociuto
  Abbian' erbe o parole? ah! non usato
  È da vera beltà magico ajuto.

Ma nasce il danno da l'aver toccato
  Il suo braccio, e libate lunghe paci,
  Onde foco d'amor si fu destato.

E tu, Fole, deh! più non ti compiaci
  Di superbia al fanciullo; in duro freno
  Venere stringe il viver de' mendaci.

Non chieder doni: di bei doni pieno
  Venga l' Amor sotto canuto aspetto;
  E sciolga il gelo che gli stringe il seno.

È più caro de l' oro il giovinetto,
  Cui riluce freschissima la faccia,
  Nè porta offese d' irta barba al petto:

E mentre segni l' amorosa traccia
  Del fedele al tuo cor, ti sembri vile
  Quanto la terra di ricchezze abbraccia.

Guidi Ciprigna l' amator gentile
  Tra le rose frequenti e i mirti spessi,
  Or ch' egli ferve nel calor d' aprile.

Oh dolci guerre! oh desïati accessi!
  Oh lieve di Cupidine saetta,
  Onde i segni d' amor si fanno impressi!

Non giovan pietre o gemme a chi soletta
  Suol nel freddo passar le notturne ore,
  A nullo amato garzoncel diletta.

Ahimè! ben tardi giovinezza e amore
  Si richiamano, quando l' età nuoce
  Al crin che in bianco tramutò colore.

Allor ne l' alma ti molesta e cuoce
  Desio di parer bello; allor si addice
  La chioma tinta con la verde noce.

Le crespe de la faccia allor ti lice
  E nasconder con l' arte, e qual si vede
  Crine bianco strappar da la radice.

Ma tu, finchè la giovinezza ha sede
  Su le tue guance, non indugia a sera:
  Il tempo fugge con veloce piede.

A Marato non tanto essere altera:
  Di che ti glorii se un fanciullo hai vinto?
  Ti mostra ai vecchi dispettosa e fiera.

A l' innocente deh! perdona; ei tinto
  È di pallor, da che la tua crudele
  Bellezza 'l tien miseramente avvinto.

Ahimè! che dolentissime querele
  Egli manda allorquando tu non l' odi;
  Ahimè! che piange sempre il tuo fedele.

E dice: a che mi sprezzi? i tuoi custodi
  Comprar si ponno; chè l' amante arriva
  Ai dolci inganni per diversi modi:

Emmi nota la Venere furtiva;
  Non mandano già suono i detti miei,
  E il respiro è leggier quas' io non viva.

E al mezzo de la notte andar potrei
  Occulto a la mia donna; e senza nulla
  Di stridor le sue porte schiuderei.

Che giovan l' arti, s' ella si trastulla
  Di un amante infelice? ahi vana spene!
  Da mè rifugge la crudel fanciulla:

O se promise, perfida non tiene
  La promessa; onde in vigile desio
  Passo le notti con affanni e pene;

E quando spero che a l'affetto mio
Ella venga, ogni auretta che si move,
Mi sembra de' suoi piedi il calpestio.

Lascia il pianto, o fanciul: non si commove
La dispietata al tuo misero affanno,
O al pianto che dagli occhi al sen ti piove;

E sappi che i Celesti già in odio hanno
La gran superbia in che Fole si leva;
Nè a lei fumanti incensi gioveranno.

Questo Marato un tempo a gioco aveva
I miserelli amanti; e che 'l giugnesse
La vendetta dei Numi non credeva.

E si narra che spesso ei si ridesse
Agli altrui pianti, e sempre con fallace
Scusa bramar dai cupidi si fesse.

Ora ha in odio ogni fasto, or gli dispiace
Se la fanciulla tanto a sè diletta
Di negargli la porta si compiace.

Ma te pur, Fole, degna pena aspetta,
Se la superbia tua non piegherai:
Oh! quante volte con preghiera inetta
Questo dì che passò richiamerai.

NOTE

Tocca le tre maniere di divinazione: cioè con *le sorti*, delle quali si è parlato alla terza elegia di questo libro; con l'*extispicio*, ossia con l'ispezione fatta alle viscere delle vittime uccise su l'are degli Dei; e con

l' *augurio* che si crede procedere dall' *avis garritu*, ossia col por mente al cantare degli uccelli. La parola *augurio* aveva un senso più lato della parola *auspicio*, nel quale si considerava principalmente il beccar dei polli, e il loro muovere le ali. Certo si è che nell' *augurio* si contiene pur anco l' *auspicio*.

Questo concetto è preso dal modo col quale negli ergastoli si punivano i servi; che, legate le mani ad una fune sospesa al ramo di un albero o alle travi della camera, venivano battuti con le verghe, finchè avessero imparato a prestar bene l' opera che da essi si richiedeva.

Presso i Romani si usava che i barbieri tagliassero le ugne delle persone ben nate, giacchè certamente nella forma delle ugne ben tagliate o alquanto lunghette sta molta bellezza della mano. Le dame esigevano quest' ufficio dalla loro cameriera, e volevano che la serva che doveva diventar cameriera imparasse prima a tagliar bene le ugne. Intorno a che raccontecmo che Bruto avendo trovata Porzia che nel tagliarsi le ugne erasi col coltello ferita la mano, la rimproverò aspramente perchè non si era servita della sua serva. Il poeta per ironia chiama *artefice* il barbiere.

Erano emanate pene contro coloro che per magico potere avessero fatte venire a sè le messi dei campi vicini; e acciocchè questa superstizione non paia impossibile, si ascolti Plinio 18. 6, che narra che C. Furio Cresino, uscito di servitù, possedeva un picciolo campo, dal quale per la sua industria raccoglieva più biade, che i maggiori campi dei suoi vicini. L' invidia si alzò contro lui, ed accusollo che tirava a sè le raccolte del vicinato per forza d' incanto; laonde il censore Spurio Albino lo citò innanzi al suo tribunale. E Cresino temendo di non essere condannato, portò seco nella pubblica piazza le sue marre egregiamente fatte, i suoi lucenti vomeri, e i buoi che erano ben satolli e robusti; ed ancora una sua ben gagliarda figliuola, e disse: *Ecco qui i miei incantesimi: vorrei potervi mostrare le mie fatiche, le mie vigilie, i miei sudori.* Egli allora fu pienamente assoluto.

Si credeva che la Luna fosse l' astro il più soggetto agl' incantesimi delle maghe, specialmente di quelle della Tessaglia, e che esse potessero farla discendere dal cielo ogni volta che loro piacesse. Attribuivasi alle maghe il potere di renderla rossa come il sangue, e di sforzarla a spandere sopra l' erba una certa sua spuma. La Luna ripugnava, ma doveva con suo tormento e angoscia obbedire ai magici carmi. Quando poi i popoli si avvedevano che la Luna era travagliata, le portavano soccorso con suoni di sistri, cembali, e con ogni metallo che veniva loro alle mani, perchè si teneva che i metalli avessero virtù da render vani gl' in-

cantesimi. Pietro della Valle nell' epist. 14, § 7, in data 27 agosto dell' anno 1616 scrive, che nel tempo dell' ecclissi lunare tutti i cittadini di Aleppo erano saliti chi sopra i tetti delle case, chi sopra colline, chi sopra altri luoghi eminenti, e sonando sistri, e battendo forte sopra certi bacini di metallo, e facendo mille altri strepitosi rumori, dicevano di spaventare un animalaccio che in quel momento stava per ingoiarsi la misera Luna; e che senza gli anzidetti strepiti non l' avrebbe lasciata sana. Si può pensare che così ridicola superstizione abbia avuto origine dall' essere qualche volta la Luna ecclissata quando è in faccia alla costellazione del Dragone. Fin qui il Della Valle. — Con qualche maggiore probabilità alcuni hanno detto che certa Aglaonice, figlia di Agetore, essendo esperta nell' astronomia, antivedesse le ecclissi della Luna, e dicesse all' ignorante volgo che essa medesima aveva possanza d' incantare la Luna, di farla discender dal firmamento. Ancora fra molti cristiani durò lungamente una simile superstizione. E S. Massimo, vescovo di Torino, nell' omelia che tratta della mancanza della Luna, alza la sdegnata voce contro i cristiani dei suoi tempi, che con rumore e suoni di metalli porgevano soccorso alla Luna.



ELEGIA IX

Quis fuit....

ARGOMENTO

Il poeta, che doveva andare alla guerra, detesta le guerre e l' avarizia che ne è la principal cagione. Innalza voti ai suoi Lari. Ricorda i beni che la Pace fa agli uomini, e novera l' amicizia tra le maggiori felicità che si possan godere sopra la terra.

Chi fu da prima quell' orrendo sgherro
Che le spade inventò? spirto inumano!
Ei veramente sortì cor di ferro.

Allora nate da furore insano
E guerre e stragi; e per più corta via
Venne la Morte con la falce in mano.

Ma chi dannar quel misero potria?
In noi rivolge nostro matto ingegno
Quel che a schermo ei ne diè da belva ria.

Tutta colpa de l' oro; chè niun segno
Di guerra apparve, finchè apposti furo
Sul desco nappi di faggino legno.

Steccato allor non eravi nè muro;
Fra le agnelle satolle il buon pastore
Placidamente si dormìa sicuro.

Allor nato io mi fossi! non furore
Ora d' armi vedrei; non ascoltato
Avrei la tromba con tremante core.

A guerra tratto or son: forse portato
  Già da qualche nemico è il reo quadrello,
  Che sentir mi dovrò fitto nel lato.

Salvate, o Lari del paterno ostello,
  L'Alunno, che dinanzi al vostro piede
  Saltellava innocente garzoncello.

Nè vergognate se un fabro vi diede
  Rozze forme dal legno: l'avo mio
  Così vi accolse ne l'antica sede.

La fè nei patti era comun desio,
  Allorchè senza pompa fu coverto
  Da povera celletta un rozzo Iddio;

Che tornava placato, ossia che offerto
  Gli fosse un grappol d'uva, o che man pia
  Gli mettesse di spiche al crine un serto;

O se per voto un padre gli venia
  Portando una focaccia; e a passo impari
  Con mel sua figliuoletta lo seguia.

Ma lontana da me tenete, o Lari,
  De le punte nemiche la tempesta;
  Una scrofa cadravvi ai sacri altari:

Seguirolla io medesmo in bianca vesta;
  E al crin col mirto mi facendo brolo,
  Cinta di mirto porterò la cesta.

Io così vo' piacervi. Altri lo stuolo
  De l'armi segua, e dal suo brando spenti
  Cadan gli avversi capitani al suolo.

Narri il soldato i suoi combattimenti
  Quando io bevo; ei dipingami col vino
  Su la mensa i guerreschi alloggiamenti.

A cercar morte in guerra qual destino
  Strascina mai le genti furibonde?
  Essa già vien con tacito cammino.

Di là non son vineti, o messi bionde;
  Ma l' orribile Cerbero latrante,
  E il deforme nocchier de le stigie onde;

E con arsi capelli e con sembiante
  Magrissimo d' intorno ai laghi bui
  Pallida schiera eternamente errante.

Oh! quanto è meglio l' imitar colui,
  Che in picciola capanna si ripara,
  Già pigro vecchio in mezzo ai figli sui:

Ei guida il gregge; il figlio ne separa
  Gli agni, mentre la moglie al faticato
  Marito la scaldata acqua prepara.

Tale io viva la vita; mi sia dato,
  Con la chioma già bianca, a la futura
  Etade ragionar sul tempo andato.

La pace abbia or dei campi la coltura;
  La pace insegna al villanel tapino
  D' imporre il giogo a' buoi ne l' aratura.

Ella cresce le viti, ella del vino
  Ci fa riserbo, onde al figliuol si rende
  Il vecchio bacco dal paterno tino.

In pace e marra e vomere risplende;
  Ma de l'aspro soldato a la negletta
  Armadura la ruggine si apprende.

E il villan che del bere si diletta,
  Conduce a casa i figli e la consorte
  Dal sacro bosco ne la sua carretta.

Allor le risse degli amanti insorte
  Si veggiono; e la femmina si lagna
  Pel crin stracciato e per le rotte porte;

E le percosse guance ella si bagna
  Di pianto, e piange anch'esso il vincitore,
  Che demente battè la sua compagna.

E somministra l'arrogante Amore
  I detti ingiurïosi, e fra crucciati
  Amanti siede superbo signore.

Ah! son dal ferro e dal macigno nati
  Quei che a donna fan atto vïolento:
  Non per quelli gli Dei son venerati.

Basti aver lacerato il vestimento
  Da le sue membra tenerelle, o sciolto
  De la sua chioma il vago adornamento.

Basti muoverle il pianto: egli è pur molto
  Beato quegli che non d'ira insano
  Le fa bagnar di pianto il caro volto.

Ma quei che inferocisce con la mano,
  Quegli lo scudo si porti e lo strale;
  E da Venere mite stia lontano.

Ma tu conforto d' ogni nostro male,
Vieni, alma Pace; e ne la man le gravi
Spiche tenendo, al misero mortale
Reca abbondanza di pomi soavi.

NOTE

Le statue dei Lari posavano sopra piedestalli, che per lo più erano alti come le nostre mense. Il poeta dice, che quando egli era fanciullo veniva saltellando innanzi alle effigie dei Lari, che essendo posti in alto da terra, avevano i piedi ove il fanciullo appena giungeva con la testa.

Non solamente a Venere, ma ancora ai Lari era sacro il mirto; e quando ad essi facevasi sacrificio, i sacrificatori portavano sul capo una corona di mirto, e coprivano con bianchi pannolini la cesta ove erano gl' instrumenti necessari ai sagrifici, cioè i sacri coltelli, il farro, le tovagliole, ecc. Nell' intorno della cesta ponevano ramicelli di mirto, che servivano e per coronare la cesta, e per assicurarsi che i sacri arnesi ivi contenuti non si perdessero.

Gli antichi facevano invecchiare il vino, che passava in eredità. Quando lo riponevano, segnavano sul vaso il nome del Console di quell' anno, e così sapevasi di quanti anni fosse il vino invecchiato, perchè i Romani distinguevano gli anni dai Consoli, e non avevano la facile maniera nostra di contare i tempi.



LIBRO II

ELEGIA I

Quisquis ades....

ARGOMENTO

Tratta quest'elegia delle preghiere e dei sacrifici che in ogni anno si facevano per implorare dagli Dei la fecondità delle messi; le quali cirimonie chiamavansi *ambarvali* dal girare che si faceva intorno ai campi; da *ambitus*, giro, e *arva*, campi. Il poeta prega gli Dei, celebra il festivo convito; e in mezzo ai voti introduce ingegnosamente le lodi di Messala. In fine descrive i beni della vita campestre.

Quanti qui siete di pregar v' invito
Per le messi e pe' campi: il dì raggiorna
Destinato dagli avi al santo rito.

Bacco, vieni, e a te penda da le corna
L' uva; Cerere, vieni, e il tuo crin d' oro
Con un serto di spiche oggi ti adorna.

In questo sacro dì prenda ristoro
Il bifolco, la terra si riposi,
E il grave aratro cessi dal lavoro.

Sciogliete i gioghi: or debbono ozïosi
I bovi starsi ne le stalle piene,
Incoronati di serti festosi.

Alzare ai Numi ogni pensier conviene:
Ben ardita è colei che ne le mani
In questo giorno la conocchia tiene.

Ite lungi da l'ara, ite lontani
  Anco voi tutti che jer notte aveste
  Da la Diva d'amor gaudii profani.

Al ciel piacciono i casti: con la veste
  Pura venite, poi chè l'acqua chiara
  De la sorgente a vostre mani deste.

Vedete: il sacro agnel già viene a l'ara;
  E di seguirlo con l'ulivo ai crini
  Già la candida schiera si prepara.

Ai campi ed al villan, Lari divini,
  Volgetevi propizii, e ciascun male
  Allontanate dai nostri confini.

La messe non deludan l'erbe male;
  E il lupo fate che non sia tremendo
  A l'agna che seguir l'altre non vale.

Allora lieto il villanel vedendo
  Pieno di messi il campo, al sacro foco
  Molte legna verrà sovrapponendo.

E suoi servi dinanzi al santo loco,
  In dimostranza che non son mendici,
  Fan capanne di vimini per gioco.

Siamo esauditi: i palpitar felici
  Di quest'aperta vittima guardate;
  Tutto annunzia i Celesti esserne amici.

Or di Console antico mi portate
  Il fummoso Falerno; e quel divino
  Liquor di Chio dai vincoli slegate.

Tanta festa si celebri col vino;
Il ber ne' dì solenni egli è virtute,
E il gir con piedi mal fermi al cammino.

Ma ciascun di Messala a la salute
Beva; neđ al nomar l' amico assente
Nostre lingue giammai si faccian mute.

Glorïoso Messala, che la gente
Aquitana vincesti, e in fama sei
Degl' intonsi avi tuoi più rilucente,

Vieni, o Messala, mentre i versi miei
Avvalorati dal tuo chiaro lume
Rendono grazie ai villerecci Dei.

Canto le ville, ed ogni agreste Nume:
Per la scuola benefica di quelli
Cibo di ghiande non è più in costume.

E fur connessi i primi travicelli,
E la picciola casa fu coverta
Con le frondi e coi verdi ramicelli.

E resa fu l' antica gente esperta
Ad aggiogare i tori; e a le carrette
La prima ruota, dicesi, conserta.

Allor le ghiande si restar neglette;
Fu innesto il pomo; e il fertil orto allora
Le irrigate con arte acque bevette.

E il grappolo de l' uva mandò fuora
Un liquor, che a la fresca onda meschiato,
Sobrïamente gli uomini ristora.

Ed ora egli è di messi il campo ornato,
E in ciascun anno negli estivi ardori
De la bionda sua chioma è dispogliato.

Nei campi l' industr' ape ai dolci fiori
Volare una fïata ed altra suole,
Finchè s' empian di mele i suoi lavori.

Da prima un villanel rozze parole
Cantava in metro, quando si sentiva
Stanco di arar la terra al freddo, al sole:

E quindi a suono di fragile piva
Concertò lietamente il primo canto,
Che le glorie dei Numi riferiva.

Ei tinto in rosso, o Bacco, fu da tanto,
Che di aver con novell' arte inventato
Il primo coro tragico ebbe vanto;

E a dono memorabile fu dato
Dal pieno pecorile un capro eletto,
Quel capro che le mandre avea guidato.

In villa nacque il primo garzonetto,
Che impose la fiorita ghirlandella
Al prisco Lare del paterno tetto.

La villa nutre ancor la pecorella,
Che, di lane bianchissime vestita,
Presta lavoro a tenera donzella.

E quivi femminil cura gradita
È il pennecchio; e gli stami si fan zona
Al fuso vòlto per le apposte dita.

Ed alcuna che tutta si abbandona
  Di Minerva al telajo, in lieti accenti
  Canta, e la tela percossa risuona.

Che sia nato Cupido fra gli armenti
  Ed in mezzo a le mandre, è fama aperta,
  E tra cavalle indomite frementi.

Quivi da prima a la cocca inesperta,
  Esercitò la mano pargoletta:
  Ahimè quant' ora la sua mira è certa!

Nè più di ferir greggi si diletta:
  A le fanciulle reca acerba doglia,
  E vinto è l' uomo per la rea saetta.

E di ricchezze i giovani dispoglia;
  Ei vuol che il vecchio, ogni pudor deposto,
  Mandi rampogne a la negata soglia.

Duce Amor, la fanciulla di nascosto
  Soletta per le tenebre s' invia,
  Mentre dorme colui che a guardia è posto;

E tentando col piè la cieca via,
  A ogni passo sospesa dal timore,
  Esplora con la man dov' ella sia.

Miseri quelli cui tiranno è Amore;
  Ma beata la schiera dei seguaci,
  Che l' hanno a mite e placido signore.

Al convito solenne ti compiaci,
  Nume santo, venir; ma pria deponi
  Di qua lontano tuoi dardi e tue faci.

Or' alzate a Cupido inni e canzoni:
  Per sè lo invochi ognun sommessamente;
  Ma pel gregge la voce alto risuoni.

O ancor per sè ciascun palesamente,
  Or che s' empion di grida queste valli,
  E il corno suona de la Càdea gente.

Or del tempo godete: i suoi cavalli
  La notte accoppia; e le celesti spere
  Già son pronte di nuovo ai tondi balli;

Ed il tacito sonno le sue nere
  Ali tra poco stenderà sui chiusi
  Vostri occhi; e appariran le vane schiere
Dei sogni fra le tenebre confusi.

NOTE

Erano a Bacco attribuite le corna d' oro sul capo. — Cerere nei tempi lieti portava una corona di spiche, e la deponeva nei tristi. Ovid. Fast. 4. 609. dice, che Cerere riprese la ghirlanda di spiche che aveva deposta, quando Plutone le rapì la figliuola Proserpina.

In ogni età si sono onorati i buoi aratori; e Val. Massimo 8. I. dice che i Romani non avrebbero punito meno chi avesse ucciso il proprio bue aratore, di quello che avessero fatto contro l' uccisore di un uomo. E l' Imperatore Costantino stabilì, che pei debiti civili non si potessero pignorare i buoi che servivano all' aratro. — Nelle feste ambarvali si coronavano i buoi, in quelle di Vesta gli asini, e in quelle di Diana i cani; e in tutte queste solennità non era permesso di attendere ai lavori.

Bisognava che la vittima spontaneamente andasse all' ara. — Nelle feste ambarvali era duopo coronarsi di ulivo.

I servi innalzavano capanne o pergolati, sotto i quali bevevano e giocavano. Questo costume si conserva ancora presso gli Ebrei, quando celebrano la loro dimora nel deserto. Dalla moltitudine dei servi non apparisce che le speranze del padrone sieno compite; ma se giocano e fabbricano capanne, allora è segno che loro non manca nulla.

Dagli avi *intonsi* il poeta deduce l' antica nobiltà di Messala; e non poteva usare di più certo e poetico argomento, perchè i barbieri non ven-

nero in Italia che dopo l' anno 454 della fondazione di Roma. Varrone delle cose rustiche 2. 11. dice. — I barbieri non vennero dalla Sicilia che dopo l' anno 454, e qua furono condotti da P. Ticinio Mena, come parlano gli scritti pubblici di Ardea. Le statue antiche, le quali hanno i capelli e le barbe lunghissime, dimostrano che una volta non eranvi barbieri. — Cicerone, oraz. per Celio — Dovrò io dall' inferno rivocare qualcuno di quegli antichi barbuti non di poca barba, come al presente si usa, ma di quell' orrida che vediamo nelle statue antiche? —

L' antica gratitudine poneva fra gli Dei quegli uomini che erano stati utili, o inventando qualche arte, o perfezionando le già ritrovate.

Il poeta qui mostra che la poesia ha avuto principio dagl' inni che si cantavano in onor degli Dei, in un tempo nel quale gli uomini avendo lasciato il primo stato di cacciatori erano passati a quello di pastori e di agricoltori. Dal che si vede che i primi versi dovettero esser lirici, se si cantavano a suono di piva, avanti che si fosse inventata la cetra o lira. Agli agricoltori attribuisce ancora l' invenzione delle cose sceniche, e in primo luogo della tragedia. Invoca Bacco, perchè i cori, che furono il principio della tragedia, s' istituirono nelle feste di Bacco, nelle quali si tingevano in rosso, o perchè Bacco è l' inventore del mosto, o perchè il color rosso presso i popoli rozzi è il più gradito. Orazio nella poetica dice, che i primi rappresentanti cose tragiche erano *peruncti foecibus ora. Tragaedia*, da τράγος, *capro*, e ᾠδή, *canto*, significa *canto che ti dona un capro*, perchè fu stabilito che chi in simil genere di poesia avesse superati i suoi emuli, avrebbe avuto il dono di un bel capro, del più bello che fosse nella greggia. E Orazio *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum* prova questa sentenza di Tibullo.

Operari Minervae, significa attendere ad un lavoro, *operari Musis*, significa attendere alla poesia. Il *textis* indica il lavoro, cioè il telajo.

Altrove si è detto, che gli antichi invitavano gli Dei al convito festivo. Ora il poeta invita Amore, acciocchè sia propizio alla fecondità della greggia; ma lo prega a venir disarmato, pel timore che non gli desti nel seno qualche amorosa passione.

I voti poco onesti, o invidiosi si facevano sotto voce, e per pudore, e per temenza che non vi fosse alcuno che facesse voti contrari. Qui parla dei voti che ognuno faceva per essere amato dalla propria fanciulla. Si veda Orazio I. Epist. 16.

Nel tempo del sacrificio si suonava la tromba di Frigia, acciocchè non si potessero udire i voti che ciascuno faceva. *Cidea gente*, cioè gente Frigia.

Il sonno era anch'egli Nume, e gli attribuivano le nere ali, e una face spenta.

ELEGIA II

Dicamus bona. . . .

ARGOMENTO

Nel giorno natale della fanciulla promessa per isposa a Cerinto, il poeta invoca il Genio; fa voti pel maritaggio della giovane, e per la costanza dell' amore.

A l' ara scende il natal Genio; or liete
Cose v' annunzia la parola mia:
Uomini e donne, tacete, tacete.

Ora l' incenso a piena man si dia
Ai sacri fuochi, ed ardano gli odori
Che il ricco suolo de l' Arabia invia.

Ed a mirar gli apparecchiati onori
Venga il Genio medesmo; e il crin divino
Egli si abbelli di olezzanti fiori.

Gli stillino le tempie di nardino
Olio puro: focaccie a sua vivanda
Propizio accetti, e molle sia di vino.

Ed acconsenta ad ogni tua dimanda,
O Cerinto: or via dunque, perchè cessi?
Farti pago egli vuol, ma tu domanda.

Veggio che fidi bramerai gli amplessi
De la sposa: io mi penso un cotal voto
Già scritto ne la mente ai Numi stessi.

Nè più caro ti fia quanto dal Noto
  A l' Aquilon ara co' forti buoi
  Il villanello a Cerere devoto;

Nè tutte gemme che dai lidi Eoi
  L' India ne manda, le cui ricche arene
  Riscalda il Sol pria che si mostri a noi.

Il voto surse al ciel. Mira, già viene
  Battendo l' ali da l' Olimpo Amore,
  Al conjugio portando auree catene,

Che legheranvi eternamente il core,
  Finchè la chioma imbianchi su la testa
  Ed appassisca de le guance il fiore.

Scendi, o Genio natal; seconda questa
  Dolcissima speranza, e ne concedi
  Leggiadra prole, che in letizia e in festa
Giuochi, turba novella, anzi ai tuoi piedi.

NOTE

Mentre si offerivano al Genio incensi ed altri odori, gli erano poste dinanzi focaccie e vino, e la sua effigie era adornata con corone di fiori, e si aspergeva con olio di nardo. Tale uso nasceva da ciò che gli antichi sedevano alle festive mense con corone sul capo, e con le chiome stillanti di profumi odorosi.

I *lidi Eoi*, da Ἠώς aurora, sono i luoghi ove si credeva che l'aurora abitasse. — L'India giace a l'oriente, e per questo vede il sole prima di noi.

Alcuni pensano che le catene portate da Amore sieno le bende maritali, che spesso si veggiono nei vasi Etruschi. Altri poi intendono i vincoli di giurato legittimo matrimonio. L'aggiunto *flava* va in compagnia di tutto che appartiene alle nozze, perchè il biondo è simbolo di giovinezza e di letizia.

ELEGIA III

Rura meam

ARGOMENTO

Nemesi era andata alla campagna. Il poeta fa voti per andarvi esso pure, e si mostra volonteroso di lavorar la terra in compagnia dei villani, dicendo, che per amore Febo non vergognò di guardare gli armenti d' Admeto. Detesta quindi acerbamente l' usanza di condur le fanciulle lontane dalla città, e descrive la beatitudine dell' antico vivere, quando l' uomo era scevro dalle ricchezze e dal lusso.

La mia dolce fanciulla a la campagna
Andò, Cerinto; ahimè! di ferro ha il core
Chïunque omai ne la città rimagna.

Venere stessa in compagnia d' Amore
Discese ai campi; ed or già il suo figliuolo
Impara il favellar de l' aratore.

Oh! con qual forte marra il pingue suolo
Io rivolger saprò, quando ritrovi
La mia diletta fra 'l villesco stuolo.

E seguitando gl' infecondi bovi
Aggiogati a l' aratro del villano,
Il seme getterò nei solchi nuovi.

Senza dolermi se a la bianca mano
Rechi acerbi dolor pustula rotta,
O se mi offenda il sol meridïano.

Dal bellissimo Febo un dì condotta
  Fu la mandra di Admeto a la pastura;
  Nè crin lungo gli valse o cetra dotta:

Nè con erbe salubri l' aspra cura
  Sanar potette; chè l' alato Arciero
  Lo ferì d' insanabile puntura.

Del giunco allor col vimine leggiero
  Febo, tessendo rustica fiscella,
  Facile passo diè fra nodi al siero.

Oh! quante volte allor ch' una vitella
  Ei portava pei campi, in tal partito
  D' incontrarlo arrossì la sua sorella.

Oh! quante volte osò con suo muggito
  Interromper la vacca i dotti carmi,
  Quand' ei cantava per montano sito.

Sovente i Duci fra 'l timor de l' armi,
  A l' Oracol venuti per consiglio,
  Delusi ritornar dai sacri marmi.

Spesso dolse a Latona che del figlio
  Foss' orrido quel crin, che in pria mirollo
  Pur la matrigna con arcato ciglio.

Chïunque sciolta la chioma sul collo
  Or gli vedesse, e il capo disadorno,
  Invano cercherebbe il crin d' Apollo.

Or dov' è la tua Delo, o re del giorno,
  E la tua Delfi? per amor ti sei
  Eletta una capanna a tuo soggiorno.

Felici tempi quattro volte e sei,
  Quando senza vergogna apertamente
  A Venere servian gli eterni Dei.

Ora favola egli è: ma chi amor sente
  Per la sua donna, favola pur sia,
  Anzi che, senza amor, Nume possente.

A te, Cerere dura, che la mia
  Dolce Nemesi ai campi m' incammini,
  La terra ingrata i frutti suoi non dia.

E, Bacco, tu che ne recasti i vini
  A discacciar le cure triste ed adre,
  Abbandona anco tu que' mali tini.

Impunito non va quei che leggiadre
  Fanciulle in solitudine nasconde:
  Non son di tanto le tue viti, o Padre.

Vadan le messi, e prima che gioconde
  Sian le ville a fanciulla, n' alimenti
  La ghianda, e in uso torni il bever l' onde.

Di ghianda si cibâr le prische genti,
  Ed a libito amando, a che nocea
  Non poste aver nei solchi le sementi?

Quando propizio Amor ne sorridea,
  Allor di un poggio a l' ombra i gaudi suoi
  Apertamente Venere porgea;

Non da custode, non da porta i tuoi
  Desiderii negati: ah! torni ancora,
  Torni, se lice, quel costume a noi.

Conducetemi a lei che m' innamora,
E solcherò per suo comando il campo:
Nè la mia donna vedrà mai che allora
O da ceppi o da sferza io cerchi scampo.

NOTE

Admeto figlio di Ferete e marito di Alceste. Si narra che Apollo, preso di Admeto, deponesse la propria divinità, e per nove anni pasturasse gli armenti sull' Amfrisio, fiume della Tessaglia.

Il principale tra gli oracoli di Apollo era quello di *Delfi*, ove ognuno andava per ricercare il futuro, e aver consiglio sul presente. Dice che i Duci che andavano a consultar Apollo, se ne tornavano senza averlo trovato, perchè era presso Admeto. — *Delfi*, era una città dell' Acaja.

Giunone era madrigna di Apollo, e per gelosia aveva sempre perseguitato il figliastro.

Delo, picciola isola dell' Arcipelago, ove era un oracolo d' Apollo. Si racconta che quell' isola galleggiasse pel mare agitata dai venti; e che Latona, fuggendo le persecuzioni di Giunone, vi partorisse Apollo e Diana; e che finalmente per opera di Apollo quell' isola diventasse ferma ed immobile. — *Pytho*, nome dato a Delfi, perchè ivi Apollo era venerato sotto l' effigie del serpente *Pitone*.



ELEGIA IV

Hic mihi . . .

ARGOMENTO

Il poeta, che amava la sua Nemesi, si lamenta dell' avarizia di costei, e le impreca mille sciagure. Ma vedendo che senza doni non poteva indurla all' amor suo, si determina di farsi ladro, e di porre all' incanto perfino i Lari e la casa paterna.

È questo il loco del servaggio mio;
Questa è la donna che mi regna in core:
Oh! mia nativa libertate, addio.

Ma servo in duri ceppi e in gran dolore;
E ad un misero fatto senza pace
Mai non rallenta le catene Amore.

Sia fido il mio servire, o sia fallace,
In ogni tempo incendemi costei:
Ardo, spietata, ahimè! scosta la face.

Che s' io dovessi da sì lunghi omei
Non aver pace mai, quanto piuttosto
Sasso in gelidi monti esser vorrei;

O immoto scoglio che nel mare è posto,
Ognor dei venti a l' adirata gara,
Ognor dei flutti a le percosse esposto.

Amaro è il giorno, più la notte è amara:
In ogn' istante mi convien toscarmi
Del fiele che un amor tristo prepara.

Non giovan carmi, non l'autor dei carmi
  Apollo: quando le ritorno avanti,
  Oro suole, sol oro dimandarmi.

Ite, o Muse, lontano, se agli amanti
  Non venite in conforto: voi non cole
  Tibullo già perchè di guerre ei canti.

Io non vo' celebrar le vie del Sole;
  Non la Luna che asconde il volto onesto,
  Quando in cielo compì le sue carole.

Ben cerco poetando adito presto
  A la mia donna: via di qua, Camene,
  Se non valete ad ajutarmi in questo.

Ma con stragi e misfatti mi conviene
  I doni procacciar ch'ella desia:
  Coi soli doni aprir le porte ho spene.

Cadranno sotto la rapina mia
  Le cose belle ai sacri templi appese;
  Ma senta il furto Citerea da pria.

Essa al male mi spinge; essa mi accese
  Di una tiranna di rapaci voglie:
  Del sagrilegio mio provi le offese.

Oh! perisca ciascuno che raccoglie
  Verdi smeraldi, e di bianca agnelletta
  Dipinge in Tiria porpora le spoglie.

In queste brame la fanciulla eretta
  Or vuol di Coo la veste, or da le prode
  Del rubro mar lucida perla aspetta.

Quindi procede la donnesca frode,
  Quindi la chiave ne la toppa è volta,
  E il cane sta del limitar custode.

Ma se tu porgi ricompensa e molta,
  Il can si tace, il chiavistel si spezza,
  Nè più nega l' entrar vigile scolta.

Ahimè! quel nume che donò bellezza
  A cui nel petto l' avarizia ha nido,
  Quanta infuse nel mel trista amarezza.

Allora il pianto e de le risse il grido;
  Allora si nomò per ogni loco
  Ingordo e infame questo Dio Cupido.

Ma tu gli amanti, che donarti poco
  O nulla ponno, da tue soglie escludi:
  Ti sperda i mali acquisti il vento e il foco;

E ogni giovane allora alto tripudi
  Al tuo incendio guatando; e non vi sia
  Chi a le fiamme portare acqua si studi:

O a te sorvenga morte acerba e ria,
  Senza ch' uomo ti pianga, e che dolente
  Gli estremi ufficj a la tua spoglia dia.

Ma colei che avarizia in cor non sente,
  Quantunque d' anni ben cento si mora,
  Lagrimata ella sta sul rogo ardente;

E qualche vecchio, nel cui seno ancora
  È riverenza per lo antico affetto,
  Il muto avello in ciascun anno infiora;

E dice nel partir: Placido letto
Ti sia la tomba, e a l' ossa tue leggiero
Il terren che le copre, o spirto eletto.

Il vero io parlo; ma che valmi il vero?
Senza scampo egli è forza a un miserello
Obbedir ciecamente al duro impero:

E s' ella impone che l' avito ostello
Venda, o Lari, cedete a la mia Dea,
E gite in mano di signor novello.

I veleni di Circe e di Medea,
E quante più selvagge erbe nocenti
La mala terra di Tessaglia crea;

E ciò che stilla da pulledre ardenti,
Quando furia di Venere le colga
Nitrendo in mezzo ai diffrenati armenti,

Solo che la mia Nemesi rivolga
A me sue luci placide e sincere,
I succhi di mill' erbe ella raccolga
Dentro la tazza, sarò pronto a bere.

NOTE

Ippomanes secondo l' Heyne è l' umore che stilla dalle cavalle calde d'amore. Adoperavano quell' umore negl' incantesimi.



ELEGIA V

Phoebe, fave..

ARGOMENTO

Il poeta si congratula con Messalino, uno dei figliuoli di Messala, che allora era stato eletto quindecemviro, il cui ufficio era l'assistere ai sagrifizi, e l'interpretare i libri Sibillini. Primieramente invoca Apollo ispiratore dei versi Sibillini. Narra l'oracolo della Sibilla che predisse ad Enea tutto che gli sarebbe avvenuto dopo la presa di Troia. Parla dei prodigi che accompagnarono la morte di G. Cesare. Prega che tali portenti non accadano mai più. Dal lauro ben crepitante nelle sacre fiamme prende argomento a presagire abbondanza di messi, di uve, e gran fecondità nelle romane donne. Tratta delle feste villesche, degli scherzi dell'amore, e dell'infelice passione che nutre per Nemesi. Innalza voti per la felicità del quindecemviro Messalino, e per quella di Messala padre di lui.

Te, Febo, invoco. Il nuovo sacerdote
Entra i templi ch'a te dicati sono:
Scendi, e n'addolcia di celesti note.

Or fa sentir delle tue corde il suono;
Ora, deh prego! il canto mio risponda
A le geste sublimi, onde ragiono.

E tu medesmo, d'onorata fronda
Cinto le tempie, ti raccosta a l'ara,
Che già di offerte a te sacrate abbonda.

Ma vieni adorno e bello: ora ti para
Con l'ammanto festivo; e al crine eterno
Non sia di unguenti la tua mano avara.

Siccome è fama che nel ciel superno
  La gran vittoria cantasti di Giove,
  Che a Saturno del ciel tolse il governo.

Nel futuro tu leggi, e da te piove
  A l' Augure scïenza di destino,
  Quando provvido augel suo canto move.

Reggi le sorti; e scopri a l' indovino
  Nelle macchiate viscere i segnati
  Futuri casi per voler divino.

Te duce, Apollo, unqua i Roman fraudati
  Non fur da la Sibilla, che consegna
  Ai versi di sei piè gli oscuri fati.

Che tocchi or sian da Messalin ti degna
  I profetici libri, e ciò che importi
  Quel sacro favellar, Febo, gl' insegna.

Ad Enea la Sibilla aprì le sorti,
  Poi che, si narra, ebbe portati Enea
  E il padre e i Lari su gli omeri forti:

Nè che Roma sarebbe egli credea,
  Allorchè mesto da l' eccelsa prora
  In fiamme i templi d' Ilïon vedea.

Gettati non avea Romolo ancora
  De l' eterna cittate i fondamenti,
  U' Remo in seggio col fratel non fôra.

Pascean l' erboso Palatin gli armenti;
  Su la rôcca di Giove erano abbiette
  Capanne allora d' ignorate genti.

Dal legno fatta con agresti accette
  Ivi Pale; ed a piè d' elce fronzuta
  Pane asperso di latte ivi si stette.

E la sacrata a lui sampogna arguta
  Ivi al ramo di un albero appesa era
  In voto da pastor che luogo muta:

Io dico la sampogna, onde la schiera
  De le canne scemando a poco a poco
  Si aggiunge insieme con la molle cera.

E dove adesso del Velabro il loco
  Si estende, allor la picciola barchetta
  Dai remi spinta iva per l' acqua a gioco,

Nei dì festi portando fanciulletta
  Ad un ricco d' agnei giovin pastore,
  Che lei fra breve chiameria diletta;

La qual tornava con villesco onore
  Di buon cacio donata, e bianco agnello,
  Di agnel che sovra gli altri avea candore.

O instancabile Enea, prode fratello
  Di Amor volante, che pei flutti meni
  Profugi Dei su Teucro navicello,

Già di Laurento i fertili terreni
  Giove ti assegna; già una terra amica
  Ti dice: A me coi Numi erranti vieni.

E certo allor n' esulterà l' antica
  Troia dicendo: Quanta gloria e lume,
  O figli, mi acquistò vostra fatica!

Ivi incensi t' avrai qual patrio nume,
  Allorchè al cielo drizzerai le penne
  Dal tuo Numicio venerando fiume.

Ecco già vola su le stanche antenne
  La Vittoria; e a tue genti afflitte e smorte,
  Comecchè tarda, la superba venne.

Già dechina de' Rutuli la sorte:
  Oh quanto incendio ai miei occhi riluce!
  Predìco a te, barbaro Turno, morte.

Di Lavinio le mura in chiara luce
  Veggio, e Laurento; scorgo manifesta
  Alba fondata per Ascanio duce.

Ilia, te veggio, che sacrata a Vesta,
  Negletti i fuochi de la casta Diva
  A Marte piacerai ne la foresta;

E le cadute bende, e la furtiva
  Tua dilettanza, e l' armi abbandonate
  Già dal cupido Nume in su la riva.

L' erba dei sette colli or pascolate
  Finchè vi lice, o tori: in questo suolo
  La maggior surgerà d' ogni cittate.

O Roma, il nome tuo, poggiando a volo,
  Del mondo reggerà quanto ne appare
  A Cerere da l' uno a l' altro polo.

In ogni parte esteso il tuo regnare;
  Ove nasce, e ove il Sol la chioma d' oro
  Degli ansanti corsier bagna nel mare.

Il vero io canto, se del sacro alloro
Senza danno io mi pasca, e se di mia
Verginitate ognor salvi il tesoro.

Così quella inspirata Fantasia;
Poi resa, o Febo, dal tuo nume insana,
Col crin sparso la faccia si copria.

Quanta mai la Mermessia e la Cumana
Sibilla del futuro ebbe dottrina,
O grata a Febo la Smintèa Dïana;

O il libro, che per l' onda Tiberina,
Portato in lembo asciutto, ne disserra
Il saver de la vergin Tiburtina;

Tutto predisse che saria di guerra
Una cometa segno a la cittade,
E un tempestar di pietre su la terra.

Si narra che fragor di trombe e spade
Fu per l' aria; e che il bosco in gridi fieri
Disse: Fuggite le natìe contrade;

Che l' anno vide minacciosi e neri
Nuvoli in cielo, e per sei mesi e sei
Dal sol congiunti squallidi i corsieri;

Che stillò da l' effigie degli Dei
Tepido pianto, e fur giovenche udite
In voce umana predir fati rei.

Queste cose in passato: ma tu mite
Sommergi or, Febo, i miseri portenti
Ove suonan del mar l' onde infierite.

E il sacro lauro ne le fiamme ardenti
Ben crepitando ne dia segni buoni,
E porti a l' anno più felici eventi.

Viva viva! allegratevi, o coloni;
Felicissimi segni il lauro diede:
Voi da Cerere avrete immensi doni.

E il villanel, tinto di mosto il piede,
Uve cotante pigierà, che meno
Dogli e tini verran quanti ei possiede.

E il pastor, cui già Bacco allegra il seno,
Le sue Palilie festerà cantando:
Allor via, lupi, da l' ovile pieno.

Egli bevendo, e cumuli abbruciando
Di lieve paglia, sopra il sacro foco
Solennemente passerà saltando.

A le matrone un bambinel fia poco,
Che baciato dal padre ne le gote,
Con le orecchie paterne prenda gioco.

E lieto il nonno al tenero nipote
Invigilando gli fia sempre a lato,
E vecchio parlerà con balbe note.

E reso ai Numi il sacrificio usato,
Si poserà la famigliuola onesta
A un' ombra antica sul dipinto prato;

O legando con vimini sua vesta,
Ombrello si farà ne' raggi estivi,
E corona al suo nappo fia contesta.

E ciascuno imporrà cibi festivi
Sovr' alto desco di cespugli eretto,
E ciascun sederà sui cespi vivi.

A la sua donna un ebbro giovanetto
Qui mali impreca; ma fra poco estolle
Pentiti voti per contrario affetto.

E quel sì fiero, con la guancia molle
Or detestando innanzi a lei l' errore,
Giura ch' egli era di consigli folle.

O Febo, con tua pace, ogni valore
D' archi pera e di freccie; e tra mortali
Erri mai sempre disarmato Amore.

Quell' arte giova; ma poichè gli strali
In mano di Cupidine ahimè! stanno,
A quanti fe' quell' arte acerbi mali;

E a me sovr' altri; chè già volto è un anno
Ch' io giaccio côlto, nè sanar mi cale,
Tanto son vago del presente affanno.

Nemesi canto; ma se al canto l' ale
Da lei non tengo, l' alma mia sconvolta
Un verso, un motto ritrovar non vale.

Oh! dispietato Amor, l' arco una volta
A te vedessi infranto; e la tua face
Ne le tenebre più cieche sepolta.

Un miserello tormentar ti piace;
Tu mi sforzi ad aprir fidi segreti,
E ad imprecarmi ciò che poi mi spiace.

Ma tu, fanciulla, al sacro vate lieti
Volgi deh! per tuo ben gli occhi parlanti,
In tutela a gli Dei sono i poeti;

Perchè di Messalino i fatti io canti,
Allor che in premio de le terre dome,
Ne andran le insegne al suo carro davanti.

E di lauro i guerrier cinte le chiome,
Il lauro porteran di agreste suolo,
Alto gridando del lor duce il nome.

E il mio Messala al trionfante stuolo
Di paterna pietà spettacol dia,
Plaudendo il padre al carro del figliuolo.

Consenti, o Febo, a la dimanda mia,
Se la tua chioma eternamente bella
Sul capo a te risplenda, e se ti sia
Casta in eterno l'alma tua sorella.

NOTE

Augusto aveva fatto costruire sul Palatino un magnifico tempio ad onore di Apollo; ivi era la celebre biblioteca, nella quale si conservavano i libri, che erano tenuti degni di passare alla posterità. In quel tempio era la marmorea statua di Apollo con la lira in mano in atto di cantare. Forse la foggia del suo vestimento era come qui dal poeta è descritta. Nel piedestallo della statua erano due fori, ove si chiudevano i libri Sibillini. Svetonio C. 31 nell' Augusto.

Non solamente Apollo si coronava di lauro; ma ancora i suoi sacerdoti, e la turba dei supplicanti. Seneca nell' Agam. 310.

Sembra che il *nitidus* abbia sempre relazione agli unguenti che gli antichi si davano al capo. Orazio 2. Od. 7, *cum quo morantem saepe diem mero fregi, coronatus nitentes Malobathro Syrio capillos*, e I, Epist. 14 *quem*

tenues decucre togae, nitidique capilli. Tibullo I, 8, *illius nitido stillent unguenta capillo*, e I, 9, *nec nitidum tarda comserit arte coma.* Ho portate queste citazioni per giustificarmi dell'aver tradotto — non sia d' unguento la tua mano avara — chè certamente il pettinarsi, in un Dio, è concetto che non può parer bello, o almeno indica disordine e rozzezza mal confacente ad Apollo che presiede alle Grazie. Da Omero nell'Inno d' Apollo, e da Claudiano nell'epitaf. di Pallade, e da Ovidio Metam. 8, 655, sappiamo che nei giorni solenni le statue dei Numi si adornavano con vesti festive, il che si faceva per renderli propizi a coloro che li pregavano.

Saturno re di Creta figliuolo di Urano e di Vesta. Era minore di Titano suo fratello; ma essendosi Titano accorto che sua madre amava meglio che lo scettro venisse nelle mani di Saturno che nelle sue, gli concesse il regno con patto che Saturno non educasse alcun figlio maschio, acciocchè il regno tornasse nella propria discendenza. Per lo che Saturno divorava tutti i figli maschi che sua moglie gli partoriva. Ma essendo nati in un solo portato Giove e Giunone, la madre mostrò solamente Giunone, e di nascosto fece nutrir Giove. Della qual frode Saturno avvedutosi, cominciò a tendere insidie a Giove, al quale venne fatto di vincere il padre, di legarlo, e di espellerlo dalla Creta. Veramente è strana questa lode cantata da Febo innanzi a Giove, il quale aveva così indegnamente trattato il suo Genitore.

Dei modi di vaticinare si è parlato 1. 9. — *Augure* è quegli che dal canto degli uccelli conosce il futuro; *Aruspice* è quegli che guarda le viscere delle vittime, e dalle macchie, che vi trova, predice l' avvenire. Gli Aruspici erano venuti dall' Etruria, dalla quale i Romani avevano tolta questa maniera di vaticinio.

La *Sibilla*, forse Cumana. — I libri Sibillini erano scritti in versi esametri.

Si crede che Romolo uccidesse Remo suo fratello, che aveva eguale diritto al regno di Roma.

La ròcca di Giove, cioè il Campidoglio che era la fortezza di Roma, dove era il tempio di Giove Capitolino.

Descrive la sampogna composta di sette canne congiunte con cera, per distinguerla dalla sampogna piena di fiori, e fatta a guisa di flauto.

Velabro era la pianura posta tra il monte Capitolino, Palatino e Aventino, la quale, prima che si facessero le cloache, veniva coperta dalle acque del Tevere straripante. Secondo Varrone 4. de l. l. 7, è detto Velabro da *vehendo*, perchè solevasi passare in barca. Plutarco è della medesima sentenza, e nella vita di Romolo aggiunse *trajectum autem appellant Romani velaturam.* Ai tempi di Tibullo il Velabro era il mercato degli or-

taggi, ove i venditori con tendoni si difendevano dal calore del sole; dal che alcuni hanno inferito che questi tendoni, o veli dessero a quel luogo il nome di Velabro.

Ecco la profezia della Sibilla. — Enea era anch' esso figlio di Venere, e perciò fratello di Cupido.

Laurento regione del Lazio tra il Tevere ed Ardea, forse così chiamato da una selva di lauri che gli era vicina.

Dice che il Genio di Troia (perchè Troia era distrutta) godrà vedendo che i suoi vanno a porre i fondamenti di un grande impero, come quello di Roma.

Alcuni raccontano che il corpo di Enea fu trovato sommerso nel Numicio fiume del Lazio (ora rivo di Nemi) dopo la battaglia data a Mesenzio. Sisenna dice che, finita la guerra, Enea morì vicino al fiume Numicio. Sembra che qui il poeta voglia indicare che il fiume Numicio con le sue acque purificasse Enea da tutto ch' egli aveva di mortale; il che è anche descritto da Ovidio, Metam. 14, 581. Dionigi d'Alicarnasso narra che i Latini consacrarono ad Enea un tempietto con quest' iscrizione

PATRI . DEO . INDIGETI
QUI . NUMICII . AMNIS
UNDAS . TEMPERAT.

Ad Enea fu sempre dato il nome di *Indigete*, cioè Nume Patrio; Nume del luogo; che da uomo è fatto Nume.

Turno re dei Rutili disputò con le armi ad Enea la mano di Lavinia figlia di Latino, e da Enea fu ucciso. Virg., Eneid. 12, 950.

Lavinio città edificata da Enea in onore di Lavinia sua moglie. — *Laurento* era sede del re Latino padre di Lavinia. — *Alba*, detta anche *Alba Lunga*, città del Lazio fabbricata da Ascanio, figlio di Enea e di Creusa. Dalle rovine di Alba è nato Albano, città posta in poca distanza da Roma.

Ilia sacerdotessa di Vesta, pel cui onore fu detto che piacque a Marte, e ne nacquero Romolo e Remo.

Tanto gl' indovini, quanto i poeti masticavano le foglie dell' alloro, credendo che la fronda consacrata ad Apollo mettesse nel petto di chi ne mangiava un non so che di divino. Giov. Sat. 7, 19.

Lo scompigliarsi le chiome era cosa costumata dai vaticinanti e dai fanatici.

Tibullo qui parla dei prodigi che si raccontavano in Roma al tempo delle guerre civili. In questo luogo il testo è pieno di tenebre. Ma o si voglia credere che Lattanzio L. 1. Divin. Ist. 6, abbia colto nel segno, quando dice: — La settima Sibilla è la Cumana, che chiamasi Amaltea, e da altri Erofile — o che fossero distinte fra loro, certo è che si narra,

che tutte profetizzarono i medesimi portenti. *Amaltea* era il nome della Sibilla Cumana. *Mermessia* da Mermesso terra della Troade. *Erofile* era sacerdotessa di Apollo Sminteo, e nelle sue risposte ella stessa davasi il nome di Diana, e millantavasi sorella di Apollo. Essa morì nella Troade e fu sepolta nel bosco Sminteo, come dice Pausania nel libro decimo. Per queste ragioni si è creduto di chiamarla *Smintea Diana*.

Il poeta parla della Sibilla Tiburtina, che nel letto del Tevere trovò il libro dei vaticinii, il quale era miracolosamente asciutto, e non guastato dalle acque *sicco sinu*, e portollo a Tivoli, ove era la statua della Sibilla, che teneva nelle mani un libro, che per antica tradizione dicevasi trovato intatto nelle acque del fiume.

Una cometa apparì ai tempi della guerra civile tra Cesare e Pompeo, un'altra alla morte di Cesare. Gli antichi tenevano che le comete portassero disgrazie e mutazioni. Svetonio nella vita di Nerone, 36. — Nasceva tutte le notti una stella crinita che il volgo credeva fosse per portar danno al sovrano potere. — Tacito An. 14, 22. — E risplendette una stella cometa, che, secondo le opinioni del popolo, minacciava mutazione di regnatore.... i folgori spessi e le comete erano da Nerone espiate col sangue di persone illustri. — Valerio Mass. I. 6, narra che in quei tempi piobbero sassi nel Piceno. — E T. Livio molte volte racconta questo fatto maraviglioso. — Plinio 2, 56, dice che mattoni cotti caddero dal cielo mentre Milone aringava. — Virg. Geor. 1, 473 dice che la Germania udì suono d'armi nel cielo. Ovidio, Lucano, Cicerone e Plinio toccano di questo suono di trombe e di armi udito per l'aria nei tempi calamitosi, quando le fantasie degli uomini sono più accese. — T. Livio 2, 7, parla delle voci spaventevoli che venivano dai boschi, e che erano credute dal Dio Silvano. — Virg. Geor. 1, 465, e Plinio 2, 30, raccontano che, dopo la morte di Cesare, il sole stette nascosto per un anno intero. — Notabili sono le parole di T. Livio 43, 13. — Non ignoro, che ora non si crede che gli Dei facessero portenti, e che più non si costuma di scrivere nei giornali i prodigi veduti dal popolo minuto. Ma io, che scrivo cose antiche, mi sento animo antico, e pongo nelle mie storie quelle cose alla religione spettanti, che uomini sapientissimi giudicarono degne di essere mandate alla memoria dei futuri. In quest'anno due prodigi accaddero in Anagni: fu veduta una face nel cielo; e una vacca parlò con voce umana: a Minturno fu visto ardere il cielo: a Reate piobbero sassi: a Cuma per tre giorni e tre notti la statua d'Apollo lagrimò. — Plinio 8, 45. — Tra i prodigii degli antichi era frequente il parlar delle vacche; e subito che questa cosa era annunziata, il senato tenevasi a cielo scoperto.

Dai crepiti che il lauro sul fuoco mandava, si credeva di poter conoscere la felicità o l'infelicità degli eventi futuri, ma sopra questa superstizione non rimangono che idee confuse.

Le *Palilie* erano le feste di Pale dea dei pastori, che si celebravano nel maggio, epoca in cui la città di Roma fu dai pastori edificata. Nelle città e nelle ville si purificavano gli uomini e i bestiami con suffumigi di sangue di cavallo, con ceneri di vitello, con paglie di fava e con solfo. A Pale offerivasi latte, sapa e miglio; si accendevano falò di fieno e di paglia, sopra i quali saltavano i pastori. Ovid. Fast. 4, 721, e seguenti.

Di rose e viole gli antichi coronavano i bicchieri. In seguito furono poste corone d'oro ne' bicchieri d'argento, e ciò per coronare le tazze ancora nell'inverno. Serv. all' Eneid. 1, 728. — Coi fiori e non col vino si coronavano le tazze. Vero è che Ateneo, 15, insegna che solamente cose intere si debbono offerire ai Numi, e che il coronare le tazze significa riempirle con abbondanza, e si fonda sopra un verso di Omero.

Anticamente quando qualcuno aveva offeso altrui con parole o con fatti, per soddisfare a chi aveva ricevuta l'ingiuria, l'offenditore giurava che quando commise la mala azione era in istato di demenza e di malvagità, e che detestava ciò che aveva detto o fatto, e, giurando di essere pentito, chiedeva misericordia.

Si leggan le note al L. I. Eleg. 8.

Diana è la Dea della castità. Si narra che per amore di verginità fuggisse il consorzio degli uomini, e vivesse nelle selve. È noto che era la sorella di Apollo.



ELEGIA VI

Castra Macer....

ARGOMENTO

Emilio Macro nobile poeta veronese erasi ascritto alle milizie. Tibullo dice di volere imitare l'esempio di Macro, e lasciar la sua donna per farsi anch' esso soldato. Ma poi confessa di non aver tanta forza di volontà. Narra che più volte aveva giurato di non veder più la sua Nemesi, e che Amore gli aveva fatto rompere il giuramento. Finisce mandando imprecazioni contro l' avarizia del suo secolo, e lamentandosi dell' avidità di Nemesi.

Macro è fra l' armi: quale or fia la sorte
Del molle Amor? l' andargli in compagnia
Con l'armi al collo, come addice a forte,

E i dardi al fianco seguitarlo, ossia
Che per l' incerto mar vadan le schiere,
O per terrestre interminata via?

Ardi, o fanciullo, chi per voglie fiere
I tuoi gaudi lasciò: quel desertore
Richiama tu sotto le tue bandiere.

Che se a' guerrieri tu perdoni, o Amore,
Io mi rendo soldato, e in lieve elmetto
Dal fonte porterommi il fresco umore.

Io vado a guerra, ed in non cal vi metto,
O Ciprigna, o fanciulle; impaurito
Da la tromba non sono: ho core in petto.

Grandi cose millanta il labbro ardito;
  Ma poichè di gran cose mi vantai,
  Le chiuse porte hanno il valor sbandito.

Quante volte ho giurato che più mai
  A le tue soglie non verria! ma il piede
  Per sè vi torna, quando ben giurai.

Ma chïunque tu sei che (ria mercede!)
  Da Cupido non hai che duolo e affanno, 3
  Sian le tue guerre ne la nostra sede.

I secoli di ferro, ahimè! non hanno
  Venere in pregio, sol di preda ingordi;
  Ma pur la preda ne recò gran danno.

La preda ne fornì d' armi discordi;
  Quindi stragi, e di morte i fieri artigli
  In cento guise d' uman sangue lordi.

La preda raddoppiò gli alti perigli
  De l' Oceàn che ondeggia furïoso,
  E di bellico rostro armò i navigli.

Immensi campi assedïar bramoso
  È il predatore, affinchè tra confini
  Lontani ei pasca il gregge numeroso.

A cui dilettan marmi pellegrini
  Da mille buoi la colonna si tira;
  Tremano i muri a quel passar vicini.

E l' indomito mar chiuder si mira
  Con ampli moli, perchè in onda cheta
  Il pesce fugga de l' inverno l' ira.

A te la frugal mensa rendan lieta
Le stoviglie di Samo, ed il lavoro
Che il vasajo Cuman fa de la creta.

Avidissime, ahimè! veggio de l'oro
Le fanciullette: già verrà la preda,
Se Ciprigna ha vaghezza di tesoro;

Perchè al lusso di Nemesi io provveda,
Ed essa, quando la cittade è in festa,
Ahimè! guardata pe' miei doni inceda.

Ella si adorni de la tenue vesta
Cui femmina di Coo, sperta al mestieri
Degli aurati ricami, ebbe contesta.

E compagni le sian gli schiavi neri,
Che l'India abbrucia con eterni ardori
Pe' vicini di Febo arsi destrieri.

E in prestarle sceltissimi colori,
Il rosso porporino e l'amaranto
Gareggin Tiro e il popolo de' Mori.

Cose note io ragiono: ma frattanto
Tiene lo scettro chi, venduto spesso
Tra gli schiavi barbarici a l'incanto,
Portò segnato a forza il piè col gesso.

NOTE

L' elmo leggiero era privo di cimiero, il greve aveva il cimiero. Il poeta vuol significare di esser pronto a farsi soldato senza alcun grado nella milizia. Presso Lucano 7, 586, Bruto porta un elmo da soldato comune,

per non essere raffigurato dai seguaci di Cesare. In tempo di guerra, quando mancavano orciuoli e mezzine, attingevan l' acqua nell' elmo.

Ne la nostra sede, il testo ha *nostra domo*, cioè rassegnati a sopportare i miei danni.

Intende delle piscine e dei vivai che si costruivano circondando di muro o di sassi uno spazio di mare vicino alla riva per conservarvi i rari pesci, che servivano per le mense dei ricchi. Val. Mass. 9, I, parlando della lussuria di Sergio Orata dice: — Costui per non sottomettere la sua gola all'arbitrio di Nettuno, si pensò di farsi un proprio mare difeso dai flutti, e vi pose molte specie di rari pesci, e con grandi macigni chiuse dintorno quel luogo, acciocchè per tempesta di mare non accadesse che nella mensa di Orata mancasse il servito dei pesci più rari. — Cicerone ad Attico I. Epist. 18. — Tu conosci gli altri, che sono tanto stolti, che, perduta la repubblica, sperano di poter salvare le proprie piscine.

Samo, isola del mare Icario, ove si narra che Giunone nascesse, fosse educata, e fatta moglie di Giove. Samo fu la patria di Pitagora, che per questo fu chiamato *il vecchio di Samo*. Si dice che ivi fossero fatti i primi vasi di terra cotta, che servivano per l'uso giornaliero delle mense frugali. Anche i vasi fatti con la creta di Cuma, e che ora volgarmente sono detti vasi Etruschi, servivano alla mensa delle genti parche.

Le vesti di Coo erano veli in filo di seta così sottile da far trasparire il nudo; questi veli si ricamavano in oro, il qual ricamo è espresso nell' *auratas dispositque vias*. Le Matrone e le Vergini ingenue si sarebbero ben astenute da un vestimento tanto indecente.

Dall' Etiopia venivano gli schiavi neri, che ai tempi di Augusto servivano alla domestica pompa.

Non si sa quale veramente fosse il colore *puniceo*. Alcuni credono che fosse quello della rosa; la maggior parte degl' interpreti pensa che qui debba intendersi dell' amaranto, del quale l' Etiopia abbonda.

Catasta era l' assito o tavolato, sul quale si esponevano i servi vendibili; ai quali segnavansi i piedi con gesso o creta per dinotare che venivano d' oltremare e che erano esposti all' incanto. Dice *spesso* per significare che avevano cangiati molti padroni, il che nei servi era segno di essere tristi e fugaci.



ELEGIA VII

Finirent multi....

ARGOMENTO

Si palesa tanto afflitto dalle pene dell' amore, che avrebbe desiderato di uccidersi. Ma la speranza, che pure è tanto conforto nelle avversità della vita, ne lo rattiene. Poscia volgendosi ad implorare pietà, prega Nemesi ad essergli amica, e la prega per l' ombra della sorella di lei, che giovinetta era morta di recente, cadendo da un' alta finestra. Ad una avara mezzana ascrive la vanità, e la superbia della sua Nemesi, la quale in sè stessa buona sarebbe, se non vi fosse chi la venisse instigando a mal fare.

Ahi quanti con la morte avrian finita
Questa miseria! ma la dolce speme
Di un dimane miglior scalda la vita.

Mille fatiche l' arator non teme,
Sperando che il suo campo un dì gli cresca
A cento doppi l' affidato seme.

È la speranza che gli augelli invesca,
Ella prende con l' amo fraudolento
L' ingordo pesce, quando corre a l' esca.

Fra i ceppi ancor la speme è alleviamento:
Di libertate la catena il priva,
Ma il servo canta a la dura opra intento.

Mi promette la speme che giuliva
Vedrò Nemesi in volto; ma 'l niega ella:
Non negarti, o superba, a sì gran Diva.

Per l' ossa acerbe de la tua sorella
  Non lasciarmi, ti prego, in abbandono,
  Se dorma in pace la fanciulla bella.

A lei devoto come a Nume io sono;
  E fior bagnati da questi occhi miei
  Sovra la tomba recherolle in dono;

E ricorrendo al tumulo di lei,
  Al cener muto porterò querele,
  Lamentando che perfida mi sei.

Nè sosterrà che sempre il suo fedele
  Per te viva piangendo in gran tempesta:
  Ti vieto in nome suo d' esser crudele.

Se tu lei non ascolti, ombra funesta
  Ella ti manderà sogno tremendo,
  E al tuo letto verrà sorella mesta,

Come allor che precipite cadendo
  Da l' eccelsa finestra, si fuggia
  Sànguinosa al nocchier del fiume orrendo.

Si cessi: e in lei l' amaro duol non sia
  Ridestato: io non ho sì gran valore
  Ch' io faccia pianger la diletta mia;

Non è giusto che il pianto lo splendore
  De' rai le tolga: è Frine il mio flagello;
  Ma buono in sè de la mia donna è il core.

La mala Frine uccide un tapinello,
  E lettere nel sen furtive porta,
  Uscendo, entrando ne l' amato ostello.

Sovente allor che da la chiusa porta
Io sento favellar Nemesi stessa,
Fuori il piede recò, Frine riporta.

Spesso, quando la notte mi è promessa,
Che la fanciulla in cor non è sicura
Costei mi annunzia, o che da morbo è oppressa.

Allora muojo d' affannosa cura;
E chi allor con lei abbia festa e gioco,
La perduta mia mente mi figura.

Allora contro te le furie invoco,
O maligna cagion d' ogni mio duolo;
Ti struggerai siccome cera a fuoco
Se il cielo accoglie de' miei voti un solo.

NOTE

Intende i servi della gleba, che lavoravano alle miniere dei metalli, agli acquedotti, e simili opere durissime; ed acciocchè non fuggissero erano legati con catene ai piedi.

A sì gran Diva, cioè alla Speranza che dagli antichi era tenuta per una divinità, come si è detto L. I. E. I. Per poco che gli antichi poeti ci siano famigliari, potremo facilmente scorgere, che essi creavano tanti esseri da quanti sono gli effetti della natura fisica e morale.

Clientem, il supplichevole, colui che pone la sua fiducia in alcuno.



LIBRO III

ELEGIA I

. Martis Romani. . . .

ARGOMENTO

Le calende di Marzo erano sacre ai mariti e agli amanti. Una parte della festa consisteva nel mandar regali alle donne amate. Tibullo amava Neera, che dal poeta era desiderata in moglie. Egli pertanto in questa occasione le manda la presente elegia scritta in papiro riccamente adornato, e ardentemente la prega a tener per grato questo segno dell' amor suo verso lei.

Le calende festive del sovrano
Marte già ritornâr: da questi giorni
A gli avi cominciò l' anno Romano.

I doni e certi e di gran pompa adorni
Per tutta la città scorrendo vanno,
E per tutti i domestici soggiorni.

Dite, Pïerie, quai presenti andranno
A Neera? diletta mi è costei,
O se vive a me sólo, o s' io m' inganno.

A le avare col prezzo piacerei,
A le belle coi versi: in gaudio accolga
Siccome è degna, questi versi miei.

Ma il candido libretto si ravvolga
In dorata membrana, cui da prima
Ogni pelo con pomice si tolga;

E il titolo dal suo basso a la cima
I papiri finissimi ricopra,
Ed il mio nome in chiare note esprima.

E gli ultimi pometti e quei di sopra
Sieno dipinti: perocchè conviene
Così adornata le mandar quest' opra.

Voi, dal cui senno questo carme viene,
Io prego voi pel Castaliò boschetto,
Per le Pïerie discorrenti vene,

A lei gite, e il coltissimo libretto
Qual sarà, le donate; in suo colore
Quindi vivace le pervenga e netto.

Ella mi dica, se un eguale ardore
Per me nutre, o se meno, o se già sono
Senza speme caduto dal suo core.

Ma pe' gran merti suoi le fate dono
Pria di lunga salute; e al dolce invito
Le soggiugnete con sommesso suono;

Casta Neera, chi ti fu marito,
E or t' è fratello, questo carme invia,
E siati, prega, il picciol don gradito;

Giurandole, che più de l' alma mia
Emmi cara, o se tenera consorte,
O se come sorella essa mi fia.

Ma per moglie lei bramo; altro che morte
Non mi torrà la speme di tal nome,
Quando battendo a le Tartaree porte,
Deposte io m' abbia le mortali some.

NOTE

Certi, perchè sopra i bacini che contenevano i regali, eravi scritto il nome della persona alla quale erano diretti. I regali si portavano palesamente e seguiti da molta copia di servi.

A chiarezza di questo passo di Tibullo pongo la lettera ch' ebbi da un mio dottissimo amico, che da me fu interpellato sul vero senso di questi versi. Eccone le parole:

« Per ben conoscere lo squarcio di Tibullo su cui mi consultate, conviene che concepiate prima la forma dei libri degli antichi, che era ben diversa dalla nostra, perchè non era già quadra ma rotonda; nè questi si componevano già di molti fogli scritti da ambidue i lati. Per scrivere un libro cominciavasi dal prendere sia una pergamena, sia un papiro per l' ordinario della larghezza circa di un palmo, ma tanto lungo quanto bastasse a contenere tutto lo scritto, dal che vi sarà chiara la necessità in cui allora si fu di dividere le opere voluminose in molti libri; onde T. Livio dovè farne sino 140. Scrivevasi da un lato solo della carta, perchè il modo opistografo, ossia l' uso di scrivere da ambidue i canti, si adoperò poco, e solamente per le male copie, e fu anche introdotto tardi presso i Romani; per lo che essi non ebbero la parola per spiegar quest' idea, che convenne loro prendere in prestito dai Greci. Alla cima e al fondo della carta attaccavansi due bastoncini, sia di legno, sia d' avorio, che si chiamavano umbilici, ciascuno dei quali era guernito di due pometti, pel solito indorati, che appellavansi corni. L' uso degli umbilici era quello di avvolgervi attorno la pergamena o il papiro, e se ne mettevano due, l' uno a capo l' altro a fondo, per potere avvoltolare il libro da quel lato che tornava più comodo, motivo per cui con altro nome si disse *volumen*; così quando era chiuso aveva forma di cilindro. L' uso poi dei corni prominenti fuori della carta era quello di maneggiare il libro, perchè solevasi tenere con due mani per venirlo svolgendo ed avvolgendo di mano in mano che si leggeva. Capirete per conseguenza che l'antico libro tutto aperto aveva la stessa figura che hanno gli stendardi attaccati alla croce, sotto i quali i frati vanno in processione. Per ornare poi il libro, se era di pergamena, dopo essersi ben levigata con la pomice la parte esterna, che era quella del lato del pelo, solevasi colorire, onde Ovidio ne' Tristi I. I. 2. diceva *nec te purpureo velent vaccinia succo.* Ma se era di papiro, se gl' incollava sopra dal lato esterno una pergamena corrispondente all' intera grandezza del libro, o, non vo-

lendosi fare tanta spesa, se ne incollavano in cima e in fondo accanto agli umbilici due pezzetti di tanta lunghezza, quanta bastasse a ricoprire tutto il libro, quando era avvoltolato. E ciò facevasi, sì per difendere la fragilità del papiro, sì per far bella mostra, perchè questa pergamena poi dipingevasi. Infine su questa membrana esterna, tanto sotto quanto sopra, vicino all'umbilico, scrivevasi il nome dell'autore e il titolo del libro, perchè da qualunque lato si avvolgesse, comparisse sempre; ed a quest'uso di scriverlo anche in fondo siamo debitori, se nei papiri Ercolanesi, quantunque quasi sempre siano periti i primi giri dell' inviluppo, abbiamo tuttavolta saputo il nome dei loro autori. Premesse queste notizie vi sarà facile l'intelligenza del testo. Il libro di Tibullo era certamente di papiro, perchè lo dice espressamente *tenuis chartae*, onde aveva bisogno dell'involucro della membrana. Pare tuttavolta che non volesse fare l'economo con la sua bella, e che non due pezzi di membrana, ma una membrana intera avesse da vestirlo, perchè la nomina in singolare, e questa ordina che sia purgata dai peli con la pomice, e tinta in color d'oro. Vedo che generalmente dai commentatori il *praetexat* si è spiegato *quasi quadam textura exornet;* ma non vi è bisogno di questo nuovo senso, essendo opportunissimo anche il solito *ricopra*, subito che il titolo scrivevasi dal lato di fuori; onde poteva benissimo dire che *litera facta*, o come altri leggono *pacta*, il titolo in sostanza, ricopra *summa fastigia*, ch'egli mette in plurale per denotare le due estremità della tenue carta. Infine domanda che si dipingano i corni *inter geminas frontes*, cioè da capo e da fondo del libro, e questi saranno stati di legno se voleva che si dipingessero. »

Castalio, fonte del monte Parnaso, ove sono grandissimi lauri. — *Pierie* sono dette le Muse, o perchè figlie di Piero re di Macedonia, o perchè abitatrici del fiume e dei fonti Pieri, che sono pure nella Macedonia.



ELEGIA II

Qui primus....

ARGOMENTO

Sembra che quest' elegia fosse scritta dopo che Neera erasi partita da Roma. Essendo a Tibullo impossibile di vivere lontano da lei, si volge a bramar la morte, e con affetto compassionevole prega la sua donna a prestargli gli estremi uffici, e a ricordarsi di lui.

Chi da prima ad amato giovanetto
Osò rapir la donna del suo core,
O a lei l' amante, ebbe di ferro il petto.

E duro è quegli che pel rio dolore
Del vedersi rapita la consorte,
Straziate le viscere non muore.

Non son io fermo in così trista sorte;
Non questa è pazïenza in mia natura:
Aspro duol rompe l' animo più forte.

Non mi vergogno palesar mia cura;
Ma confesso che pesami una vita
Tutta carca d' affanno e di sciagura.

Adunque allor che mi farà partita
L' alma dal seno, e altro di me non resta,
Se non bianch' ossa e cenere annerita;

Allor Neera con la faccia mesta,
I crin lunghi non culti, e lagrimoso
Il ciglio, venga a la pira funesta,

Ma conduca all' ufficio doloroso
  La diletta sua madre; e in compagnia
  Questa il genero pianga, ella lo sposo;

E chiamata per nome l' ombra mia,
  E del vale iterando la parola,
  E sparsa di liquor la mano pia;

La parte che di me rimarrà sola,
  Le bianch' ossa raccolgano; e il pudico
  Dolor si ammanti de la negra stola.

Ed in prima esse bagnino di antico
  Vino, e poscia di latte le raccolte
  Misere spoglie de l' estinto amico.

E quindi a l' ossa in bianco lino avvolte
  L' umor si tolga, e quindi pïamente
  In avello di marmo sian sepolte.

Ivi gli odori che la ricca gente
  De l' Assiria ne manda e de' Sabei,
  O l' Arabia che giace a l' Orïente,

E sia versato su gli avanzi miei
  Memore pianto a quegli odor commisto;
  Così composte l' ossa mie vorrei.

Una scritta palesi il caso tristo
  De la mia morte; ed una man pietosa
  Nel lato scriva che da fronte è visto:

« *In questa pietra Ligdamo riposa;*
  « *L' affanno e il duolo di veder rapita*
  « *A sè Neera, la sua dolce sposa,*
« *Gli fu sì crudo che il privò di vita.*

NOTE

Secondo l' Heyne il *praefari* significa chiamar per nome, cosa che si faceva per tre volte prima di torre le ceneri dal rogo. — *Animam precari* era il solenne vale che si veniva replicando fino che le ceneri non erano sepolte.

Sucinctus, significa vestito; l' uso di vestir di nero per cagione di lutto durò fino alla caduta della rep. Romana. Poscia il lusso introdusse l' uso di vestir di bianco, a modo che l' essere in lutto era di gravissima spesa.

Col vino e col latte si aspergevano le ceneri tolte dal rogo, il che era comandato dalla religione a fine di cavare alle ossa e alle arse ceneri quel mal' odore che avevano preso nell' abbruciarsi. Dopo si avvolgevano tanto le ceneri che le ossa in finissimi lini, acciocchè si asciugassero dal vino e dal latte con cui erano state bagnate. — *Carbasus*, lino finissimo che lavorasi nelle Spagne. — *Panchaja*, regione dell' Arabia Felice, ossia il paese de' Sabei, ove nasce ottimo incenso, e molti altri profumi.

I sepolcri comunemente si ponevano sulla via pubblica. Qui Tibullo si raccomanda che l' iscrizione sia segnata in quella parte della sua tomba che guarda la pubblica via. — *Ligdamus* significa *Albus*, bianco, pronome di Tibullo.



ELEGIA III

Quid prodest....

ARGOMENTO

Il poeta protesta di non desiderare nè dignità nè ricchezze; ma che tutti quanti i suoi voti sono di passare la vita in compagnia della sua Neera; e che elegge di morire piuttosto che di vedersi lontano da lei. Prega pel ritorno di Neera.

Che valgon ora i tanti voti al cielo
Invïati, o Neera? ahimè! non giova
Ch' io m' arda incensi con devoto zelo.

Non già per voglia che fastoso io muova
Da regal tetto; e me saluti e onori
Il cittadin che per le vie mi trova.

Non perchè mi rinnovino i miei tori
Cento jugeri ogni anno di terreno,
E m' ottenga di Cerere i tesori;

Ma per la brama che congiunti sieno
I gaudii teco di mia lunga vita,
E pigro vecchio tu m' accolga in seno,

Allora quando già per me compita
La misura fatal, dovrò di Lete
Nudo spirto varcar l' onda abborrita.

A che giova gran peso di monete?
E che ben mille buoi mie pingui zolle
Faccian di messi largamente liete?

A che palagio che la fronte estolle,
E su Frigie colonne ha fondamenti,
O di Caristo o del Tenario colle?

E le travi dorate, e i pavimenti
Di marmo, e la domestica selvetta
Che imita i boschi degli Dei possenti?

A che de l'Eritrèo la perla eletta?
A che le tinte in porpora di Tiro
Bianche lane di candida agnelletta?

E l'altre cose che a maggior desiro
Movono il volgo? sta l'invidia in esse:
Si piace al falso il popolo deliro.

Non giovano dovizie a l'alme oppresse
Da triste cure: la Fortuna altera
Il mondo sempre a suo piacer corresse.

Con te mi è dolce povertà, Neera;
Ma vedovo di te, non mi seduce
Regale scettro che a gran genti impera.

Oh lietissima l'alba che conduce
Te di nuovo al mio seno! oh sospirata
Tre volte e quattro alma diletta luce!

Ma se per una dolce ritornata
Surgon voti, e se ai voti il ciel risponde,
Non sia la mente del mio Nume irata,

Non cerco regni; non le aurate sponde
Del Lidio fiume: son per me vil cosa
Tutte gemme che in sè la terra asconde.

Di ricchezze altra gente sia bramosa:
  Io son contento in povera famiglia
  Bearmi a l'aure de la dolce sposa.

Vieni, deh vieni, di Saturno figlia!
  Deh! soccorri propizia al mio dolore;
  E tu, Ciprigna, su la tua conchiglia.

Ovver se i fati e le indovine suore,
  Che de la vita filano gli stami,
  Negassero il tornar de le tue prore;

Ad Acheronte subito mi chiami,
  Ai neri laghi, a le paludi morte,
  Quel Nume che gli squallidi reami
Del ricchissimo inferno ottenne in sorte.

NOTE

Il marmo *Frigio*, che si trovava presso Sinnade città della Frigia, era rosso macchiato. — *Tenaro*, monte e promontorio del Peloponneso nella Laconia, ora capo Matapan, ove erano le cave di un marmo verde di gran pregio. — *Caristo*, terra dell'isola Eubea posta alle radici del monte Oco, luogo celebre per un marmo tra il verde e l'azzurro marino, del quale si facevano le più alte e rare colonne.

Parla dei giardini e dei boschetti che i ricchi cittadini avevano per delizia nell'interno dei loro palagi. La qual cosa ai tempi della Repubblica offendeva gli sguardi di molti, e Cicerone altamente ne rimprovera Verre. E Orazio l. Epist. 10, parlando contro i costumi de' suoi tempi dice: Si alimentano le selve tra le varie colonne, e si loda solamente quella casa che contiene in sè lunghi campi. — È noto che i grandi boschi erano consacrati alle divinità, e come luoghi che pel loro sublime orrido parevano degni di religioso rispetto, e anche perchè, essendo posti sotto la cura degli Dei, il popolo si astenesse dal dar loro il guasto. — Cicerone Parad. 6, 8, dice: — Oh Dei immortali! gli uomini non intendono che gran patrimonio

sia la parsimonia. Già vengo a coloro che spendono oltre misura, e taccio di colui che è intento al guadagno. Egli raccoglie seicento moggia dai suoi poderi: io cento dai miei; ma a lui niente basta, perchè vuole nelle ville i tetti dorati, i pavimenti di marmo, le statue, le dipinture, le ricche supellettili, e le vesti di grande prezzo. Io dalla mia picciola rendita, cavate anche le spese di piacere, accumulo sempre qualche cosa. — Non si creda che la doratura degli antichi fosse simile alla moderna. Vestivano essi le travi di sottil lamina d'oro, come narra Giusto Lipsio 3, 14. — Tutte queste profusioni sono ristrette da Orazio in pochi versi 2, Od. 18. — Non l'avorio, non la dorata soffitta fanno bella la mia casa; le travi del monte Imetto non sono sostenute da colonne tagliate nell'ultima Africa.

Eritreo, ora mar Rosso, ove si pescavano le perle. — *Sidone*, che spesso è confusa con Tiro, città posta sulle spiaggie del Mediterraneo, ove si pescava il pesce *murice*, che tingeva in porpora preziosissima.

Il fiume Lidio è il Pattolo, che ha origine del monte Tmolo vicino a Sardi; si dice che porti arena d'oro, specialmente dopo che l'avaro Mida si fu lavato in quelle acque.

Saturnia è Giunone figlia di Saturno. — *Cipria* è detta Venere, perchè da prima fu venerata nell'isola di Cipro. Si narra che Venere nascesse da una conchiglia marina.

Orcus, Plutone Dio dell'inferno.



ELEGIA IV

Di meliora....

ARGOMENTO

Espone un suo sogno, in cui eragli apparso Apollo, che gli aveva annunziato che Neera aveva obbligata ad altri la sua fede. Il poeta detesta l'apparizione, e fa voti, acciocchè non si avveri tanta incostanza nella donna ch' egli amava.

I Numi tolgan che verace sia
Il tristo sogno che gran duol mi diede,
Quando la notte innanzi al sol fuggia.

Gitevi lungi, rivolgete il piede
Lungi di qua, sogni bugiardi e vani,
E non cercate ch' io vi presti fede.

Il ver si annunzia per gli Dei sovrani;
Per le fibre il destino apresi a dotte
Sperïenze di Aruspici Toscani.

Ma temerari per la fosca notte
Giocano i sogni in fallace sembiante,
E son le menti a trepidar condotte.

E l' uom che nasce fra miserie tante,
Il funesto ne placa aspetto nero
Col pio farro e col sale crepitante.

Ma sia che nunzio candido e sincero
Di nuove cose a l' intelletto umano
Aver si deggia il sonno, o menzognero;

Ecate faccia che ritorni vano
  Quello spavento de la notte, e ch' io
  Scevro da colpa temut' abbia invano;

Se innocente serbai questo cor mio
  Da turpe fatto, e se di orror non gelo,
  Perchè mia lingua abbia oltraggiato un Dio.

Avea la notte già trascorso il cielo
  E in mar bagnava le quadrighe oscure,
  E già cadeva a tutte cose il velo:

Ma il sonno, che dà tregua a le sventure,
  Le membra ancora non m' avea sopito:
  Morfeo non entra ove risiedon cure.

Da l' Orïente era già Febo uscito,
  Allorchè il sonno, dopo lungo aspetto,
  Gli occhi mi presse col suo negro dito.

Ed ecco mi apparisce un giovinetto
  Cinte le tempie di pudico alloro,
  Ed ecco mi s' appressa a piè del letto.

Non furon viste al secolo de l' oro
  Più leggiadre fattezze; uno di quelli
  Ei mi pareva del superno coro.

Intonsi discorrevano i capelli
  Sovra il lungo suo collo: Assirio odore
  Gli spirava dai crini ognor novelli.

Da la faccia raggiavagli candore
  Siccome allora che la Luna è bella,
  E di splendida rosa avea colore.

E quale desïata verginella
  Da prima è addotta a giovine marito,
  Tinta in rosso la guancia tenerella;

E come allor che da fanciulla unito
  È il bianco fiordaliso a l' amaranto,
  O qual rosso autunnal pomo gradito.

Lunga la stola, ma non lunga tanto
  Che il bianco piè non si mostrasse in parte:
  Era questa a sue membra e veste e manto.

E una cetra, miracolo de l' arte,
  E d' oro e di testuggine conserta
  A lui pendeva da la manca parte.

Al subito venir, con mano esperta
  Ei ne tocca le corde armonïose,
  Ed è sua bocca a facil canto aperta.

Poi che d' accordo con la voce pose
  La cetra, in note di dolcezza piene
  Sciolse queste parole dolorose:

Salve, diletto al ciel: l' alme Camene
  E Bacco e Febo eternamente han cura
  Del poeta che in ciel mette sua spene:

Ma Bacco che di Semele è fattura,
  E le Muse vittrici in tutte prove
  Non san che porterà l' ora futura.

A me solo concesse il padre Giove
  Che nel bujo destin rechi la face,
  E veggia l' avvenir quale a noi muove.

Or dunque ascolta il profetar verace
  Di chi per tua salvezza ti consiglia:
  Io son Febo, e 'l mio dir non è fallace.

La tanto cara a te quanto nè figlia
  A madre, e quanto a cupido consorte
  Non è fanciulla di leggiadre ciglia,

Per cui tu innalzi a la celeste corte
  Gran voti, e a te per sua cagion non vanno
  Sicuri i giorni che t'avesti in sorte,

Colei che quando con suo negro panno
  Il sonno ti coverse, or mite or fiera
  Ti comparisce per notturno inganno,

La diletta bellissima Neera,
  Che pe' tuoi versi al mondo è manifesta,
  Vuol piuttosto ad altr' uomo esser mogliera;

E volge ne la mente non modesta
  Cure diverse da le tue: nè degna
  Venirsi disposata in casa onesta.

Ah donna, infido nome! ah stirpe indegna!
  Ah! perisca da fato orrido colta
  Colei che fraudi contro l' uom disegna.

Ma piegar si potrà: con prece molta
  Spandi le braccia; tornerà placata:
  A ogni vento la femmina si volta.

Amore ne insegnò spessa fïata
  A tentar gran fatiche e duri stenti,
  E a non fuggir la sferza dispietata.

Ch' io pascessi d' Admeto i bianchi armenti
Su le rive d' Amfrisio, non fu detto
A vano scherzo da le prische genti;

Avermi allora non potea diletto
Da la mia cetra che dolce risuona,
Nè accordar con la voce il plettro eletto:

Ma con sampogna che pei fori dona
Musiche note, io disfogava il core,
Io figliuolo di Giove e di Latona.

O fanciullo, non sai che cosa è amore,
Se tu ricusi trangugiar suo fiele,
Ed a leggi obbedir d' aspro signore.

Imperò con blandissime querele
Tu lei scongiura, e ad esser tua l' esorta:
Si fa mite a la prece ogni crudele.

E se in terra la fede non è morta
Al predir de la Delfica cortina,
Queste cose in mio nome a lei riporta:

Il medesmo gran Febo ti destina
Il mio conjugio; vivi lieta a questo,
Nè a le brame giammai d' altr' uom t' inchina.

Cessato appena quel parlar, mi desto
Dal pigro sonno: deh! non fate, o Dei,
Che mi s' avveri mal tanto funesto.

Io non teneva che contrari a' miei
Fossero i voti del tuo cor, Neera;
Nè per quell' empia ti sapea che sei.

Chè non te generò l' atra Chimera
  Che sempre fiamme da la bocca rende;
  Non del vasto Ocèan la rabbia fiera;

Non Cerbero crudel, che serpi orrende
  Ha su le stiene, e con latrati insani
  E con tre gole i mali spirti offende;

Non la congiunta con deformi cani
  Vergine Scilla che feroce grida;
  Non lionessa nei dirupi Ircani;

Non l' aspra Scizia, non la Sirti infida:
  Ma nascesti di forme sì leggiadre
  In una casa ove bontà si annida.

E qual femmina è più de la tua madre
  Di mite ornata e di gentil costume?
  E cui non vince in cortesia tuo padre?

Or deh! pietoso mi conceda il Nume
  Ch' esto sogno crudel mi torni a vuoto;
  E menzognero su veloci piume
Ad altri lidi lo trasporti Noto.

NOTE

Il sale era cosa molto venerata, e si teneva per espiatorio. Si gettava sul fuoco, e dal modo con cui crepitava, prendevasi buono o cattivo presagio. Ovidio Fasti I, 337. — Anticamente, per rendere gli Dei placati agli uomini, adoperavasi il farro, e la lucida grana del puro sale.

Lucina, secondo l' Heyne, è Ecate regina dell' inferno, in cura della quale sono i sogni. È certo che Diana, che è in terra la medesima divinità che Ecate nell' inferno, è detta Lucina.

I poeti attribuiscono, tanto alla Notte quanto all'Aurora, ora la biga, ora la quadriga.

È nota la castità di Dafni, che sebbene si venisse trasformando in alloro, pure rifuggiva dagli abbracciamenti di Apollo. Ovidio Met. I, 555.

Myrtea coma, forse il poeta attribuendo ad Apollo la chioma di mirto ha voluto indicare la giovinezza di quel Nume, i cui capelli non cangiano mai di colore, come appunto il mirto che è sempre fresco e sempre verde. Perciò ho creduto di poter tradurre — *in ogni età novelli* — Altrimenti non avrei saputo come dare ad Apollo i capelli verdi; sebbene l'Heyne dica che si debba intendere di un colore che è tra il rosso e il verde, cioè castagno.

Semele, figlia di Ermione e di Cadmo re di Tebe, piacque a Giove e fu madre di Bacco, che poi perseguitato da Giunone nell'utero materno, fu trasportato in una coscia di Giove.

Apollo è detto *Cinzio*, e Diana *Cinzia* da Cinto monte nell'isola di Delo, ove Apollo e Diana nacquero, e furono educati.

Qui il sonno è descritto avvolto in nero peplo; così Euripide chiama la notte, *vestita di nero manto*.

Il Forcellini alla voce *perlucens* porta per esempio questo luogo di Tibullo, e spiega *tibia multis foraminibus instructa*, cioè il flauto, e non la sampogna composta di sette canne.

Chimera, monte di Licia, nella cui sommità si dice esservi dei Leoni; nel mezzo fuochi vulcanici, i quali però non impediscono che vi pascolino le capre; alle falde molta quantità di serpenti. Dal che è nata la favola che la Chimera sia un triplice mostro col capo di leone vomitante fiamme dalla bocca, col tergo di capra e con la coda di drago.

Scilla, figlia di Forco e di Cretide, fu amata da Glauco che era da lei disprezzato. Laonde Glauco andò alla maga Circe, acciocchè accendesse amore nella ritrosa fanciulla. Ma Circe fu presa ella stessa di Glauco e lo volle persuadere a dimenticarsi di Scilla. Al che Glauco non consentendo, la maga adirata avvelenò il fonte, ove Scilla era usata a lavarsi. Nel qual fonte la fanciulla essendo discesa, fu sino all'inguine trasformata in vari mostri di cani latranti. Ed avendo ella orrore di questa sua deformità, si precipitò in mare e fu mutata in scoglio pericoloso ai naviganti.

Delle Sirti si è parlato nel Libro 2, 5, del Properzio.



ELEGIA V

Vos tenet....

ARGOMENTO

Il poeta, che era infermo, scrive a certi amici che allora si trovavano ai bagni d' Etruria. Temendo egli di non essere in pericolo della vita, prega gli Dei, fa voti per tornar sano, e vuole che i suoi amici si ricordino di lui.

Voi tengon l' acque de le Tosche fonti,
Acque nocenti quando il Sirio Cane
Le infocate del ciel strade rimonti.

Or di Baja le sacre onde men sane
Son de l' Etrusche, mentre primavera
Da l' infiorare il suol non si rimane.

Ma Proserpina, ahi misero! la nera
Ultim' ora mi annunzia: o Dea, perdona
A chi non merta d' esser giunto a sera.

Sovra i misteri de la Diva Bona,
Cui non denno mirar virili aspetti,
Ammaestrato non ho mai persona.

Nè mai bicchieri la mia destra ha infetti
Di mortiferi succhi: atro veleno
Ad uom perfidamente unqua non dètti.

Che sagrileghe fiamme ai templi sieno
State apposte per me, che di perversi
Fatti sia lordo, non mi rode in seno.

Nè con insano meditar profersi
Mai bestemmie nefande scellerate
Contro i Celesti a le mie brame avversi.

Le negre chiome non mi son cangiate
Ancora in bianche; nè coi passi lenti
Per anco mi arrivò la curva etate.

Il mio natal videro i miei parenti,
Quando caddero i Consoli ambidue
Con pari fato in cruda guerra spenti.

Dei grappoli crescenti a che le tue
Viti fraudare, e i pomi nati or ora
A che spiccarli da le piante sue?

Deh! voi non fate che sì presto io mora,
Voi che le ripe squallide tenete,
E il terzo regno ove Pluton si onora.

A me sia dato visitar le liete
Campagne allora del beato Eliso,
I laghi inferni, ed il nocchier di Lete,

Quando rugoso e pallido nel viso
Sarò dei prischi tempi narratore,
Già pigro vecchio tra fanciulli assiso.

E fosse pur che del febbril calore
L' interna ambascia mi atterisse invano!
Ma da quindici dì languo in dolore.

I puri fonti del suolo Toscano,
O cari amici, voi lodate a cielo,
E vi nuotate con esperta mano:

Siate felici, e con ardente zelo
Di me vi rammentate, o se il destino
Mi salvi, o se mi colga il mortal gelo.

Per me che sono a trapassar vicino,
Promettete a Plutone agnelli neri;
E ancor di latte mescolato a vino
Promettete pienissimi bicchieri.

NOTE

Non si sa di quali bagni il poeta qui parli: certo si è che la Toscana ebbe in antico, come ha pure ai nostri giorni, molte acque salubri, alle quali concorrevano le genti tanto per cagione d' infermità, quanto per causa di piacere. Tibullo consiglia gli amici suoi a non trattenersi ai bagni di Toscana nei calori della state; dal che forse si può inferire che i bagni di cui qui si parla fossero caldi; o più facilmente può il poeta aver soltanto voluto dire, che in tempo di estate il cielo di Toscana è molto caldo.

Delle acque di Baja abbiamo parlato altrove; solamente diremo che Baja prese il nome da Bajo, uno dei compagni di Ulisse che ivi dimorò. — Dice *maxima* per dinotare la quantità dei bagni, e la moltitudine delle persone che vi concorrevano. — L' aggiunto *sacra* si riferisce alla divinità che gli antichi credevano presiedere ai fonti, ai laghi, ai boschi.

Persephone, con greco nome è chiamata Proserpina, da devastare e strage, perchè Proserpina è la stessa cosa che la morte, la quale distrugge tutte le cose.

Irzio e Pansa furono i due Consoli che nella medesima giornata rimasero morti in campo, mentre intendevano a liberar Modena che era assediata da Antonio. Da molte indagini fatte dagli eruditi sembra che Tibullo avesse circa trentasei anni quando scrisse quest' elegia.

È noto che i tre figliuoli di Saturno, cioè Giove, Nettuno e Plutone si divisero i tre regni, ossia il cielo, il mare e l' inferno; e che a Plutone toccò in sorte il terzo regno.

I Cimmerii sono i popoli che abitano presso il Bosforo, ove quasi mai non si vede il Sole, e quindi ivi sono tenebre perpetue.

Quando si facevano sacrifizi agli Dei infernali, il latte doveva mescolarsi col vino.

ELEGIA VI

Candide Liber....

ARGOMENTO

Procura di dissipare col vino le cure dell'amore. Impreca sciagure alla sua fanciulla, poi si volge a pregarla. Si mostra ilare, poi tristo. Avvisa gli altri a guardarsi dalla perfidia delle donne. Dice che Neera lo rende misero, ma che non può dimenticarla.

Vieni, candido Bacco, se la vite
Ognor sia sacra ai tuoi misteri, e cinto
Il crin tu porti d'ellere gradite.

Tu che fosti d'Amor nei lacci avvinto,
Soccorri al duolo che mi fa tapino:
Amor sovente da tua possa è vinto.

Caro fanciul, di generoso vino
Mi riempi la tazza, e con tua mano
Tieni a me del Falerno il vaso chino.

Ah! sgombrate di qua, gite lontano,
Duri guai, triste cure: oggi riluce
Coi bianchi cigni suoi l'astro sovrano.

Venite, o amici, ove il mio piè conduce;
Tutto che fu proposto si prepara:
Nessun rifiuti seguitar me duce.

E se alcuno fra voi la mite gara
Del vin ricuserà, tradito ei sia
Furtivamente da fanciulla cara.

Quel Nume infiamma i petti ad allegria;
  Il feroce egli lega di catene,
  E lo pon di una femmina in balìa:

Egli vale a domar le tigri Armene;
  Egli le fulve lionesse; ei scuote
  A pietà l'alme di ferocia piene.

Amor tai cose e più gran cose puote:
  Ma voi di Bacco domandate il dono;
  A cui giovan tra voi le tazze vuote?

Torve le ciglia di quel Dio non sono
  A chi fra suoi devoti esser desira;
  E il giocoso liquor gli sa di buono.

Ma quanto sdegno, ahimè! dagli occhi spira
  Contro quei che del ber non si compiaccia:
  Beva chi teme la terribil' ira.

De la pena onde Bacco ne minaccia
  Penteo vi parli, che a scontarne il fio
  È lacerato per materne braccia.

Ma lungi esto timor dal petto mio:
  Colei, se alcuna il nappo ognor tien vuoto,
  Provi lo sdegno de l'offeso Dio.

Folle! che prego? il temerario voto,
  Qual nuvola per l'aria dileguato,
  In preda vada ad Aquilone a Noto.

Benchè, Neera, nel tuo cor spietato
  Non ti pungan per me d'amor le cure,
  Vivi felice, e ti sia destro il fato.

Ma noi con l'alme placide e sicure
  A la mensa attendiamo: alfin si aquista
  Un' alba chiara dopo molte oscure.

Ahimè! quanto fallace opra è dar vista
  Che n' abbondi ne l' anima il diletto,
  E finger gaudio con la mente trista.

Non bene a riso si compon l' aspetto
  De' miseri; e parole ebbre e sonore
  Non escon bene da l' afflitto petto.

A che rinnovo l' infelice ardore?
  Squallide cure, deh! cangiate nido:
  Odia Bacco ogni motto di dolore.

Deserta e sola ne l' ignoto lido,
  Arïanna, piangesti delirante
  Pel falso giuro del consorte infido.

Ma per Catullo in dotti versi piante
  Le tue miserie, ad ogni gente è chiara
  La ria menzogna de l' ingrato amante.

Or nuovo esempio in me vi si prepara:
  Felice chi degli altri per le offese
  Ad esser cauto ne' suoi danni impara.

Son tutte insidie da fanciulla tese,
  O se a voi con le braccia il collo cigna,
  O se vi tenti con pregar cortese.

E benchè simulandosi benigna
  Ella vi giuri pe' suoi rai lucenti,
  Per la sua Giuno, per la sua Ciprigna,

Non è ver: degli amanti i giuramenti
  Movono a riso Giove padre; ei vuole
  Sian fatti gioco dei rapidi venti.

A che pur dunque il mio labbro si duole
  De' costei falsi detti lusinghieri?
  Ite lungi da me, gravi parole.

Le lunghe notti oh! quanto volontieri
  Al tuo fianco, Neera, sederei,
  Vigilando con teco i giorni interi.

A chi non sa mertarti, amica sei;
  A me, che t'amo tanto, sei spietata;
  Spietata sì, ma cara agli occhi miei.

Bacco le Naidi con affetto guata:
  Al ber, fanciullo, non mi fai l'invito?
  Sia l'acqua Marzia al vecchio vin meschiata.

Se rifugge Neera dal convito
  Di nostra mensa, e prenda altro cammino,
  Desiderosa di plebeo marito,

Non più da l'imbrunir sino al mattino
  Sospirar vo' per lei. Non esser tardo,
  O buon coppiero, nel versarmi il vino.

È già gran tempo che d'Assirio nardo
  Unger le tempie e de' più ricchi odori
  Io mi doveva: ma perchè ritardo
La chioma a inghirlandar di vaghi fiori?

NOTE

Mysticus, misterioso arcano. — Nei sacrifici di Bacco i Sacerdoti si coronavano di pampini, e allora credevano che in loro discendesse il furore di Bacco. Anche l' ellera è sacra a Bacco. Ovidio Fasti 3, 769, parlando di una vecchia che impastava una focaccia per Bacco, dice: — Perchè è ella cinta di ellera? L' ellera è grata a Bacco, perchè mentre la sua matrigna Giunone lo ricercava fanciullo, le ninfe Niziadi con questa fronda coprirono la culla di Bacco. — Ancora le Muse, delle quali Bacco è compagno, si coronavano il capo con l' ellera, e dalle Muse quest' onore passò ai poeti, e alle statue dei poeti.

Medicande, cioè colpito dall' amore di Arianna.

Nei conviti di Bacco era cosa devota il fare a gara nel bere; e chi più beveva, era tenuto più caro al Nume, e più si avanzava nei gradi sacerdotali di quella divinità.

Bacco fatto giovane adulto, fece cose ammirabili. Prese a compagne molte femmine, alle quali infuse animo virile e pieno di sacro furore. Con esse errò lungamente per monti e per valli, sino che giunse all' Indo, ove vinse quei popoli, e ne trionfò sopra un carro tirato da tigri, lionesse e linci, ch' egli aveva domate.

Convenit ex equo. Sopra questo passo la maggior parte dei commentatori hanno taciuto. Pare che voglia solamente significare che Bacco è giusto, che rende bene per bene, e che è amico a chi bevendo l' onora. Secondo questa semplice interpretazione, il *convenit ex equo* non sarebbe che un pleonasmo di ciò che dice in appresso.

Penteo, figlio di Echione e di Agave; di lui si è parlato altrove.

Colei, cioè Neera.

Intende di parlare dei lamenti di Arianna, che dal Veronese Catullo con ammirabile magisterio furono posti nell' epitalamio di Tetide e Peleo. Si noti che quasi tutti i latini scrittori che hanno parlato di Catullo, gli hanno data la denominazione di *dotto*, volendo forse indicare la grande sapienza ch' egli aveva nelle patrie e nelle greche lettere.

Tutte le femmine erano sotto la tutela di Giunone, e i maschi sotto quella del proprio Genio. Corrotti poi i costumi, Giunone diventò il Genio degli uomini effeminati, come si vede in Giovenale, S. 2, 98.

Bacco ama le Naidi, cioè ama che si mescoli l' acqua col vino. Le Naidi sono le Dee dei fonti e dei fiumi — L'acqua Marzia fu per la prima volta condotta a Roma per mezzo di un acquedotto fatto edificare da Q. Marzio. Plinio 31 dice: L' acqua Marzia è la più chiara fra tutte le acque del mondo, è freschissima e salubre: è uno dei doni che gli Dei hanno fatto alla romana città.

LIBRO IV

ELEGIA I

Sulpicia est....

ARGOMENTO

È incerto chi sia l' autore di questo libro quarto, benchè gli antichi lo abbiano attribuito a Tibullo. Quello che certamente se ne può dire si è, che gli argomenti di quasi tutte le elegie di questo libro versano su gli amori che certa Sulpicia nutriva per Cerinto, che sembra fosse più giovane di lei. Quest' elegia tratta di Sulpicia che celebrava le calende di Marzo, delle quali si è detto nella prima elegia del libro terzo.

Per te, gran Marte, ne le tue calendi
Sulpicia è adorna: se beltà ti piace,
Dal ciel tu stesso per vederla scendi.

La tua Ciprigna porterallo in pace;
Ma guardati che a te per lo stupore
Non cadan l' armi da la destra audace.

Allorchè brama l' arrogante Amore
Accender quelli del superno coro,
Egli si giova del costei fulgore.

Che s' ella siede a feminil lavoro,
O move il passo a questa parte o a quella,
La compone e la seguita il decoro.

Se scioglie il crine, col crin sciolto è bella;
Se con le treccie adornasi la testa,
Sembra la Diva de la terza stella.

Innamora se in Tiria sopravvesta
  Ella si mostra a le adunate genti,
  O se candida viene in bianca vesta.

Così Vertunno in mille adornamenti
  Con gli altri Numi ne l' Olimpo regna,
  E tutte foggie sono a lui decenti.

Tra le fanciulle questa sola è degna,
  Che la tinta due volte in bei colori
  Pregiata lana da Sidon le vegna;

E che possieda tutti quanti odori,
  Che gli almi campi d' ogni fiore olenti
  Producono agli Arabici cultori;

E tutte perle che nei lidi ardenti
  Il negro Indo raccoglie, al qual s' aggira
  Febo dappresso co' destrier cocenti.

Costei, Pierie, che ogni sguardo attira,
  Lodate voi ne le calende feste,
  E tu superbo de l' eburnea lira.

Solennemente per molt' anni queste
  Calende, o Muse, celebrar sia dato:
  Non v' ha fanciulla, tra le belle e oneste,
Che merti più di lei sedervi allato.

NOTE

Il mese di marzo era consacrato a Marte creduto primo autore del popolo romano, perchè padre di Romolo e di Remo.

Di *Vertunno* si è parlato al Libro quarto, Elegia seconda del Properzio.

Chiamavasi *dibafo* quel drappo che ben due volte era stato tinto nel colore della porpora; la quale doppia tintura era di gran costo.

ELEGIA II

Parce meo . . .

ARGOMENTO

Sulpicia dolente che il suo Cerinto l'abbia lasciata per andare alla caccia, mostrasi piena di timore, che non intervenga qualche disgrazia al suo amante. Inveisce contro l' usanza dell' andare cacciando, contro i cani, contro le stesse selve. Infine vedendo che non può distorre Cerinto dall' essere cacciatore, desidera di seguitarlo, e di porgergli aiuto nelle cose della caccia.

Al mio giovin, deh prego! non far male,
O se in felici paschi t' alimenti,
O in erti monti ombriferi, Cignale.

Non aguzzare a cruda guerra i denti:
Amor, custode di Cerinto e duce,
Lo salvi a me ne' perigliosi eventi.

Ahimè la cura del cacciar l' adduce,
Ahimè lontano! vengan meno i cani,
Ed ogni selva che a vagar l' induce.

Qual mai furore, quai desiri insani,
Il folto ricercar de' gioghi alpini,
E lacerar le delicate mani?

Che giova in gran silenzio entrar ferini
Covili, e fra densissimi roveti
Ferir le gambe con gli adunchi spini?

Ma pur, Cerinto, se nessun mi vieti
Errar con teco, ove di errar ti piaccia,
Pei monti io stessa porterò le reti.

Ed io medesma cercherò la traccia
  Del rattissimo cervo, e di catene
  Lascierò il veltro a la celere caccia.

Allor le selve mi saranno amene,
  Quando presso le reti mi sia dato
  Riposarmi con te, dolce mia spene.

Allor, benchè il cignal venga a l'aguato,
  Ei partirà liberamente sano,
  Nè di Venere il gaudio fia turbato.

Ti serba casto or che mi sei lontano;
  E per le leggi de la casta Diva;
  Tendi le reti con pudica mano.

E chiunque sia quella che furtiva
  Insidïar pretenda al nostro amore,
  Da fiere belve sia sbranata viva.

Ma tu, vago Cerinto, al genitore
  La folle cura del cacciar concedi;
  E tu, sola delizia del mio core,
A me ritorna con veloci piedi.

NOTE

In Ovidio Epist. 4, Fedra dice ad Ippolito: — Già mi volgo ad arti ignote: mi sento valore da perseguitare le crudeli fiere. Già Diana, che va ornata del curvo arco, è la mia prima Dea: ho i tuoi medesimi diletti. Mi piace di errar pei boschi, e, côlti i cervi alla rete, instigare i veloci cani per gli alti monti, lanciare il dardo e riposarmi sopra la terra erbosa.

Sembra che il padre di Cerinto fosse cacciatore, e avesse invogliato il figlio a quest' arte.

ELEGIA III

Huc ades...

ARGOMENTO

Invoca Apollo, acciocchè questo medico Nume risani Sulpicia dall' infermità in cui giaceva, e liberi Cerinto dall' ansioso timore che aveva di perderla. Conforta Cerinto a sperar bene, perchè gli Dei non permettono mai che avvenga cosa dolorosa a chi teneramente ama. Assicura Cerinto che tutti i pensieri di Sulpicia sono rivolti a lui solo, e ch' ella si ride degli altri amanti.

Febo, qua scendi, e per le tue divine
Arti questa fanciulla si risani;
Vieni, o superbo de l' intonso crine.

Deh! credi a me, non aspettar dimani:
Non sarà che t' incresca a sì piacenti
Forme applicar le mediche tuę mani.

Tu fa che il mal non renda macilenti
Così candide membra; e lo squallore
A la beltà del viso non attenti.

E ciò che v' ha di morbo, e il gran timore,
Che ad immagini triste si fa scorta,
Nel mar si perda per lo tuo valore.

O santo, vieni, e nel venir ti porta
Tutte l' erbe e gl' incanti, onde la lena
Degli infermi già stanchi si conforta:

Un giovinetto non tenere in pena;
Teme de la sua donna i fati rei,
E innalza voti numerandi appena.

Ora al ciel fa promesse; ora, se lei
Vede languir, per subita vendetta
Aspramente bestemmia i sommi Dei.

Ma tu, Cerinto, ogni temenza getta;
I Numi non offendono gli amanti:
Ama, e salva sarà la tua diletta.

Non è bisogno che ti strugga in pianti:
Ti val del pianto, se adirata e fiera
Ella volga da te gli occhi parlanti.

Ora tutta è a te solo; ora sincera
Sol Cerinto ha nel core; e non gradita
L' accesa turba inutilmente spera.

Or sia deh! Febo, la mia prece udita:
Sarà tua fama ne' secoli chiara,
Di aver salve due vite in una vita.

Lieto sarai, quando con dolce gara
Questa monda gentil coppia amorosa
Per voto incensi ti arderà su l' ara.

E allor la schiera degli Dei pietosa
Il nome ti darà di avventurato,
Ciascun Nume per sè la gloriosa
Arte bramando, de la qual se' ornato.

NOTE

Gli antichi credevano che l'acqua dei fiumi e del mare avesse virtù di espiare e rimovere da loro ogni sorta di disgrazie; e questo costume durò lungo tempo ancora presso alcuni cristiani, i quali purificandosi al fiume, pensavano di allontanare le calamità dell'anno che stava per cominciare. Francesco Petrarca ne fu testimonio oculare, come egli medesimo scrive nell' Epistola 4, Lib. I, ove parla della Germania. — Era per avventura la vigilia di San Giovanni Battista quando là giunsi. Subitamente per avviso degli amici che mi aveva acquistati piuttosto la fama che il merito, partii di casa e mi recai al fiume per vedervi un insigne spettacolo. Nè fui deluso: imperocchè tutta la ripa del fiume era coperta da una gran turba di femmine. Meravigliai. Buon Dio! che forme, che faccie, che vestimenti! Chi non avesse avuto l'animo obbligato, avrebbe ivi cominciato ad amare. Mi fermai in luogo alquanto eminente per veder meglio ciò che si faceva. Incredibile era il concorso, e senza confusione: chi andava, chi veniva; una parte cinto il capo di erbe odorifere e con le maniche rivoltate sopra il gomito, si lavava nell' acqua del fiume le candide mani e le braccia, susurrando non so che nella peregrina loro favella. Un tale, che era meco, fu da me interrogato con quel verso di Virgilio: — Che cosa è questo concorso al fiume, che cosa chiedono quelle anime? Ebbi per risposta: — Secondo antichissimo rito, il popolo, e specialmente le donne, credono che lavandosi in questo giorno nel fiume, si allontanino le imminenti calamità del prossimo anno, e che il male si converta in bene. Perciò con grande cura ogni anno si rinnova una tale abluzione. Ed io sorridendo risposi: Oh! troppo felici abitatori del Reno, giacchè questi vi monda dalle vostre miserie. Non il Po, non il Tevere valgono a torci le nostre. Per la corrente del Reno voi mandate i vostri mali ai Britanni: noi volentieri li manderemmo agli Africani ed agli Illirici; ma i nostri fiumi sono più pigri.

Febo è tenuto per l'inventore della medicina, e si narra valesse tanto in quest' arte da poter insegnare al suo figliuolo Esculapio il modo da risuscitare i morti; per lo che Giove fulminò Esculapio.

Altrove abbiamo parlato delle abluzioni che gli antichi facevano preparandosi ad intervenire ai sacrifici. Per questo il testo ha *uterque lotus*.



ELEGIA IV

Qui mihi te.. .

ARGOMENTO

Nel giorno natale di Cerinto Sulpicia fa voti, acciocchè il suo Diletto si conservi fermo e costante nell' amore di lei. Prega Venere, a fine che Cerinto ami lei quanto ella ama lui. Che se il suo amante non debbe essere tutto suo, desidera di essere anch' ella sciolta da quell' amore. Invoca il Genio natale, perchè ponga in Cerinto tanto ardimento, che questi giunga a dirle di amarla.

Cerinto, il dì che a l' amor mio ti desti,
Sarammi giorno eternamente caro,
E noverato fra solenni e festi.

Al tuo nascer le Parche destinaro
A le fanciulle servitute nuova,
Ed un regno superbo ti donaro.

Ard' io più ch' altra; ma l' ardor mi giova,
O Cerinto mio bello, se il tuo core
Una egual fiamma per Sulpicia prova.

Scambievolmente ne divampi Amore,
Per lo tuo Genio, pe' desiri intensi,
E per quegli occhi che m' han tolto il core.

Gran Genio, accetta con piacer gl' incensi,
E ascolta i voti miei, se mi desira
Quante volte il mio vago a me ripensi.

nov quegli occhi di fi bel fulgore.

Che s' ei per altra femmina sospira,
Io prego te, che de' Celesti sei,
Da la perfida casa il piè ritira;

Nè tu, Venere, ingiusta esser mi dei:
O senta anch' esso de l' amar le pene,
O rallenta benigna i ceppi miei.

Ma piuttosto con valide catene
L' uno e l' altra costringi, e non vi sia
Giorno futuro che ne scemi il bene.

Ciò ch' io bramo, esto giovane desia:
Apertamente favellar non osa,
Che vergogna al parlar chiude la via.

Ma tu, Genio natal, tu che ogni cosa,
Come Nume conosci, deh! cortese
L' ascolta: a che rileva se nascosa
Sarà la sua dimanda, o se palese?

NOTE

Nessun amante avrebbe voluto che le persone a lui vicine avessero uditi i voti che innalzava ai Numi, o perchè desiderava troppo, o perchè le sue brame non erano modeste. Perciò si pregava con voce sommessa, o si susurrava l' inchiesta alle orecchie del Nume. Seneca Epist. 41. — Non si debbono alzar le mani al cielo, nè pregar si debbe il custode del tempio, affinchè egli ci conduca a parlare a l'orecchie del Dio, quasi che in questo modo possiamo esser più facilmente dal Nume esauditi. — E nell' Epistola 20. — Ma, acciò che, secondo il mio costume, questa lettera ti venga assieme con qualche mio dono, ti dirò esser vero ciò che trovai presso Atenodoro: Sappi dunque che tu sarai sciolto da ogni sorta di cupidigia, quando giungerai a non dimandare agli Dei, se non quelle cose che senza rossore si possono chiedere palesemente. Ahimè! quanto è in questi tempi la stoltezza degli uomini. Essi susurrano ai Numi voti turpissimi, e se alcuno avvicinasse le orecchie, essi si tacerebbero; imperocchè narrano agli Dei quelle cose, che si guarderebbero di far sapere agli uomini.

ELEGIA V

Natalis Juno....

ARGOMENTO

A Giunone nel giorno natale di Sulpicia. Il poeta prega la Dea, acciocchè questi due amanti si amino eternamente.

I sacri incensi, Natal Giuno, accetta,
Che la candida mano ti prepara
De la fanciulla tra i poeti eletta.

Oggi a te si consacra, oggi si para
Con la veste più splendida e più degna
A starsi contemplata innanzi a l'ara.

Del farsi bella, o sacra Giuno, assegna
Al tuo Nume la causa; ma furtiva
Sol d'esser bella ad un garzon s'ingegna.

Per nulla cosa non sia spento, o Diva,
Il caldo in essi; di Cerinto in core
La mutua fiamma col tuo spiro avviva.

Così congiunto sarà fior con fiore:
A niun'altra esto giovine si annodi;
Ella sempre Cerinto abbia a signore.

Nè sorprendano i vigili custodi
Cui l'amore ebbe a scorta del cammino,
E amore insegni degli inganni i modi.

Casta Diva dal peplo porporino,
Sii propizia, ti prego, a mia domanda:
Tre focaccie t'avrai, tre volte il vino.

A la figlia la madre raccomanda
Ciò che pel meglio dee bramar; ma quella
Nel suo tacito core altro domanda.

Arde siccome rapida fiammella
Sopra gli altari; nè sanar desia,
Perchè 'l potesse, la fanciulla bella.

Amata sempre da Cerinto sia;
E quando l' anno prossimo si volga,
Amor gli antichi voti che da pria
Benigno accolse, nuovamente accolga.

NOTE

Come gli uomini nel proprio giorno natalizio sacrificavano al proprio Genio, così le donne sacrificavano a Giunone Natale, ossia Genia, che spesso nei vasi etruschi si vede sotto le forme di elegante alata fanciulla.

L' aggiunto di *dotta* dato a Sulpicia concerne gli studi poetici che le avevano acquistata molta fama. Marziale 10, epig. 35, parlando di questa Sulpicia scrive: — Con questa condiscepola, o con questa maestra, saresti più dotta e più pudica di Saffo.

Ad uno solo, cioè a Cerinto.

La stola o peplo era il vestimento comune dei Numi. — Dice *perlucida*, perchè la veste degli Dei era di finissimo bisso rilucente.

Ovidio nell'Epistola di Didone ad Enea 28. — Ardo come le pingui tede coperte di solfo, e come i devoti incensi sopra i fumanti altari.



ELEGIA VI

Tandem venit....

ARGOMENTO

Sulpicia va lieta, perchè ha veduti adempiti i voti, che da gran tempo faceva, di poter essere col suo Cerinto.

A me discese finalmente Amore;
E se mio gaudio per pudor tacessi,
La rinomanza mi saria minore.

Le mie Camene tanti voti han messi
A Ciprigna, che alfin Cerinto venne,
E la Diva donollo ai nostri amplessi.

A mie preghiere Citerea sovvenne:
Colpa si chiami la dolcezza mia,
Se alcun dirà che da l' amar si tenne.

Suggellar questa carta io non vorria:
Non mi spiace se viene in altrui mano,
Prima che letta per Cerinto sia.

Ma sì giovami il fatto, che in arcano
Tener nol curo; di celarmi in volto
M' incresce: mal potrà rumor mondano
Non dirmi degna di colui che ho tolto.



ELEGIA VII

Invisus natalis....

ARGOMENTO

Sulpicia, che nel suo giorno natale doveva essere da Messala Çorvino condotta in Ereto, villaggio posto sopra un alto monte della Sabina, è dolente di allontanarsi dal suo Cerinto. Da ciò apparisce che Messala era invaghito di Sulpicia.

Ahi! mio Natale ad appressarsi è accinto:
Dovrò quel giorno in ville sì odïate
Tristamente passar senza Cerinto.

Più soave che v'ha de la cittate?
Il freddo forse del campo Eretino,
E son le ville a una fanciulla grate?

Troppo di me sollecito, o Corvino,
Cessa, deh cessa! fosti a me per via
Intempestivamente ognor vicino.

Or che da Roma son condotta via,
In città lascio l'animo e gli affetti;
Giacchè di soddisfar la voglia mia
Nel mio giorno natal non mi permetti.



ELEGIA VIII

Scis, iter..

ARGOMENTO

Sembra che un amico di Cerinto gli scriva, che Sulpicia non andrà più in villa a festeggiare il proprio giorno natale; ma che sarà celebrato in Roma, avendo essa ottenuta questa grazia da coloro che potevano disporre di lei, cioè forse da Messala, ovvero da' suoi parenti.

La trista andata tolta da la mente
Di Sulpicia non sai? che qui si resti
Nel suo giorno natal ne si consente.

Da noi con atti di letizia onesti
Celebrato sarà quel natal giorno,
Che quando meno tu speranza avesti,
Sorger vedrai di fausti raggi adorno.



ELEGIA IX

Gratum est....

ARGOMENTO

Benchè quest' elegia abbia piuttosto bisogno di un indovino che di un traduttore, pure sembra si possa credere che Sulpicia fosse adirata con Cerinto, per essersi questi fatto a seguire qualche fanciulla togata, ossia di mal affare. Le femmine meno oneste vestivano di toga, ossia della veste comune al basso popolo romano.

Godo in veder che di mia nota fede
Tu vivi in sicurtade riposata,
Perchè sai ch' io non metto in fallo il piede.

Se a te più cale femmina togata,
Oppressa da lanifero paniero,
Che non Sulpicia che di Servio è nata;

Son giovanetti ch' hanno a me il pensiero,
E son mossi a pietà del dolor mio:
Per nulla cosa non sarà mai vero,
Che mi punga nel cor basso desio.



ELEGIA X

Estne tibi....

ARGOMENTO

Sulpicia, che giace travagliata da ardente febbre, protesta di non aver altro pensiero che quello del suo Cerinto, e dice che non si curerebbe di risanare, se non pensasse che la sua guarigione stesse a cuore al suo amante.

Pietosa cura, di', Cerinto, in core
Per la infelice tua fanciulla senti,
Mentre lassa mi tien febbril calore?

Ah! tanto acerbo mal non altrimenti
Discacciar da mie vene bramerei,
Se a ciò tuoi voti io non sperassi intenti.

Imperò quale frutto coglierei
Vincendo il morbo che mi lega in letto,
Allorchè tu potessi i mali miei
Mirar dappresso con immoto petto?



ELEGIA XI

Ne tibi....

ARGOMENTO

Sulpicia, volendo dissimulare a Cerinto l'amore ch' ella nutriva per lui, avevalo negletto, ed erano state ingiurie e risse fra loro. La fanciulla, pentita dell' averlo trascurato, confessa di essere stata stolta, e gli chiede venia e perdono.

O mia fervida cura, o luce mia,
Già mi sembra non essere al tuo core
Più quella ch' era pochi giorni pria.

Di qualunqu' altro giovanile errore,
Pentimento, confesso, non provai,
Che mi pungesse di maggior dolore.

Perchè la scorsa notte ti lasciai
Ne le tue case dimorar soletto,
Bramando, stolta, di celarti omai
La viva fiamma che mi scalda il petto.



ELEGIA XII

Nulla tuum....

ARGOMENTO

Il poeta giura alla sua donna che sempre amerà lei sola. Ma poi sembrandogli di aver fatto un giuramento temerario, perchè la fanciulla potrebbe usar male di questa promessa, la prega di corrispondere all' affetto ch' egli le porta.

Nessuna astuzia femminil potria
Rapirmi a le tue braccia: mi rendei
Con questa legge a l' amor tuo da pria.

Quella sola che allettami tu sei;
Non m' incende altra donna a la sua face;
Chè nessuna è leggiadra agli occhi miei.

Fosse pur che sì bella e sì vivace
Tu paressi a me solo; dispiacendo
A ciascun altro, avrei vita di pace.

Con la pubblica invidia non contendo:
Lungi da me glorie di volgo insane;
Il savio goda nel suo cor tacendo.

Oh! viver teco ne le più lontane
Selve potessi, de le quai l' arena
Non è segnata da vestigie umane.

Tu conforto mi sei d' ogni mia pena,
Tu nel bujo notturno mi sei lume,
Tu nei deserti compagnia serena.

Benchè a Tibullo ora mandasse un Nume
  Dal ciel l'amica, mi terria digiuno
  La Dea che nacque da le salse spume.

Lo giuro a te per la tua santa Giuno,
  Cui tanto io credo, che di lei maggiore
  Per me non evvi tra Celesti alcuno.

Ahimè! stolto che feci? or io d'amore
  Cedo, misero me! l'unico pegno:
  Giurai, ma sconterò tanto timore.

Or più superbo sovra me tuo regno,
  Ne l'ardermi ora ti farai più audace;
  Ahi! mia lingua parlò senza ritegno.

Tutto quello farò che al tuo cor piace;
  Sarò tuo sempre, nè desio mi viene
  Di farmi d'altra che di te seguace.

Ma sederommi cinto di catene
  A l'are sante de la Dea Ciprigna;
  Agl' ingiusti ella porge amare pene,
Ai supplicanti volgesi benigna.



ELEGIA XIII

Rumor ait....

ARGOMENTO

Il poeta vorrebbe diventar sordo per non udire i discorsi che si vengono facendo sopra la poca fede della sua donna.

Il Rumor dice, che la donna mia
Manca sovente a l' obbligato amore:
Di aver sorde le orecchie mi torria.

Senza nostra gran pena e gran dolore
Non son le lingue sopra ciò loquaci:
Dispietato acerbissimo Rumore,
A che tormenti un miserello? taci.



ELEGIA XIV

Te quoque....

ARGOMENTO

Domizio Marzo, scrittore di questo funebre epigramma, visse ai tempi di Augusto, e fu contemporaneo di Tibullo.

Te pur Tibullo con Virgilio assiso
Tra le muse, la morte acerba e ria
Anzi tempo mandò nel campo Eliso;

Perchè non fosse chi per Elegia
Dolcemente piangesse i molli amori,
O con epica eccelsa fantasia
Cantasse i regii bellicosi allori.

FINE.

INDICE



ELEGIE DI PROPERZIO

LIBRO I

LIBRO II

LIBRO III

LIBRO IV

ELEGIE DI TIBULLO

LIBRO I

LIBRO II

LIBRO III

LIBRO IV

ERRATA — CORRIGE

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	5	*linea*	1	Cyntia	Cinthia
"	21	"	5	dimeuticanza	dimenticanza
"	"	"	8	garule	garrule
"	25	"	4	Amor	Amore
"	27	"	1	Ostensi	Ostiensi
"	37	"	6	lammentevol	lamentevol
"	43	"	5	.	,
"	57	"	10	Pïritoo	Piritoo
"	62	"	1	nocciuto	nociuto
"	71	"	7	chc	che
"	80	"	5	Si Cinzia	Di Cinzia
"	105	"	27	Filii	Filli
"	325	"	16	Ciuochi	Giuochi
"	353	"	7	quasi	qual
"	25	"	22	terda	tarda
"	42	"	12	fonte	fronte
"	149	"	28	Locania	Laconia
"	27	"	22	leggi = dovunqu' ella pur fia,	
"	344	"	8	ad essa	Ed essa
"	57	"	2	cattiva	captiva
"	346	"	1	marco	macro

